LE OPERE

DI

CL. CLAUDIANO

VOLGARIZZAMENTO E NOTE

DI

G. BATTISTA GAUDO

Vol. II.

ONEGLIA
TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DI GIO. GHILINI

1869.

LE OPERE

DI

CL. CLAUDIANO

VOLGARIZZAMENTO E NOTE

DI

GIO. BATTISTA GAUDO

PARTE SECONDA

ONEGLIA
TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DI GIO. GHILINI

1869.

DELLA GUERRA CONTRO GILDONE [1]

ARGOMENTO [2].

Al favor dell' alto Sire
Calcitrante, ingrato e fello,
Per vilissimo desire,
Fessi a un tratto a lui rubello,
Mercè perfida tenzone,
Il fedifrago Gildone.
Dell' adusto africo lito
Conte e Duce in alto eletto
Spergiurò con empio rito
Ed ignobile concetto
Quella fè che in modo austero
L' avea stretto al grande impero.

(1) V. la nota 1ª nel volume 1° della presente versione, pagina 150 — Da altre fonti storiche risulta essergli stati conferti il titolo e grado di Conte e Governatore d'Africa sotto l' Imperatore Teodosio verso la fine del IV secolo; e che tosto dopo la morte di questo Imperatore, trovandosi tuttora in Africa, siasi rivoltato contro l' Imperatore Onorio collo stratagemma, a dir vero potente, non però affatto plausibile di un assoluto divieto che gli ubertosi prodotti di biade ed altri commestibili di prima necessità, donde traea Roma di que' tempi la massima parte delle sussistenze, fossero da colà recati a riempire a seconda de'rinascenti bisogni i granai della Capitale dell'Impero d'Occidente.

Gildone fu affricano di nascita al pari di suo fratello Mascezel, o Mazezil, generale altresì di Onorio, il quale mosso a sdegno dell'attentato fraterno seguito l'anno 398, partissi d'Africa e venne in Italia, ed in questa assenza Gildone fece uccidere i due di lui figli. Questa inaudita crudeltà interessando in sommo grado il povero Mascezel alla punizione del barbaro autore di questo doppio assassinio e della rivolta indusse Onorio per suggerimento di Stilicone a commettere all'esacerbato padre

Ma di Roma in dure strette
Per inopia boccheggiante
Tolse Marte le vendette
Fulminando il tracotante
Col terribile flagello
Del germano Mascezello.

delle due innocenti vittime la missione di debellare il fellone. Difficile era l'impresa; e gli è perciò (giusta assevera il Morery) che Mascezel ebbe ricorso alle preghiere de' Santi Monaci dell'isola Capraria sita fra la Corsica ed il continente italiano. Nè a lui tornarono vane le pie supplicazioni, posciachè con una piccolissima armata egli sgominò e mise in fuga settantamila combattenti sotto il comando di Gildone. A detto di Orosio, questa vittoria fece sì che Mascezel ne insolentisse a segno di mancare di rispetto verso la Chiesa, e ne fosse perciò punito. Dicono, per altro, Jornandez e Zozimo, che tornato in Italia fu precipitato da un ponte nelle acque d'un fiume da alcuni soldati postivi in agguato da Stilicone fatto geloso ed invido della fortuna di questo Capitano. — V. Marcellin. *in Chronic.*, ed i citati Jornandez *De regn. success.* Orosio L. 7. Zozimo L. V.

(2) Avendo nel volume 1° di questa versione seguita l'edizione originale latina del 1820 pe' tipi Molini di Firenze, abbiamo ivi collocato in capo al L. 2° contro Rufino quello stesso proemio che l'edizione di Bassano (1722) premette a questo L. Della guerra contro Gildone.

Perciò abbiamo stimato non fosse per tornare discaro ai lettori il supplirvi del nostro comechessia, uniformandone lo spirito con quello dell'autore, vale a dire nel senso di piena riprovazione, e condanna a carico di Gildone. Non possiamo, per altro, a meno di dichiarare esserci tornata non all'intutto soddisfacente la obbligata versione di questa acerba filippica, sulla considerazione che al male riuscito proposito del protagonista *nativo d'Africa* abbia potuto essere spinta possente l'amore della patria fondato sullo spirito di nazionalità; ragione ben valida a meritargli larga indulgenza, e ad attenuarne la taccia di fellonia. Quand'egli a' tempi nostri e con felice successo avesse di tal guisa operato, la pubblica opinione, forse, avrebbegli di già decretata una gloriosa nicchia entro al Panteon de' grandi uomini allato ai monumenti di Washington, Franklin, ecc., dato e provato, s'intende, che la privata e pubblica di lui condotta fosse chiarita esente dalle gravi accuse di crudeltà e di tirannia inflittegli dall'Autore.

DELLA GUERRA CONTRO GILDONE

Libro I.[1]

—

Altra volta soggiace Africa a Roma,
E ad un solo Signor novellamente
Sommesse stan del polo austral le genti.
Ambo i mondi governan pari leggi;
Alla Libia per noi sta Europa unita,
E piena tra' Fratei (2) concordia riede:
E (ciò che sol mancò del padre all' armi)
Or per virtù del figlio (3) è spento omai
Gildon fra domi empî tiranni terzo.
Inorridisce, di stupor compresa,
L' alma tuttora, e benchè nota omai
La mirabil vittoria, ancor non osa
Giugnervi piena fede e far palese
Per tanta gioia l'abbandon del cuore.
D' Africa i liti ancor non avea tocchi
L' oste latina, e profligato e vinto
Già stavasi Gildon. Da nullo inciampo

(1) Dal trovarsi il lettore alla fine del presente libro appena giunto colla flotta romana di fronte alle coste d'Africa in attesa de' zefiri propizii allo sbarco dell'armata spedizionaria e' pare indubitato che il presente poemetto constasse almeno di due libri ; ed ecco la ragione che ne ha indotti ad aggiungere la parola *Primo* a questo libro, sebbene manchi nell'originale.

(2) Dalle parole di Teodosio padre apparso in sogno al figlio Arcadio si evince abbastanza quanto fossero già da tempo affievoliti tra' due imperanti fratelli i vincoli di quella sincera e fratellevole relazione, necessaria cotanto a cementare vieppiù la stabilità del doppio impero.

(3) Cioè sotto gli auspici di Onorio imperatore d'Occidente.

O di terra, o di mare un solo istante
Indugi soffre il trionfale evento.
Cerco, profugo a un punto e in un captivo
Lui grida un nuncio istesso, ed alla voce
Di tal guerra precorse il gloriöso
Lauro, della vittoria inclito segno.
Or quale Iddio, priego, cotanto insigni
Portenti oprò? Come sì ratto vinta
Sì forte e antica insania esser poteo?
Rubello il verno incipïente, e vinto
Già primavera, e profligato il nuncia
Mortale esizio paventando, e strema
Di forze omai pe' diniegati acervi
D'afriche biade l'infelice Roma
Dell' arduo Olimpo al limitar si avvia,
Non balda in volto, o quale usa da tempo
Leggi imporre a' Britanni, o a' consolari
Fasci sommetter gl' Indi trepidanti,
Sì con dimessa voce e lenta il passo,
Le luci a terra immote, ambe le guancie
All' indentro retratte e pel digiuno
Scarna le braccia, il grave clipeo a forza
Reggente su' stecchiti omeri lassi,
L'elmo allentata, sua canizie scopre,
E irrugginita appien l'asta trascina.
Giunta alfine all' empireo, e del Tonante
Appiè prostesa supplice, in tai meste
Querele all' alta doglia il varco schiude:
Giove, se mai con sempiterni auspici
Nascer mertaro le mie salde mura;
Se immoti stan de' Sibillini carmi
I vaticini, e le Tarpeie rôcche
Non anco sprezzi; or supplice a' tuoi piedi,
Ecco, mi adduco, non acciò l'Arasse
Il Console roman fastoso calchi,

Od orgogliose preman l' azze nostre
La faretrata Susa (1), o meno ancora
Perchè dato ne sia dell' Eritreo
Figger entro le arene le vittrici
Aquile nostre. Già di tanto, o Padre,
Tu generoso largitor ne fosti;
Di che sfamarsi or sol Roma ti chiede:
Mercè, gran Dio, della tua gente! Ah! fuga
Da noi l'estrema fame. Omai satollo,
Se unqua ne avesti, il tuo disdegno abbiamo:
Troppi mali da' Geti e anco da' Svevi,
Di pièta e pianto degni omai suggemmo.
De' casi nostri ha orror la Partia (2) istessa.
Degg' io la cruda peste e ricoperti
Di stragi i monti a Te narrar, e infetto
L'äer d' immense morti apportatore?
O l' alta alluvïon' del Tebro, a' tetti
Sovrastante, e de' colli all' alte vette
Minaccioso attentar? Navi tragrandi
Sommersa io già sostenni, e al suon de' remi
Del diluvio il flagello io pur sentii.
Misera! Ed or ove n'andâr le tante
Mie Lazie forze e la possanza altera
Dell' augusta Cittade? Or di me stessa

(1) Escluse a ragione e Susa d'Africa nella Tunisia, e la notissima nostra Susa a piè del Cenisio, qui l'Autore ha inteso accennare a quella Susa in Persia, capitale della Susania, che Strabone dice fondata da Titone padre di Mennone, del circuito di 120 stadi. Attraversata dal fiume *Coaspe*, conteneva al di là di questo quella famosa reggia innalzata da Ciro in marmo bianco e varieggiato, colle colonne d' oro massiccio, le cui vôlte a forma di cielo erano cosparse di grosse e numerosissime gemme splendenti a guisa di stelle. I re di Persia dividevano la loro residenza, abitando nell' inverno in *Susa* per la sua amenità, la state in *Ecbatana*, l'autunno in *Persepoli*, in *Babilonia* nella primavera.

(2) Quella vasta regione occupata anticamente dai Parti, posta a levante dell' Ircania.

Un vano simulacro ohimè! son fatta.
Co' miei popoli in armi, e l' alto senno
De' miei Patrizi il mondo io già fei servo,
A venerar mie leggi i vinti astrinsi,
E a' poli opposti trïonfante io corsi.
Poichè l' universal dritto in sè stesso
Raunò Cesar feroce, abbietti e sozzi
Fersi tosto i costumi ed oblïata
La prisca autorità, di servil pace
Inonorata io m' eclissava in grembo.
Per merti tanti già dati a me furo (1).
Libia ed Egitto, acciò 'l popol sovrano
E 'l Senato guerriero (2) con l'estive
Flotte nutrisser, e i granai di Roma
Colmasser d' ambo i liti aure diverse
Gareggianti fra lor. Nostra salute
Si stava salda; chè se mai niegasse
Memfi il frumento, di Getulia i grani
M' eran compenso alla scarsezza egizia.
Lieta in allora io gareggiar mirava
Fra lor le navi frumentarie, onuste
D' opime messi accelerar lor foga
Vêr le foci del Tebro, e in dolce gara
Studiar l' approdo Egizie vele e Puniche.
Ma poscia che a me pari un' altra Roma (3)
Surse, e uguai toghe, e potestate eguale
Tolse l' Aurora (4) dismembrata, al nuovo
Regno migràr l' Egizie biade: a noi
Libia restava unica speme, e questa

(1) *Dedisti* dice l' edizione di Bassano del 1722. — *Dedere* quella del Molini 1829.

(2) Cioè arbitro della guerra e della pace.

(3) Ossia Costantinopoli cui piacque al Grande Costantino, lorchè la creò sede dell'Impero Orientale, chiamare *nuova Roma*.

(4) Il nuovo Impero d'Oriente.

Male ed a stento, al cocente austro in preda,
Di biade ne fornia, dell' avvenire
Giammai sicura, inope sempre, e fausti
Ognor pregava i venti, ed ubertoso
L' anno. Ancor questa a noi rapio Gildone
In su lo scorcio del cadente autunno:
Ed ora il mar con trepido disio
Misuriamo, a splorar se di frumento
Carco alcun pin vêr noi s' avvii, che a caso
O ascoso al fier tiranno abbia il pudore,
O il predone diserto. A tutto arbitrio
Del Mauro (1) or siam nodriti: e anco si vanta
Non rendere l' altrui, sì a sola piéta
Del suo proprio sfamarne; e pur gioisce
Il vitto d' ogni dì, quasi ad ancella,
Partirne e altero con selvaggio fasto,
Vita e fame librando, insuperbisce
Del volgo a' pianti, e di ruina tanta
Il fato estremo a suo piacer sospende.
Biade romulee ci vende, e i campi usurpa
Che a me costâr stragi e ferite: E tanti
Anni adunque io sostenni coll' altera
Cartago ostil sì lagrimevol pugna?
A che, vita sprezzando, Attilio volle
Al nimico tornar, serbargli fede?
Tanto a me frutta, o Padre, or la Cannense
Strage? Invan tante volte il mare Ispano
E 'l Siculo arser per navali pugne?
E invan la terra devastata, e tanti
Duci trafitti, e 'l Peno (2) invan dall' Alpe

(1) Di Gildone.

(2) Cioè Annibale Cartaginese, il quale, presa Sagunto in Ispagna, passò per la Gallia verso l'Italia, e spezzate col fuoco e coll'aceto le Alpi, passato il Rodano, profligati i Galli, giunto al fiume Trebbia, tagliò a pezzi l' esercito romano diretto dal Console Tito Sempronio. V. Livio ed altri.

Spezzata apparso, e già presso alle porte
Dell' attonita Roma Annibal fiero?
E ciò perchè degli Afri vinti un giorno
Il barbaro Gildon godesse i frutti?
Marte io sostenni con mie salde mura,
E sopportai notti cruente a schermo
Della torre Collina (1)? E or di Gildone,
Tre volte già da me doma Cartago,
Cadde in poter? E acciò dovizie immense
Or aduni Gildon patì finora
Migliaia stragi e secolari guerre
Italia mia gemente, e a prode nostro
Fabio e 'l forte Marcello oprâr cotanto?
Il crudele Siface astretto abbiamo
A trangugiar veleno, e 'l fier Giugurta
Già da Metello sgominato, in ferri,
Duce il gran Mario, trascinammo schiavo?
E or già vinti da noi saran mancipio
Di Gildone i Numidi? Ahi tante stragi!
Ahi fatiche gittate! E a pro del fido
Bocco (2) sudaro ambo gli Scipii? Ed ora
Voi col sangue roman vinceste, o Mauri?
Quel che all' orbe imperò popol guerriero,
Già dispensier di Consolati e regni,
Che in guerra ognora paventâr le genti,
E mite poscia spermentâr soggette,
Or di pace sopporta il miserando
Supplicio inglorïoso infra le dure
Strette di povertate; e ancor che nullo
Palese oste lui stringa, ei dell' assedio

(1) Torre e porta Collina, ora *Capena*, presso cui avvicinossi Annibale sino al tempio d'Ercole dopo superati i tre Consoli a *Trebbia, Trasimeno* e *Canne*.

(2) Re di Mauritania, amico de' Romani.

Soffre le angoscie. Ad ogni istante pende
Morte crudele su la mia cervice;
E sol per pochi dì dubbio alimento
Or m' è concesso. Oh, a me propizii un tempo
Fati! A che, sommo Giove, i sette colli
Mi dasti, e tanta cittadina turba,
Cui poco vitto a nutricar non vale?
Con tenui mezzi or più sarei felice:
Meglio torrei pugnar contro a' Sabini
Ed a' Vejenti: più sicura io vissi
Con impero minor. La mole istessa
Nuoce al dominio: e oh! piaccia al ciel ch' io possa
Tornare a' prischi limiti, e alle mura
Del povero Anco (1)! Ai campi Etruschi e a quelli
Della Campania io mi terrei contenta,
E alle biade di Curio e Cincinnato;
E alla patria chiedente apporteria
Le proprie ariste il dittatore agreste.
Or che farò? Libia Gildone, e l' altra
Roma (2) Egitto posseggon. Ma frattanto
Io, che domai, già tempo, e terra e mare
Or giaccio derelitta: e mercè nulla
Alla mia lassa senettù si dona.
O Numi Voi, sotto al cui sdegno io crebbi,
Deh! m' aitate alfine: il sommo Padre
Supplici deprecate: O gran Cibele
Madre de' Numi, o tu che un dì per mare
Tratta mutasti a voglia tua la cara
Ida coi monti Palatini, e i Frigi
Leoni or lavi entro l' Almon (3) più accetto,

(1) Anco Marzio quarto re de' Romani, che in comparazione degli imperatori di Roma fu poverissimo.

(2) Costantinopoli.

(3) Fiume presso a Roma, nelle cui acque solevasi ogni anno lavare ai 12 d' aprile la statua marmorea di Cibele, e riportarla nella Città. Chiamasi ancora *Berecintia* da *Berecintio*, monte della Frigia.

Con tue preci materne alfin, deh! piega
Giove tuo figlio! Ma se vietan tanto
Le Parche e falsi auspicî ebber delusi
Nostri avi, almen me profligate in altra
Forma, e 'l tenore del punir mutate,
Riconduca i Tarquinî anco Porsenna:
Le pugne a me ferali Allia (1) rinnovi,
Del crudo Pirro in mano anzi mi date:
De' Sennoni alle furie ed alle fiamme
Altra volta di Brenno. Ahi! della fame
Più lieve ogni altro sofferir mi fia.
Ammutolì, ciò detto, e pianse ancora.
Piange Venere madre, e assiem con essa
Il padre Marte, e seco lor Tritonia (2)
Dal Palladio che in cura hanno le sacre
Figlie di Vesta. Nè Cibele stette
A ciglio asciutto, nè Giunon. Pur anco
L' attristan gl' Indigeti (3), e quanti Roma
Numi accolse o donò. Di Giove il core
Già s' ammolliva, e quel sacro tumulto
Colla destra ei sedava; allor che in mezzo
Del firmamento, scarmigliata e 'l volto
Forsennata graffiando, e alti ululati
Rintronanti del ciel pe' vuoti immensi
Traendo, appar da lunge, Africa adusta:
Scisse le vesti aveva, e gli aurei serti
Delle spiche giacean negletti: infranto

(1) Fiume che s' immerge nel Tevere, presso cui Brenno duce dei Galli fece massacro de' Romani. V. Tito Liv.

(2) Pallade.

(3) Da *diis ago*, o *inde genitus*, ovvero *in loco degens* traggono taluni l'etimologia di tal voce; e questi erano, giusta i Mitologi, mortali divinizzati, i quali divenivano i protettori de' luoghi ove erano fatti Dei; ad es: Fauno, Vesta, Romolo presso i Romani, Minerva in Atene, Didone in Cartagine, ecc. — Noel.

Pendea l' avorio dal crinito capo:
Ed al superbo limitar celeste,
Si sclamando, affacciossi: A che, gran Giove,
Tardi, rimosso al mare il freno, e tolta
Al pelago ogni legge, a che non mandi
Nettuno irato a 'nabissar le genti?
Prima chied' io andar sommersa. I flutti
Tumidi vengan da Pachino (1): l' alte
Città sien tosto, per le sciolte Sirti,
Affogate. Se i fati a me Gildone
Tôrre non valgan, Tu a Gildon me invola.
Oh! più di me felice quella plaga
Dell' arsa Libia, cui fa schermo il troppo
Urente sole, e sta per ciò secura
Da sì fiero tiranno. La rovente
Zona, oh! s' allarghi: dell' ardente Olimpo
Me il limite circondi: io meglio inculta
E deserta vivrò. S' abbian balìa
Del mio suolo le dipsadi (2) e assetata
Nutra la gleba le ceraste (3) infeste.
A che le tepide aure, ed un più mite
Clima giovàrmi? Per Gildone adunque
Feconda solo io fui. Dodici verni
Corsero omai dacchè l' immane giogo
La cervice m' aggreva. Ei già fra' nostri
Pianti invecchiò, già per tanti anni il mio
Regno ei si arròga. E, oh! con giustizia almeno
Ei regnasse! All' opposto con privato
Dritto e' possiede quanto fra l' Atlante

(1) Uno dei tre promontorii da'quali ebbe Sicilia il nome di *Trinacria*.
(2) Serpi simili alle vipere, indigeni dell'Africa.
(3) Serpi a molte corna, che vivono ne' deserti della Libia, del pari velenosi.

Interponsi, ed il Nilo: quanto Gade (1)
Occidua dista dall' adusta Barce (2),
E dall' Egizio (3) lito il Gange eóo;
Egli in suo proprio tutto questo ascrive:
Un sol predon, qual picciol campo, afferra
Dell' orbe un' ampia terza parte, e sfrutta.
Da vizi opposti governato ei sperde
Con empio lusso tutto che rapio
Somma avarizia. Sta tremendo a' vivi,
Reda agli estinti, rapitore infame
Di vergini, e di tàlami pudichi
Tristo ed osceno adultero. Giammai
Requie e' non trova; ove la preda cessi
Risurge la libidine. Fatale
A' ricchi il giorno, ed a' mariti torna
Perigliosa la notte. Ognun che noto
Sia per dovizie o bella moglie, a falsa
Accusa di reato è fatto segno:
Se colpa manchi, fra le mense ei pêre
Convitato: di morte atroce nulla
Specie ei rifugge: succhi varii, e verdi
Spume di fiere serpi indaga, ed erbe
Perfino ignote alle matrigne. Al volto
Se i misfatti presenti alcun riprovi
Ed incauto ne gema, il nudo ferro
Del ministro crudele fra le istesse
Dapi, ad un cenno del tiranno, ei prova.
Talchè ciascuno con occulta tema,
Fiso il letto mirando, le mortali
Vivande liba; e di pallor dipinto

(1) Picc. is. dell'Atlante sulle coste di Spagna, distante 25 miglia dalle *Colonne d'Ercole* detta in antico *Tartessa* ed Erizia; ora *Cadice*.

(2) Castello della Provincia detta *Pentapoli* nell'Africa.

(3) *Paraetonio*, dice il testo. Era questa un' antica città d' Egitto all' O. d'Alessandria.

Vuota i bicchieri infidi, e attorno mira
Pender sul capo suo lucenti spade.
Ognor la mensa furïal con fasto
Tartareo splende, di massacri lorda,
Pe' brandi atroce, e pe' velen' sospetta.
E poscia che dal vin Venere è accesa,
Lussuria tosto più crudel s' infiamma:
D' arabi unguenti olezzan le ghirlande.
Infra servi criniti e adolescenti
Cantanti all' impazzata, alle gementi
Vedove di quel giorno impon crudele
Danzare, e de' mariti ora sgozzati
Al truce fato irridere. Ahi! piuttosto
Che ascoltare o mirar cori sì orrendi,
Di Fàlari i tormenti e del Sicano
Tauro le fiamme sofferir ne giovi.
Nè bastan del pudor le turpi offese;
Chè a Mauri, tosto ei n' è satollo, è data
Ogni matrona, sia pur chiara e illustre:
E le madri Sidonie (1) astrette sono,
Di Cartago condotte in mezzo a' trivi,
Barbare nozze a sopportar. Impone
Genero a noi l' Etïope, e marito
Il Nasamon (2): Frattanto il nëonato
Fanciul, cui sforma la nericcia cute,
La cuna istessa di terror percuote.
Di Cesare maggior, fido a tai scorte,
Superbo incede. Da pedestri schiere
Preceduto è da lunge: a torme a torme
Cavalieri il circondano e clienti
Regi ch' egli arricchì di nostre spoglie;

(1) Da Sidone, Città, da cui Cartagine fabbricata da Didone venutavi dalla Fenicia.

(2) I Nasamoni, popoli della Libia, viventi di rapine, nomadi e feroci; di questi parlano Erodoto, Strabone, Q. Curzio e Plinio.

Dall' avita magione ognun discaccia:
Snida dai campi lor vecchi coloni:
Lassa! Pe' tanti esilii io vo dispersa
Ramingando: a nessun dato fia mai
Tornare e ricondurre al suol natio
I cittadini erranti? In altri accenti
Dogliosa ancora prosegnia; ma Giove
Sì cominciò dall' alto soglio: i suoi
Detti scolpiva in solido adamante
Atropo intanto; e Làchesi co' suoi
Stami le voci del Tonante univa.
« Nè te più a lungo invendicata, o Roma,
Soffriremo (Ei tuonò), nè te, diletta
Africa. Onorio sol d' ambe il nimico
Prosternerà. Di tanto ite secure.
Forza non v' ha che 'l fato vostro storni:
E a Roma sol fia ch' Africa ubbidisca. »
Disse, e di giovinezza aure migliori
Verso Roma spirando, il vigor prisco
Tornale in seno, ed a' capei canuti
Il primiero color. Più fermo eresse
Rïalzato il cimier l'elmo lucente;
E più rifulse dello scudo il disco,
E l' asta lieve sfavillò più tersa.
Della Notte a' corsieri umidi il freno
Letéo reggendo già col taciturno
Carro gli astri volgeva il pigro sonno.
Nuncî di pace a' popoli frattanto,
Ottimati fra Divi, i duo Teodosî,
Seniore e minor, movean dal cielo,
Del gran Giove i consigli ed i comandi
Recando a' due Fratei (1), perchè di salda
Lega a schermo comun strignesser patti.

(1) Ad Onorio e ad Arcadio capi de' due imperi.

Vinta così da' fieri nembi l' arte
Dell' esperto pilota, scricchiolante
Già vacilla la nave agli urti assidui
De' flutti irati, e a inabissare è presta,
Ma se con preci entro la buia notte
De' naviganti l' atterrita ciurma
Di Leda i figli (1) pïamente invoca,
Scampa il naufrago legno e salvo approda.
Tosto che Cinzia risplendente apparve
Diverse vie corser que' Divi (2): a' lidi
D' Italia tende il senïor: ma il padre
Giunto alla reggia dell' Eöa cittade (3),
U' il Bosforo all' Eusin l' adito strigne,
Ratto d' Arcadio al talamo s' appressa.
Lui visto il figlio appena (chè brillante
Cinzia splendea), misto a' tripudî il pianto,
Con filïale amor tosto l' accoglie,
E il genitor non isperato abbraccia:
O a me, sclamando, dopo l' Alpe reso
La prima volta, oh! dimmi, e d' onde arrivi
Da' tuoi sì disiato? Oh, fa ch' io stringa
La destra invitta per cui cadder tante
Barbare genti: e chi involotti al mondo,
Te dell' orbe incrollabile sostegno?
Te le genti tuttor clemente e forte
Supplici al cielo chieggono e piagnenti!
E il padre a lui con sospirose voci:
Quest' era la cagion? (4) Discordia insana

(1) Castore e Polluce.

(2) *Teodosio seniore* avo, e *Teodosio il grande*, padre di Arcadio e di Onorio, che era fama fossero stati dopo la loro morte trasformati in numi.

(3) Costantinopoli.

(4) Confessiamo di non aver penetrato il perchè di questo punto interrogativo, che pur abbiamo trovato in ambe le edizioni da noi tolte a guida della presente versione.

Pullula tra' germani, e a lor frammezzo
Sta il Mauro; e intanto la fraterna reggia
Vive scissa, e del pari in guerra è il mondo?
E da sì rio furor fia che ritragga
Gildon la sua salvezza? È desso adunque
Di virtù sì eccellente, che difeso
Esser merti a tal prezzo, e dal fratello
Lunge receda la pietà! Fervea,
Vivente il primo genitor, la guerra (1)
Civil (m' ascolta, o figlio), e già l' impero
Pericolava sotto doppio colpo.
Qual rege Armeno, od altro ignoto in riva
Al Mëotico stagno impera e regna,
Che a me in pugnar non soccorresse amico?
Da' Geti io m' ebbi, e da' Geloni aiuto.
E sol costui con vacillante fede
Nè d' un legno guerrier, nè d' un soldato
Forza m' accresce: almen se a viso aperto
Ei m' osteggiasse, io mi dorrei pur meno;
Ma dell' incerto fato ei si rimase
Scaltro a spïare i fausti o tristi eventi;
E segregato dalle turbe, ei libra
Le due forze contrarie, ed a seconda
De' fatti ei fassi al vincitor seguace:
E sì con Marte sua fortuna ei pesa.
Oh! se dagli astri suso in ciel bramosi
D' avermi io già non fossi a voi rapito,
Di Tullo Ostilio (2) al par gli empì lacerti
Del traditor a due quadrighe avvinti

(1) Accenna alla guerra contro Massimo sollevato contro Teodosio il grande, il quale lo assediò e fece morire in Aquileia con Vittore suo figliuolo.

(2) Tullo Ostilio terzo re di Roma fece sbranare Mezio Suffezio nell'anno di Roma 91 col mezzo di due carri tirati in opposta parte, perchè lo avea tradito.

Vorrei tra' dumi trascinati, a frusti
Dilanïati e sanguinanti. L'empio
Del tuo germano a' cenni era devoto
Finora: e nuovamente or tienti a vile.
E a tal mostro affidarti or sei proclive
Poichè padre e fratel t'ebbe traditi?
Ma gran cose ei ti diede, e grandi, e molte
Cittadi aggiunse a' tuoi dominii. Adunque
Fia che al guadagno l'equità s'inchini?
E la mercede il tradimento abbelli?
Taccio (e tu 'l sai) che il tuo germano offeso
Ei disertò; ch'è di volubil tempra:
Sebben talora con periglio sommo
Rechi salute il perfido, sospesa
Per brev' ora la morte, egli giammai
Accetto tornerà: stornato il guaio,
La perfidia si danni: nè soffrire
Dobbiam che 'l popol nostro unqua s'affidi
A tale comprator, ch'è a vender presto
Cittadi in una e cittadini. Or questi
La patria stessa, spudorato, vende.
Di traditori, per brev' ora, molti
Pe' lor fini si valsero, ma tosto
Odiârli: per tai vie Filippo (1) appunto
Padron si feo dell'Attiche cittadi.
E coll'oro Macedone, de' Greci
Giacque la prima libertà conquisa.
D'iniquitadi i rei ministri ognora
Roma spregiò. Fabricio (2) al re nimico

(1) Filippo il Macedone solea dire, niuna fortezza essere inespugnabile, nella quale si potesse introdurre un asino carico d'oro.

(2) È fama che Timocare medico di Pirro offrisse a Fabricio di avvelenare, mediante mercede, il re Pirro; ma che Fabricio indignato di tanta perfidia rispondessegli che i Romani erano usi vincere coll'armi non co'tradimenti i loro nemici; e rimandò l'infame incatenato a Pirro, palesando a questi il proposto tradimento.

Consegnò tal che avvelenar gli offerse
Lui suo signore, e gli svelò la trama,
E tosto a Pirro lëal pugna indisse,
Pur abborrendo chiuderla col truce
Delitto offerto da quel servo infido:
Ed a' Falisci (1) ch' ei cignea d' assedio
Camillo rese il precettore in ferri,
Che i giovinetti da lui tratti ad arte
Fuor delle mura, con perfidia insana,
In ostaggio gli offerse. Altri a supplicî
Son tratti sol perchè finir tentaro
La guerra; ed altre a proseguirne resta
Ora Gildone: E puoi contro il germano
Oprar ciò ch' altri contro 'l fier nimico
Ricusa? O infamia non più innanzi udita!
A presieder dell' Africa a' governi
Chiama Gildon cui gli talenta, e segue
Dell' empio i rei costumi quel sì vasto
Afro dominio. A quai rivolga incerto
Parti l' alma dubbiosa, ei seco porta
La Libia, e tristo a sol capriccio ei presta
Il decadente impero. Africa è dono
Del Mauro. Omai de' Massili (2) gl' inganni
Togliete: ah! tosto le bilingui insidie
Lunge cacciate, e i velenosi accenti.
Deh! non pugnin fra lor armi fraterne,
Nò, priego, nò: solo a Micene e a Tebe
S' addice tanto orror: vada tra' Mauri
Così truce delitto. Or, quale iniqua

(1) La città de' *Falisci*, ossia Montefiascone, che Camillo stringeva d'assedio; è abbastanza noto il fatto di quel maestro di scuola, il quale avendo offerti all' assediante i giovanetti scolari condotti appositamente con frode fuori delle mura, Camillo lo rimandò legato con funi entro la città accompagnato dagli scolari liberi, ecc.

(2) Popoli d'Africa perfidi e fraudolenti.

Colpa unqua il nostro Stilicon commise?
O quando mai dell' alto Sire a' cenni
Non ubbidì? Qual duce a noi quaggiuso
Sta più devoto? Per tacer le molte
Sue gesta meco in terra oprate, io solo
Quelle dirò, che appo mia morte io vidi:
Quand' io volai tra' Divi, oh! lo confesso,
Del grande impero scompigliate e oscure
Lasciai le cose. Ancor strignea l' esercito
Brandi vietati, ch' eccitàr gli Alpini (1)
Odî d' Eugenio e d' Arbogaste, e alterne
Lotte fervean tra vincitori e vinti.
Sì rio furore il nostro vigil senno
Avria quietato appena, d' inesperto
Rege fanciul non mai la fragil possa.
Ahi! quanto, figli miei, per voi temetti
Allor che tanta soldatesca mole
Sciolta a licenza osar tutto potea,
Di timor scevra e in sua baldanza cieca!
Acerbi tornan tai dissensi, è vero,
Ma occulti accordi son più gravi ancora:
Con paterna pietate ei mi successe,
E te bambino ed inesperto ancora
Alle ardue di regnar arti drizzava:
E da te lunge discacciò Rufino,
Cui vivo tu confessi aver temuto.
Unico Stilicon grato e fedele
Io provo: tutto ch' io mi volli in vita,
Od a lui parve ch' io volessi, ei fece;
E or me qual nume venera ed invoca.

(1) *Alpinis odiis* soltanto dice il testo; e da questi due soli vocaboli non sarebbe agevole ad ogni lettore odierno il comprenderne l'applicazione. Saggiamente il Beregani aggiunse perciò il nome de' due fra i protagonisti di queste sanguinose rivalità e contese. V. la storia.

Se tanti merti disconosci, almeno
Onora in lui di suocero l'amore,
Pensa al connubio almen del tuo germano (1),
E della mia Serena (2) al regal pegno.
Anzi del fratel tuo contro a' nimici
Pugnar, ed egli contro a' tuoi, dovevi.
Qual gente mai, qual Reno, ovver qual Istro
Voi di forze e di senno assieme uniti
Avria mai contenuti? Ma soltanto
Lascia or cada Gildone: altro non chieggo.
Dalle Sirti difeso armisi ei pure,
E sè pur copra dell'opposto Atlante:
E campi opponga ridondanti d'angui,
O del torrido sole al caldo urente
Pur si difenda; io già l'alta prudenza
Di Stilicone in ogni evento, e uguale
Lui sempre a sè sperimentai da pezza,
E impavido ne' rischî il suo gran cuore.
Fra deserti di sabbie il valor suo
L'arduo cammin rinvenirà. Tai detti
Il Divo pronunciò: Rispose il figlio:
Mio genitore, ubbidirò a' tuoi cenni;
Io di buon grado i tuoi precetti abbraccio:
Del mio congiunto Stilicon più caro
Non fia ch'altri a me torni: il rio Gildone
Giusta mercè delle sue colpe or s'abbia:
E più sicura a Onorio Africa torni.
Mentre in lungo sermon fra lor tai cose
Ferman, d'Italia ha già raggiunti i lidi
Il grand'Avo, e s'appressa al casto letto,
Ove dormian sonni söavi, avvolti

(1) Onorio avea in isposa Maria figlia di Stilicone.

(2) Figlia d'un fratello dell'imperatore *Teodosio il grande*, moglie di Stilicone.

Entro porpora Tiria e molli coltri
Onorio con Maria, fidi consorti.
Al suo capo s' accosta, e in tali accenti
A favellargli in sogno egli s' appresta.
Poichè i Mauri fur vinti, o mio diletto
Nepote, or nutri in sen tanta fidanza?
Ecco, appo me, di Giuba or l' empia schiatta
L' armi forbisce di bel nuovo, e contro
La forte stirpe che già l' ebbe doma
Indice nuova guerra: ed obblïata
Di Firmo (1) omai la morte, or di bel nuovo
Avran la Libia, onde cotanti a noi
Lo rïaverla già costò sudori?
E or col Lazio Gildon contender osa?
Nè dello spento suo fratello ei teme
Lo sterminio feral? Or ben vorrei
Il fellone affrontar e sebben vëglio,
Quel che già l' atterrì volto mostrargli,
Al veder l' ombra mia, l' ombra pur sola
Forse non fuggiria l' imbelle Mauro?
Di che temi? Ti sveglia: alzati, vola
Contro al rubello: a me captivo il reca
Di ferri carco: ogni indugiar dismetti.
Alla tua stirpe han riserbato i fati,
Che mentre in terra il nostro sangue imperi,
Tremi di Bocco (2) ognor la reggia infame.
Le spoglie opime di Gildone a quelle
Di Firmo suo fratel vadan congiunte.
Orni il doppio trionfo il Mauro alloro.

(1) Fratello di Gildone, tiranno crudele che uccise il fratello *Zamano*, ed avendo mancato di fede a Roma, oppresso da Teodosio avo di Arcadio ed Onorio, si diede la morte.

(2) Re della Mauritania e della Getulia in Africa. L' antica Getulia corrisponde all'attuale *Biledulgerid*.

Sola una stirpe d' una schiatta istessa
Vada più volte trionfante. O numi,
A voi sien grazie, che in tanti anni corsi
Tra 'l viver mio e del nipote, avete
A me Firmo serbato, a lui Gildone!
Disse, e da' rai del nuovo sol percosso
Involossi alla terra, e ratto sparve.
Ma tosto il giovin prence aizza e pugne
D' onor, di gloria l' emula virtute,
E solcar mari anela, e già coll' asta
Fare a' Mauri lontan morder la polve.
Vuol sia chiamato il suocero, e a lui giunto
La destra strigne, e di consigli il prega.
Sovente, o padre riverito, in sogno,
Disse, i futuri eventi a me palesi
Fansi, e più notti a me rivelan chiari
Presagi. Adunque or or pareami lunge
Cigner, cacciando, Libiche boscaglie,
E le Gètule vette co' mastini
Esplorar d' ogni intorno. M' apparia
Squallida tutta quella landa, e fatta
Di tremendo leon segno alle stragi.
Scempio di greggi e di giovenchi ancora
Semivivi e sbranati, e di ria peste
Contaminate le capanne agresti,
E sovra i campi insanguinati sparte
De' scannati pastor' le ignude membra.
Lo speco assalto del feroce mostro,
E scorgo (oh gran portento ed inaudito!)
Smessa la maestà del volto altero,
Dal collo penzolar gli audaci velli,
E lui gemente servilmente, al giogo
Le membra affrante sottopor tremante,
Avvinghiati gli artigli, e di repente
Strette al collo sonar ferree ritorte.

Colla belva a lottar pur ora il mio
Grand' Avo m' incitava. Or, sino a quando
Si bella impresa tarderem pusilli
Ad afferrar? Le navi, or non ha molto,
Empiemmo di guerrieri, dell' irato
Mar le minaccie intrepidi sfidammo.
A tragittarlo or primo io già son presto,
E qual sia gente barbara che a' nostri
Cenni è soggetta or meco venga, e tutta
Germania salga sulle navi, e seco
Le coorti Sicambre (1) assieme unite.
Africa or provi esterrefatta il Reno.
Soffrir inerte tante offese io deggio?
E fatto adulto abbandonar quant' io
Serbai fanciullo e governai? Due volte
In armi corse il padre nostro all' Alpi
Del doppio impero a tutelar le sorti:
E or facil preda e d' ogni insulto degni
Giacerem neghittosi in ozio vile?
Avea finito. In tali accenti a lui
Tosto rispose Stilicon: Mio prence,
Del Mauro traditore udir la tromba
Degnerai dunque? O avrà il codardo l' alto
Conforto di perir per la tua destra?
E Onorio quinci, e indi Gildone a fronte
Da pari pugneran? Deh! prima gli astri
Mesca all' Orco il cäosse. Assai ne fia
Che a noi tu ingiunga la vendetta. E molto
Del tuo nome il terror più che il tuo brando
Incuterà: chè ognor presenza attenua
Della fama il prestigio. Egual si crede
Chiunque sta in campo; e nel pugnar, l' armata
Del condottier la maestà non cura.

(1) All'antica Sicambria corrisponde oggi la Gheldria, o Westfalia.

Ma ciò che all' uopo or più conviensi, e all' oste
Più grave (or m' odi) può tornar t' insegno.
Nato di padre istesso, ma diverso
Di costumi Gildone have un fratello
Che Mascezel si noma, e che fuggendo
Le fraterni empietadi, e vita, e tutta
Sua speme all' alto patrocinio tuo
Fidava e fida. Poscia che Gildone
Indarno a morte l' ebbe cerco, tutte
Di Mascezello contro a' figli vòlse
L' ire, e que' stessi pargoli che al seno
Stretti, già tempo, ei tenne, or giovinetti
Sgozza; insepolti lascia i corpi e l' alme
Consanguinee, crudel, toglie all' avello,
Natura a un tempo calpestando, e d' uomo,
E di fratello, sanguinario, i sensi,
Lieve sabbia alle salme infin niegando.
Delitto pari già infamò Micene
Spegnendo il dì coll' ecclissarsi il sole.
Ma colpa eguale Atreo compensa, e scusa
Delle mense l' orror coll' adultèro
Onde Tieste ne macchiò la sposa.
Ma quel caso a furor, non a vendetta
Fraterna è pur dovuto: ma calpesti
Di natura i diritti ora te invoca
Un padre a vendicar: te priegan l' Ombre
De' trucidati, cui niegò sepolcro,
Te la pietà contaminata: A' miseri
Se già in antico un' ara, e un proprio nume
Clemente ergesti a' tribolati, o Atene;
Se alle femmine Argive ottenne il pianto
Di ammollir l' oste Ateniese, e a' sposi
Spenti di Tebe sotto l' alte mura
Fosse a conforto lor concesso il rogo:

Se da Giugurta Adèrbale (1) balzato
Dal soglio ottenne, lagrimando, e sparte
A mestizia le chiome, che il Senato
Contro a' Numidi lui fulcisse in armi,
Or del pari Gildon sarà doglioso
Veggendosi di fronte in atto ostile
Quel Mascezel, cui trucidando i figli
D' ineffabil dolor cotanto afflisse,
D' intrepide falangi condottiere;
E fia che sè molto minor ravvisi
Di que' che a' piedi tuoi supplici, aita
Vennero in Roma a chiederti: e rifugga
Tosto da quei ch' ei discacciò dal soglio,
E quei paventi che atterrò coll' empia
Carnificina d' innocenti figli;
E tratto a morte, nel fratello ei vegga
Di giusta pena il vindice stromento.
Poichè tai cose Onorio ebbe gradite,
Il nerbo tosto delle invitte squadre
Sì note a Marte, ch' ei dal fior trascelse
Della romana gioventù, repente
Stilicone a manipoli riparte,
E là di Pisa entro l' Etrusco porto
Le navi tutte in marzïale assetto
Tosto allestisce. Il forte Alcide guida
La sua coorte Erculea, e 'l re de' Numi
La Giovia, pinti nelle altere insegne,
Nè pondo alcun grava l' alfier, cotanto
Alla corsa son presti, e anelan tutti
A partire i vessilli. Indi di Nervio
Segue la balda legïone, e a questa

(1) Dopo che Giugurta vinse e discacciò Adèrbale, questi in atto supplichevole implorò soccorso dai Romani, e li indusse a mover guerra al suo vincitore.

Del pro' Felice (1) di tal nome degno
Altra tien dietro, indi animosa ad ambe
Quella succede che d'Augusto tolse
Il nome reverendo, e co' leoni
Entro allo scudo impressi il titol prova.
Ma prima il Prence le animose squadre
Da loco eccelso, anzi il partire, incita
Con fervido sermon. Sparsa all' intorno
La balda gioventute, all'aste acute
Fieramente appoggiata, intente porge
Alle arringhe le orecchie: « O voi, guerrieri
Scelti all' onor di profligar Gildone,
Ecco, è pur giunto il disïato tempo
Che alle date promesse e alle minaccie
In bella gara ora per voi s' adempia:
Se nelle pugne unqua per me provaste
Caldi sensi d'amor, deh! in quest' istante
Mel dimostrate. Or con preclaro e giusto
Trionfo a voi di cancellar si addice
Nostre macchie civili: e or sappia tutto,
Nonchè l'impero orïentale, il mondo
Che ponno sol per giusta causa i Galli,
Non per forza veruna esser domati.
Nè Gildone unquamai terror v' incuta,
Sebbene in cor ogni barbarie accolga.
Forse potran de' scudi vostri i Mauri
Dappresso sostener il ripercosso
Fragore e il lampeggiar de' vostri brandi?
Non gente d' elmi e di celate armata
Affrontar vi fia duopo: i soli dardi
A vibrar lunge sono esperti i Mauri;

(1) Osserva il Morery essere esistiti molti Capitani di tal nome sotto i primi Imperatori Cristiani, de' quali fa menzione il codice Teodosiano tra' quali uno sotto Teodosio il *Grande* ed i suoi figli Onorio ed Arcadio. Crediamo perciò che di quest'ultimo qui parli Claudiano.

Questi esauriti, restan tosto inermi.
La destra avventa i giavellotti, e l'altra
Sostien la sopravvesta, e tutt' altronde
Sta nudo il cavalier: il sol destriero
Di freno è ignaro; sol regge la verga.
Niuna fede è tra lor: ordin veruno
Le falangi governa. A lor son peso
L'armi, e rifugio han nella fuga: molte
Conducon mogli: vincolo di sangue
Non è tra loro, nè de' figli han cura;
Chè fredda langue per soverchia prole
La pietate ne' padri. È tal quel volgo.
Il duce lor di rose inghirlandato
E di profumi molle il crin vedrassi
Lasso inceder pe' crudi ingesti cibi
E pel cioncato vino barcollante,
Da vecchiezza sfinito e in un da morbi
Consunto e da lussuria. Al rio fellone
I sonni incestuosi omai riscuota
Tromba guerriera, e a quel clangor, pauroso
Le cetre invochi e i molti canti, e i balli,
E astretto impari a consumar su' campi
Quelle notti che in seno or sta vegliando
Di meretrici invereconde. Or dunque,
Di tal vergogna non è forse morte,
Mentre ancora viviam, miglior partito?
Posciachè se de' Mauri Africa è preda,
Appo i danni che a noi subir fu forza
Nell' Illirio, qual mal region ne resta?
La dizïon Latina cui, già tempo,
Cigner solean l'Egitto e l'Eritreo,
Chiuderà quinci innanzi il mar Tirreno?
E all' impero roman, cui nunqua impose
Confini il Nilo o l'India, or sarà mèta
La vicina Trinacria? Ite, o miei prodi,

A ricovrar quel tratto Austral che a noi
Quel rio con empia fellonia ritolse:
Indomabile al mondo, or fra le vostre
Braccia l'inclita Roma o fia che pèra,
Ovvero eterna incolume si serbi,
Genti cotante ed ubertosi campi.
E cittadi perdute or voi, miei fidi,
Render dovete a me: l'africo suolo
Con una guerra sol ricuperate.
I vostri remi ed il naviglio tutto
Segua l'impero, ed oltremar portate
Nostre leggi sprezzate. Il vostro acciaro
Faccia reciso rotëare il terzo
Capo (1), ed imponga alla letal semenza
De' tiranni quaggiù la fine estrema. »
Fausti a tai detti mostransi i presagi;
Chè tosto appare a' convenuti astanti
Del gran Giove ministro in l'äer chiaro
L'aquila altera cogli adunchi artigli
Serrar ghermito un crudo serpe infesto,
E mentre ripugnante osta, diviso
Dal forte morso del possente rostro
Resta il capo fra l'ugne, e al suol prosteso
Cade l'informe busto. A così fausti
Augurii tosto elettrizzati i prodi
Tra sterpi e sassi e intra torrenti a guado
Concitati s'affrettano, nè il corso
Allentan lor folte boscaglie, o monti.
Tali in aria librate, onde a' Pigmei (2)
Muover guerra le grù lascian con alti
Clamori della Tracia i rezzi estivi,

(1) Intende forse qui l'autore dopo quelli di Rufino e di Eutropio.
(2) *Parvis colonis*. V. la mitologia.

E l' algente Strimon (1) permutan caute
Col caldo Nilo, e intesson sù per l' etra
In ordini diversi una volante
Lettera, e in guisa tal l' äer s' inscrive
Con note che formàr lor proprie penne.
Non appena i guerrier' salgon sul mare
Senton ne' cuori lor crescer l' ardore:
Le navi afferran, sciolgono le sarte,
Spiegan le vele, e delle antenne i capi
Assicurano agli alberi più eccelsi.
Scuote il tumulto del Tirren le sponde,
Nè il naviglio guerrier più nel gran porto
Cape di Pisa Alféa. Così, già tempo,
Quando salpar d' Agamennon la flotta
Fe' la vindice Grecia, udissi attorno
Aulide (2) risuonar di lieti evviva.
Nè il minacciar de' già turbati flutti
Nè di turbin vicino i chiari segni,
Nè l' appressar dell' Austro procelloso
A' Romani campion' scemàr l' ardire.
Orsù, gridano, orsù, fidi compagni,
Quelle funi troncate, e le pesanti
Àncore omai salpate. Il reo Gildone
Anco tra' flutti irati oggi s' insegua.
Pugnisi pur nel verno: co' sdrusciti
Rostri bramo afferrar l'Africa terra.
Ahi! troppo inerti, o voi che ad osservare
Trepidi state se a ritroso i merghi
Volino, ovver se la cornacchia inceda
Pedestre in su la spiaggia: ancor che il sole

(1) Fiume della Turchia europea, che serviva anticamente di confine tra la Macedonia e la Tracia, e si vuole abbia la sua origine dal monte Emo.

(2) In Aulide, porto della Beozia nella Grecia radunò Agamennone l'armata navale de' Greci onde recarsi di là contro a' Trojani a vendicare il ratto d'Elena.

Cadente mostri maculato il volto,
E per gli occidui venti illangnidisca
Torbida Cinzia, e mandin rai negletti
Gli astri, e di pioggie umide sien le capre, (1)
E l'Iade (2) nimbosa il Tauro guidi
E l' Orione inter nel mar s' affondi:
Cotai segni del ciel son pur sicuri,
Ma il grande Onorio è in augurar più fido.
Non io soldato per immensi mari
L' Orsa od il Plaustro a fida scorta or tolgo,
Si del Prence m'affido a' certi auspici.
Sprezza, o nocchier, Boote, e le tue navi
A' turbini del mar sciogli fidente.
Se a me d' Africa il lido or le procelle
E i venti niegan d' afferrar, cotanto
La fortuna d' Augusto fia mi doni.
Ma già s' avanza in alto mar la flotta
Lasciando a destra la Liguria, e a manca
Riman l' Etruria, e Corsica pe' scogli
Sotto mar perigliosi cautamente
Veleggiando si scansa. D' uman piede
Configurata sullo stampo un' altra
Grand' isola allo sguardo s' appresenta
(Sardoa fu detta da' coloni antichi.)
Ricchi campi ha di biade: al navigante
Che verso Italia o ver Cartago volge
È il sito molto adatto: ha piano il suolo
E alle navi è propizia quella parte
Che ad ostro è più vicina: e per converso
Quella che guarda l' Artico è sassosa,
Fredda e sonora pe' fischianti venti.
Pe' frequenti naufragi i monti suoi

(1) Due costellazioni al nord nella mano sinistra dell'*Auriga*.
(2) Stelle nel capo del Toro, apportatrici di nembi e procelle.

Fatti già infami ogni nocchier detesta.
Quinci d' uomini e greggi emergon fiere
Pesti, e inquinato l' äere infierisce
E gli aquiloni esclusi, ostro sol regna,
Che dalle navi con ingenti sforzi
Sfuggito, corre pe' ricurvi seni
Di quelle infide perigliose coste.
Entrano parte in Sulco (1) eretta un tempo
Dalla vecchia Cartago: ed altri accoglie
Olbia (2) al lido vicina entro sue mura.
Già da' Tirii possenti edificata
Cagliari sorge all' Africa di fronte
In lungo estesa, e un picciol colle sporge
All' infuori nel mar, che i forti venti
Rompe, e l' ire ne spunta. A mezzo il mare
Formasi un ampio porto, ove stagnanti
D'ogni vento al furor quïete ognora
Veggonsi l'acque. A tal sicuro asilo
Tentano d' approdar con grandi stenti,
E rivolte le prore, e trattenuto
Il convoglio navale, i pro' guerrieri
Aspettan fausti i zefiri leggieri.

(Tale è l'annunzio poco grato, che offre l'originale. È ben presumibile che il presente componimento constasse almeno di un secondo libro. *Reliquia desiderantur.*)

(1) Città della Sardegna fabbricata da' Cartaginesi.

(2) Altra Città Sarda fabbricata al lido con forti mura. Giace sulla costa orient. Fu costrutta dai Greci, e saccheggiata da Scipione. Ora si chiama *Terra nova.*

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELLA GUERRA CONTRO I GETI

OVVERO POLLENTIACA [1]
OSSIA DELLA VITTORIA DI STILICONE
CONTRO ALARICO RE DEGLI UNNI

Libro Unico

PROEMIO

Da sonno sveglia appo una lunga inerzia
Gode intuonar Talia romani cantici.
Del Parnaso gentile i stessi culmini
Gli anelati convegni or mi riporgono,
E del vate omai noto a' canti armonici
Festante echeggia la magion d' Apolline.
Or ora i fasci consolari, e l' Africa
Racquistata cantai. De' Geti barbari
Profligati da noi le guerre orribili
Giusta ragione a celebrare or m' incita.

(1) Da *Pollenza*, città della Liguria orient. di cui a' tempi di Columel:a erano stimate assai le lane nere e brune. Questa città è rinomata altresì per la battaglia combattutavi da' Romani sotto il comando supremo di Stilicone contro Alarico re degli Unni nell' anno 403 colla disfatta di quest' ultimo. Ora è distrutta e se ne veggono pochi avanzi di ruine presso il Fiume *Taso*, fra mezzo a questo e *Branda*, da cui dista due miglia, mirandosi ancora presso la riva del suddetto fiume un piccolo castello.

Ma il trïonfo primier un' ènea statua
Mertogli, e allor la dignità patrizia
Fe' de' miei labbri sacro il panegirico.
Chiese il Senato, e assenti tosto il Prencipe
Quel titol. Vedi, o Musa, quale addicasi
A te cómpito grave. Al genio scemano
Favor que' canti che le laudi affrettano.
Venia cotanti merti a' carmi niegano:
E arduo più torna nanti il vigil critico
Lo studio, poscia che ne legge e osservaci
A mezzo il foro l' inflessibil pubblico.
Ma il têma istesso a noi torna giovevole,
E l' usato timor lenisce assiduo
Cui s'accigne a parlar: poichè concilia
A me più assai le grate orecchie il merito
Del libro, e quella affëzion benevola
Che generoso Stilicon proféssami.

DELLA GUERRA GETICA

LIBRO UNICO

—

Poscia che d'Argo intrepida la nave
Ruppe del mare inesplorato i claustri
Frammezzo a scogli perigliosi in cerca
D' Éta e di Colco; (1) dal tremendo rischio,
Fra 'l terror general, fama è che solo
Tifi pilota con sereno ciglio
Quel prodigioso legno, appo de' Numi,
Incolnme salvasse, e la temuta
Di quel monte vagante alta ruina
Destramente evitasse e, della rupe
Sè-movente il conflitto omai deluso,
Salvo quel pin vittorïoso in alto
Mar conducesse: attonite stupiro
Le superbe Simplegadi (2) alla vista
D'uomo si esperto umilïate e dome;
E mal soffrendo della terra i nuovi
Arbitri, poscia che una prima volta
Seppersi vinte, ogni altra nave ligie
Accolgon quinc'innanzi, d'inusato
E spontaneo favor con alti segni,

(1) *Éta* od *Oela*, montagna che separa la Tessaglia dalla Macedonia, celebre per la morte di Ercole, che ivi si abbruciò. *Colco* o *Colchide*, regione marittima dell' Asia, che confinava al nord colla Sarmazia, all'ovest col mar nero, al sud coll'Armenia, all'Est coll'Iberia. Oggidì si chiama *Mingrelia*. È notissimo il viaggio che vi fecero gli argonauti per rapire il vello d'oro. Ma l'esistenza di una pretesa città di Colco è negata da molti.

(2) V. Vol. 1°, pagina 85, nota 3.

Chè se la Gloria schifiltosa, in alto
Così Tifi esaltò pel solo merto
Ch' ebbe da' flutti un sol naviglio salvo,
Quai laudi fia, che a te sien pur bastanti,
O Stilicone, cui da gravi rischi
Si vasto impero a sè già debbe scampo?
Sogliono i vati, è ver, con ismodate
Voci esaltar tutto che trattan, vuoi
Che facciano sudar Minerva istessa
In segar quelle travi che alla nave
Argo (1) la chiglia ed il robusto ossame
Fornir dovean; vuoi che inchiodate e unite
Tra lor non solo le robuste quercie
Di senso prive avesse; ma pur anco
Di Giove Tmario (2) al suol reciso il bosco
Fatidico, le tavole loquaci
Animasse presaga. Ma quand' anco
Narrin con varii portentosi detti
Cose mirande, onde colpir le frali
Menti d'alto stupor con molli carmi;
E cantino le arpie truci, e 'l dragone
Del vello aurato colle spire vigili
Fedele e in un terribile custode
Al suol prosteso, e degli adusti tori (3)
Da rapide faville i gioghi arsicci
E verdi solchi su' cimieri, e pregni
Di Marte i campi, e della guerra i tristi
Semi crescenti in ferrea ispida mèsse,
Nulla diran giammai, che al ver s'agguagli,

(1) Tale erane il nome.

(2) Sul monte *Tmario* nell' Epiro era un tempio dedicato a Giove; ed ivi pure era la selva *Dodonea* famosa per le colonne e gli alberi parlanti.

(3) Questi tori vomitavano fiamme, e per arte di Medea furono domati da Giasone.

Più nobil gloria sarà forse il porre
Le arpie rapaci in fuga e dalla stessa
Mensa cacciarle, che fauci cotante
Getiche intese a divorar qual preda
Italia nostra aver più volte osato
E potuto rimuover ? Od i fieri
Giganti sorti dalla terra, e stesi
Al suolo istesso onde sortir, piuttosto
Ammirar io dovrò, cui diè lo stesso
Giorno l'aure di vita e 'l fato estremo,
Anzichè celebrar tante di Geti
Falangi esterminate, cui Bellona
Di cotanti trofei nutrio più volte,
Ed un'intera età che incanutita
Sotto i cimieri marzïali stette ?
Posciachè per te sol dalle tenèbre,
Che tutta circuïvanla, disciolta
Torna all'impero la sua forma prima.
E svincolate da lor tristi strette
Or osano apparir, benchè di sangue
Streme le leggi. E già l'ordin vetusto
Della giustizia i magistrati e l'alte
Dignità ben distingue, che confuse
Facea sinor, d' una sol nube avvolte,
Pari tra lor. Da sovrastante morte
Salvi ne fe' tua destra invitta : e a' loro
Tetti, e a' lor campi ora son resi omai
Per tua virtù que' popoli che or ora
Dannati a morte son tornati in vita.
Omai non più d'imbelli greggi al paro
Ch' entro l' ovil tema rinserra, omai
Più non miriam crudeli fiamme aduggere
I campi nostri ; nè con voti trepidi
Più misuriamo i vortici profondi
De' fiumi, acciò qualche tardanza apprestino

Al nostro eccidio, nè più lor chiediamo
Serbinci quella fè che deesi all'onde.
Nè doglia alcuna le fugaci nubi
Or più ne recan, nè se avverso splenda
Contro noi congiurato il ciel sereno.
Roma istessa finor dalle maligne
Furie aïzzata della plebe, estolle
Or più tranquilla le sue salde torri.
Deh! sorgi, o Madre veneranda, e tutta
T'affida a' Dei propizî; e 'l vil timore
Smetti di tua vecchiezza; Oh! sì, ten priego,
Alma cittade al par del mondo antica.
L' inesorabil Láchesi soltanto
Fia ti soggioghi allor che l' orbe intero
Turbi Natura sì con nuove leggi,
Che invertito dell' acque il corso antico
Egitto irrighi il Tánai e inondi il Nilo
La palude Mëotica, ed avventi
Forti soffii da occaso Euro adirato,
O 'l zeffiro leggier dagl' Indi spiri,
O da' gioghi del Caucaso abbronziti
Dall' Austro urente l' Aquilon condensi
Tra lor Gétule sabbie e ghiaccio algente.
Funeste a noi finor, svaniro omai
Le schiere ostili e le minaccie ond' anzi
Chiari prodigi ne ammonir sovente.
Nè sempre han gli astri stabil quiete; e Giove,
Sì, Giove istesso (se ciò dir pur lece)
Fama è che da Tifeo sfidato un giorno
Abbia tremato allor che monti cento
Sulle cento sue braccia il fier gigante
Ad offesa reggendo e le ritorte
Spire attorno piegando, co' drizzati
Suoi serpi l'Orsa borëal lambiva.
A che stupir s' anco gli umani imperi

Fato avverso travaglia; se i gemelli
Fratei che nacquer dall' atroce Aloeo (1)
Osâr Marte ghermir fra stretti lacci,
E vie niegate aprir contro le stelle;
E smosse appena le montagne, stette
La macchina del ciel, per l' empia guerra
De' fier' giganti, immota e arrestò 'l corso?
Ma il soverchio furor manca d' effetto,
Nè lieta un'empia speme a lungo dura:
Nè la ria prole d' Alöeo raggiunse
Di gioventù l' alto vigor; chè mentre
Tenta svellere il Pélio, estinto cade
Oto (2) per man di Febo, ed Efialte
Presso a spirar, dalla languente mano
Lascia obliquo cader da un lato l' Ossa.
Col capo altero or più che innanzi, o Roma,
Guarda, deh! guarda con quai poche squadre
L' oste or sen parta inglorïoso e mesto
Dall'Italia snidato; e quanto sia
Da sè stesso diverso ei che correndo
Contro di noi, giurò dovesser tutte
Cose cedergli tosto, e per lo nume
Patrio dell' Istro (3) non avrebbe innanzi
Smesso l' usbergo ch' ei dell' alma Roma
Calpesti avesse i glorïosi Rostri.

(1) Od anche *Alòo*, gigante figlio di Titano e della terra, la di cui sposa Ifimedia ebbe furtivamente da Nettuno due figli, *Oto* ed *Efialte* soprannominati *Aloidi* perchè furono allevati da Aloeo, non perchè ne fossero veri figli.

(2) Abbiamo dalla favola che questi due fratelli crescessero ogni mese di nove dita, sicchè vissuti nove anni crebbero all'altezza di nove cubiti, e tosto che ebbero coscienza della portentosa loro forza mossero guerra agli Dei, ed imprigionarono Marte; ma tosto dagli strali di Febo trafitti caddero estinti.

(3) Usavano gli abitatori della terra situata lungo il Danubio pronunciare giuramenti in nome del Dio di quel fiume che essi adoravano.

Or ve' del fato e delle umane cose
Mire vicende! Quei che poco innanzi
Sognava stupri colle Lazie vergini,
Mirar dovette colle mogli uniti
Trascinati captivi i figli suoi.
E quei che già nel cor avido avea
Della vasta Città le spoglie opime
Ingordamente assorte, or preda ei stesso
Offresi al vincitor: egli che osava
Tentar poc' anzi d' oro vil coll' esca
La salda fè delle milizie nostre,
Or diserto da' suoi fugge a ritroso
D' armi ad un tempo e di soldati spoglio
E anco se pensi che, deposti gli odî,
Valser quegli osti a meritarsi il mite
Perdono della morte, ed esser opra
D' alma temprata al ben degna e assai dolce
Perdonar a' caduti, e aspro dolore
Recar la vista del nimico vinto
Mentre supplice a' piedi ei ti si prostra,
Qual vendetta maggior che il sol timore
I superbi prosterni, e crucci ed anga
Miseria or que' che a rapinar fur usi?
Ma d'altre cause tal clemenza trasse
La sua ragion mentre al tuo bene, o Roma,
Si provvede: poichè di tua salvezza
Il pensier già costrinse a dare il varco
A' nimici accerchiati da nostre armi,
Onde a' serrati entro l' angusta cerchia
Furor più grave l' imminente morte
Non ispirasse. Nè potò cotanto
Il pensier d' estirpar de' Geti il nome
E fin la schiatta, acciò non fossi, a caso,
Più dappresso sfidata. Oh! tolga Giove
Che di que' tristi la barbarie unquanco

Contaminar cogli occhi suoi profani
Possa di Numa i templi e 'l seggio eccelso
Di Quirino, e scoprir del grande impero
I sacri arcani; chè, s' io ben rammento
Le vetuste battaglie allor che i nostri
Avi fioriano ancor per forti armate
E libertà godean con gran possanza,
Ognor da queste, e sol per queste guerre
Chiesero e ricercàr di fama eccelsa
Titoli imperituri, ed oltremari,
Stando Roma al sicuro, ebbero in uso
Di far esercitar le Lazie forze:
E carri e regie torme in ferri avvinte
Trascinavan festanti in mezzo a noi,
Scherno e ludibrio del destin che a Roma
Si propizio spirava. Ma d' Italia
Poichè sul capo atra feral tempesta
Minacciosa aggiravasi, e lo stesso
A schiacciar s' apprestava, oh! allor di vana
Fama loquace disprezzaro il grido,
Solo pensando alla comun salvezza,
E caro avean quel condottier soltanto
Che con saggio consiglio e ponderato
Ne' fausti eventi e negli avversi ognora,
Non prostrato nè tronfio, usar sapesse
D' ogni istante a profitto, or con prudenti
Indugi, ed or con repentini assalti,
Variando strategica, il nemico
Esterrefatto sgominar. Solerte
Più cautamente i gravi morbi tratta
L' arte Peonia, e l' ulcere che al core
Più presso stan, l' esperta mano incide
Con più riserbo, acciò con taglio incauto
Le viscere ferendo non arrechi
Al suo cliente irrevocabil morte.

Vetusta fama di preclare laudi
Colma il gran Curio (1) che dal suol d'Italia
Pirro fugò; nè fu di Paolo (2), o Mario (3)
Unqua il trïonfo più preclaro allora
Che su bianche quadrighe i re captivi
Trasser vittorïosi in Campidoglio.
In maggior pregio già s' ebbe di Pirro
La fuga vil, che di Giugurta i ferri.
E sebben già per due disfatte stanco
Quegli fuggisse, pur di Curio all' alta
Prudenza diessi miglior laude, e piena
Vittoria anzi che a Decio e all' incolpato
Petto del gran Fabricio, cui nè doni
Corromper unqua, nè d' armi nemiche
Possa valse a domar. Pur quai maggiori
Gesta e più luminose or noi mirammo
Di Stilicon l' alto valor condurre
Sotto a' nostri occhi! Ei gente ardita e forte
E selvaggia domò che tra nevose
Lande la borëale Orsa nutrica,
Non gl'imbelli Cäoni (4) od i Molossi
Che l' Epiro alimenta, o di Dodona (5)
Le falangi, cui manca e ardire e forza,
Della quercia fatidica sol usi
Vano fasto ostentar. Primo il gran Fabio (6)

(1) Forte cittadino romano che discacciò Pirro discendente da Eaco.

(2) Paolo Emilio condusse in Roma schiavo Perseo re de' Macedoni in trionfo.

(3) Abbiamo da Salustio la bella descrizione del trionfo di Mario, il quale condusse legato e schiavo Giugurta.

(4) Erano assieme ai Molossi abitatori dell'Epiro nella Grecia.

(5) Città della Caonia presso la selva *Dodonéa*, le cui guerre erano credute fatidiche.

(6) Era il *Fabius Conctatur*, che seppe vincere Annibale, stancandolo con calcolate tardanze.

Del Peno audace l' impeto selvaggio
Seppe frenar con lenta pugna e cauta.
Indi Marcello (1) in campo aperto osava
Combattendo insegnar, come l' ostile
Furor si vinca. E il magno Scipio (2) alfine
Con gran valor dall' itale contrade
Atterrito fugò l' oste affricano.
Il solo Stilicon con arti varie
In Alarico superar poteo
Tre duci a un tempo: ei con sagace indugio
Ne fiaccava l' ardor; indi pugnando
L' ebbe sconfitto; e a fuga vile alfine
Fuor d' Italia cacciollo; opre cotante
In brev' ora ei compiè. Cinque anni interi
Di stragi e incendî apportator soffria
Piagnente Enotria il fiero Pirro; e mentre
Italia saccheggiava il truce Annibale,
Il Massilo cornipede (3) scorrea
I verdi itali campi oltre a tre lustri;
E la Romana gioventù che tardi
Nacque dopo tai guerre, appena espulse
E respinse dell' Africa sui lidi
Fatto già vecchio l' Affrican protervo,
Vendicando tardiva il suol romano.
Ma tante gesta Stilicon si ratto
Oprava, acciò non trascorresse il verno
D' una bruma più lungo, e acciò l' estate
Miti aure al cielo con le mèssi prime

(1) Vincitore di Annibale, ch'egli discacciò dalla città di Nola.

(2) Detto *l'Affricano*, perchè passato col nerbo del romano esercito nell' Africa mentre Annibale era accampato presso Roma, ed assediata Cartagine, costrinse Annibale, onde soccorrere la patria, ad abbandonare l'Italia, dopo aver ivi dimorato quindici anni.

(3) *Massilia*, regione dell'Africa.

Recasse, e pace disïata all' armi
Dolce ristoro. Ma qual uopo è mai
Che sì lungo pugnar or io rammenti
Contro Annibale e Pirro, mentre un vile
Spartaco (1) già d' Italia in ogni lato
Furïoso correndo, a ferro e fuoco
Tutta la pose, e tante volte a pugna
Contro i Consoli stette in campo armato
E da' loro ridotti i duci inerti
Snidò e con fiera vergognosa strage
L' aquile imbelli con servili squadre
Seppe atterrar. E noi che a crude guerre
Inesperti crescemmo, e in ozio molle
Viviam poltrendo, con vigliacchi pianti
Lagni moviam se a noi rapito il bue
Sia dall'aratro, o preda sian le mèssi
D'avida mano. Sì procaci turbe
Nè i servi a noi mandàr, nè dell' arena (2)
Le congiurate masse. I Traci e i Mesî
Confessare potranno assiem co' Tessali
L'oste qual fu, che Stilicon fugava.
Già trenta volte il freddo verno avea
Spoglio l' Emo di fronde e ricoperto
Di gelo ed altrettante le tepenti
Aure di primavera avean disciolte
Le nevi e 'l monte a verde rivestito
Dacchè de' Geti la feroce schiatta,
Oblïati i Trïoni e già varcato
L' Istro una prima volta, entro la Tracia

(1) Tracio di patria, abbandonato il mestiere di gladiatore mercenario, si ritirò con 70 de' suoi nella città di Capua, dove adunati i servi, e fattosi proclamare imperatore distrusse la provincia di *Terra di lavoro*, disfece più Consoli romani, e finalmente non senza grande strage fu ucciso da Crasso. V. Tito Liv.

(2) Qui per *campo*.

Orme impresse funeste, o sia che i fati,
Ovver de' numi l' implacabil ira
Gravi ruine minacciante, a noi
L' abbian chiamata. Ovunque, da quel tempo
La truculenta Erinni infra di noi
I vagabondi Geti ebbe sospinti,
Qual grandine o qual peste in ogni loco
Precipitosi irrompono e furenti
Entro colti e per boschi; nè profondi
Fiumi od alpestri balze unqua potero
Da que' lurchi predon' le terre loro
Far salve. Nulla Ródope nè l' Ato (1),
Tuttochè vasto, o l' Emo algente allora
Agli Odrisïi giovò: con lieve salto
Varcan, sprezzando, lo Strimone (2), e i Bessi (3)
Dannan del Platamon (4) l' inutil foga.
Corso a guisa di campo e appien sereno
Il Macédone ammira il vasto Olimpo (5):
Piagne Tempe (6) delusa il mesto Téssalo,
E superate dell' irriso Oëta
L' ispide balze. Ed, ahi! del chiaro Sperchio (7)
L' acque, e dell'Enipéo (8) l' onde sì care
Alle fanciulle, già lavàr più fiate
De' barbari invasor' le sozze chiome.
Nè i Drïopi (9) salvò l' eccelso Pindo;

(1) *Rodope,* montagna nella Tracia; *Ato* monte in Macedonia.

(2) Fiume in Macedonia.

(3) Popoli in Tracia presso il fiume Ebro.

(4) Fiume in Macedonia che divide dalla Tessaglia.

(5) Monte in Tessaglia.

(6) Vallata amena e selvosa nella Tessaglia.

(7) Fiume in Tessaglia, a cui Achille avea votata la chioma se fosse tornato sano e salvo da Troia.

(8) Altro piccolo fiume ivi.

(9) Popoli dell'Epiro.

Nè gli Azii (1) liti il Leùcate nimboso
Difendere poteo. Che più? Le istesse
Termopili che a' Medi avean già prima
Resistito più salde, all' urto primo
Giacquer forzate: e la Scironia (2) rupe
Circuïta dal mar che assiem connette,
Mercè due istmi, i flutti con un solo
Muro, ed i chiusi dell' angusto e stretto
Lecheo Corinzio (3) già finor sicuri,
Alle nordiche torme ora s' apriro.
Nè i coloni Parrasïi a te pur valse
Tutelar, o Erimanto, co' fronzuti
Tuoi gioghi; e trepidante allor mirasti
Dell' eccelso Taigeto in su le cime
Inerpicarsi scalpitanti, o Amicla (4)
I lor corsieri. Ma pe' monti tutti
Da' predoni calpesti, or finalmente
A que' feroci fur supplicio l' Alpe.
E fiumi tanti profanati, alfine
Or l' Eridan vittorïoso vendica.
Tai fatti or ora ne insegnàr che occulti
Stan de' fati gli arcani. Or chi mai puote
Estimar che del Lazio quinc' innanzi
Resti pur l' ombra sola ove dell' Alpe
Si rïaprano i varchi? Il triste nuncio
Di Roma quasi presa, oltre de' mari
Forse non corse, ed oltre i Galli, ed oltre
I Pirenei remoti; e di spaventi
Cinta la fama i nereggianti vanni,

(1) Città e regione ivi.

(2) Da Scirone insigne ladro ucciso da Teseo, le cui ossa, essendo state gettate in mare presso Megara in Attica, finsero i poeti essere state trasformate in rôcche.

(3) Golfo presso Corinto.

(4) Città in Isparta.

Seco ogni cosa trascinando forse
Non atterrì l' Oceano da Gade
Alle sponde Britanne, e col rumore
Insolito di guerra la remota
Tile (1) non fe' tremar? E a' soffii d'Austro
Affiderem quanti timori e quante
Ansie soffrimmo, onde i mesti racconti
Non rechin doglia alle già liete orecchie?
O rammentarle fia miglior consiglio
Mentre a gaudii inattesi ognor precede
Cumulo di dolori? E in quella guisa
Che a desïar porto sicuro e quieto
I naviganti inducon le procelle,
Lorchè di vita stanno in forse e trepidi
Sotto l' occidental Pleiade (2) affranti,
Del pari a me più mäestoso e grande
Stilicone apparisce ora che i fausti
Casi presenti a' corsi rischi agguaglio
E ne risento in cor gli ansii tumulti.
Forse i massicci adamantini muri
E le ferrate porte ad or ad ora
Ceder già non parean de' Geti agli urti
E loro aprirsi? Nè valere omai
A rintuzzar de' nordici cornipedi
I forti slanci palafitte o vallo?
Già già imbarcarsi sembrano e ne' seni
Di Sardegna recarsi e in un con essa
Occupar le sassose ingrate piagge
Dell' inospita Cirno (3), e a' procellosi

(1) O *Tule*, oggidì *Islanda*, isola nell' Oceano settentrionale, che i Romani ancora a' tempi di Seneca credevano essere posta agli ultimi confini del mondo.

(2) Costellazione.

(3) Corsica.

« Corsica Phocæo tellus habitata colono;
« Corsica quæ Grajo nomine Cyrnus eras. »

SENEC.

Flutti raccomandar le periglianti
Vite. Da breve mar Trinacria istessa
Divisa pare che a natura chieda,
Se il consentan sue leggi, allontanarsi
E disïar che facile sentiero
Spiani l' Ionio al profugo Peloro;
E a vil tenendo sue dovizie e i vôlti
D' auree travi suffulti e da colonne,
Gli spechi Eolii anzi abitar vorrebbe,
Ond' esser più sicura. Omai di peso
Le dovizie son fatte, e la mollezza
Stretta d' ansie più gravi omai s' accosta
All' avarizia. E poscia che la tema
Per natura è loquace e a finger usa
Vani prodigi, e a creder tutto è presta,
Così narrar tosto tu senti ovunque
E portenti divini e avversi oracoli:
Che dinotin gli augei; che dirne intenda
L' äere infuocato; che mai chieda il vecchio
Lino custode dell' età vetusta
Col suo cárme fatidico (1). Spaventa
Il buio assiduo della luna; e manda
Febe oscurata nelle fitte notti
Mesti ululati in mezzo alle cittadi
Orrendamente rintronanti (2). Orbata
Nè credon già la luna del solare
Chiaror perchè interposta a caso sia
Fra lor la terra; ma sì pensan, folli!
Che le Téssale donne alle falangi
De' barbari congiunte abbian ribalde

(1) Lino, forse intendeva l'autore la carta che di quello è formata sulla quale stavano scritte le memorie de' secoli antichi.

(2) *Noctibus horrisonas*, edizione del 1722. *Noctibus acrisonas*, edizione 1829.

Lo splendore lunar con venefici
Contaminato. Indi gl' infausti segni
Dell' anno che trascorse; e se per caso
Pose in oblio la pace un qualche augurio,
Tosto il timor novelli altri ne infinge:
Grandin di pietre; api a sciamare intente,
Ed incendî spontanei a quando a quando
Arder le case infurianti; ed ora
Mirarsi in ciel quella cometa ognora
Infesta, che dal roseo nascer sorta
Di Febo là, dove Ceféo (1) più antico
Colla sposa stellifera risplende,
Indi dall' Orsa Licäonia espulso
Contaminò dal Getico Boote
Coll' ondeggiante crin gli astri fulgenti
Finchè ridotto in fuoco esiguo, sparve.
Ma più le menti di terror percuotono
Vane leggende di scannati lupi
Che al Prence innante sovra i campi intento
I corsieri a domar, surti repente
Due lupi a zuffa vïolenta, ancisi
Co' strali acuti, pronunciaro entrambi
Gravi prodigi, e dalle morte strozze
Del futuro mandâr note ammirande.
Poscia che tosto, aperti i fianchi, entrambe
Le belve trasser fuor dell' uman corpo
Ambe le palme, all' un tremò la manca
E all' altro ancor stava entro il ventre ascosa
La destra, ed ambo sanguinanti ancora
Distesero le dita. Or se a te cale
Scrutar di tal prodigio il senso vero,
Saper ti giovi che di Marte il truce

(1) Costellazione che ha tratto il nome da Cefeo re di Etopia, che i poeti finsero essere stato trasformato in essa.

Nuncio mostrò l' oste a cader dannato
Sotto il cospetto dell' istesso Augusto
E come tosto riserrato il ventre,
Le verdeggianti man' fersi palesi,
Tale appo l' Alpe vïolate splende
Il Romuleo valor. Ma delle cose
Interprete fallace ognor la tema,
Tutti a senso peggior traea gli auguri;
E a Roma ed all' impero alte ruine
Minacciar delle belve i tronchi membri
E la nutrice lupa. E da tal punto
Essi computan l' anno, e il vol fermato
D' un avvoltoio, ad accorciar si fanno
De' secoli tardivi il corso lento.
Unico a' disperanti aûgure stava,
Promettitore di più fauste sorti
Colla sua destra Stilicone: e a un tempo
Duce e profeta ei fu di dubbia ed ardua
Salvezza. O prodi, ei disse, anco un tal poco
Siate a resister presti, e uniti il peso
De' fati sosteniam, freno imponendo
Al guaiolar mulïebre. Non giova
Punto alla nave bersagliata il vano
Querelar de' nocchieri; nè le irate
Procelle a' molli pianti, o a irriti voti
Placansi i venti. Or dunque col migliore
Nerbo di nostre squadre è tempo omai
Di nostre forze adoperar lo stremo
Per la comun salvezza; or vele e sarte
Apprestare e spiegar, ed a' comandi
Tutti obedir del condottiero esperto.
Nè dir già puossi ch' ogni speme a noi
Debba mancar perchè gli astuti Geti,
Côlto perfidamente il tempo adatto
A penetrar, irruppero fra noi

Mentre le nostre forze occupa in parte
La Rêtic' Alpe (1), e ad altre guerre intente
Altre coorti stan sudando. Io, forse,
Esser potrei d' alto stupor compreso
Se con frode novella, o rinvenuto
Nuovo sentier, ignote Alpi invadesse
Ad insaputa nostra il fiero Geta.
Or, nondimen, la ripetuta strage
Un famoso sentier a due tiranni
Fece palese, nè ingannò la nota
Strada il nimico già parato innanzi
Alle guerre civili. Per le usate
Vie s' appressaro, e gli aditi a seguirsi
La Romana discordia a que' feroci
Pugnanti contro noi fece dimostri.
Ma ciò conobber pur le scorse etadi.
Sfidata, il confessiam, fu spesso Italia
Ne' tempi andati, ma non mai sortiro
Impuni gli aggressori: Essa col sangue
De' Senoni già spense incendl gravi.
Al furore de' Têutoni, già tempo,
Fatta bersaglio, incatenato vide
Il Cimbro audace di squallor dipinto.
Vile è l' onor, cui non precede grave
Periglio. Sol grandi cimenti a grandi
Trionfi danno origine condegna.
A che le turpi fughe, a che le ville
Galliche rimembrate? A che vi giova,
Posto il Lazio alle terga, le remote
Sponde cigner dell' Arari (2) con forti
Siepi di squadre profughe? Ceduta
Una sol volta la gran Roma (oh! tolga

(1) Catena di alpi situate al nord dell'Italia.
(2) La Sonna in Francia.

Tanta vergogna il ciel) alle crudeli
Artiche torme, al Rodano il gran regno
Fia ristretto, ahi dolor! e un tronco informe
Fia che al capo superstite rimanga?...
Se cruccio or v' ange dei figliuoli, io pure
Sensi eguai di natura in core albergo,
Nè ferrea tempra sì l' alma m' indura
Ch' io ricusi saper quanto sia santo
Il titolo di suocero, e di sposo
Quanto il nome sia dolce, e quanto intenso
Della prole l' amor. Pur no, giammai
De' congiunti l' affetto e la pietate,
Oblïando l' onor, vorrà codardo
Macchiar sè stesso con pretesti insulsi.
Nè di forti ragion' con voi m' è duopo,
E di me vi rispondo. A tai perigli
La sposa mia, la mia progenie, il grande
Augusto Prence, onde il titol cotanto
Di genero mi onora, e d' ogni luce
A me più caro, ahi! tutti questi pegni
Che son di me parte sì eletta, tutti
A tal procella stan del par soggetti.
Enotria terra, or questi di mia mente
Pegni accogli benigna; essi a' comuni
Eventi teco stan soggetti; e attendi,
Priego, per poco a tutelar tue mura
Mentre ch' io guido il fior di nostre squadre
Sovra i campi a pugnar.
Con tali accenti
I cuori inerti rinfrancò dell' ansio
Volgo, e la fuga della regia corte
Già già vicina ad esular, trattenne.
E, cacciate le tenebre, a incuorarsi
Esperia cominciò sì tosto vide
Cimentarsi a' perigli Augusto istesso
Ed a' suoi fati profferirsi ostaggio.

Immantinenti sovra il lido ei vola
Del Lario là dove riveste il suolo
Il verde olivo, e tien di mar sembianza,
E su picciol burchiel ratto s'avanza;
Indi del verno immemore e del clima
Scande que' monti inospiti per brume.
Tal digiuni lasciando entro lo speco
I proprii nati quel leon sen parte
Della notte invernal nel fitto buio,
E tra le nevi tacito, ma in core
Fremente incede: ruvida le brine
Fan sua cervice: il biondo crin ne strigne
L'impietrito diacciuol: i nembi e i geli
Sprezza, e di morte non gli cale il rischio,
Purchè procacci a' leoncini il pasto.
Alta s'estolle alla grand' Orsa presso
La Retic'Alpe colla selva Ercina (1)
Finitima, che suol dell'Istro madre
Gloriarsi e del Reno, ambo que' fiumi
All'impero Romuleo protentendo.
Esigui entrambi in loro fonte prima,
Tosto ingrossati regnano, e i minori
Torrenti in assorbir, li astringon tosto
A correre in lor nome. Te la Teti
Cimbrica, o Reno, in due mëati fesso
Assorbendo consuma; strugge l'Istro
Per cinque guadi l'Anfitrite Tracia.
Entrambi a' remi idonei, e dalle ruote
Le glaciali terga ambo premuti.
E l'uno e l'altro ad Aquilon compagni
E al fiero Marte. Ma dal lato, u' tende
La Rezia inverso dell' Esperio lito,
Gli astri con erti gioghi alto ferisce·

(1) Sita nella Boemia, lunga 70 giornate, larga 9.

Offrendo appena praticabil via
Nell' estiva stagion. Sia che mirata
Abbian l' orrida Górgone (1), conversi
Fur molti in diaccio: molti seppellir di nevi
Alte valanghe, e co' giovenchi istessi
Nell' infuocato baratro repente
Piomban sommersi i carri. Il monte istesso
A' vïandanti irreparabil morte
Portò talora pe' caduti ghiacci,
E scavando del ciel le fondamenta (2)
Fece gli astri tremar, poco fidenti
Del penzolante suol. Tra freddi intensi
Corre tai lande Stilicon. Conforto
Nullo da Bacco ivi ritrova, e scarse
Hannovi biade. Stretto in armi ei deve
Nutrir sè stesso d' involati cibi
Carco di vesti per sudor già molli
Mentre il corsiero assiderato sprona.
Nè stanco lui morbido letto accoglie,
Se buia notte a lui fermò la via,
Od entro spechi di tremende belve
Prese riposo, od entro le capanne
De' pastori dormì, schermo soltanto
Coll' usbergo facendo a sua cervice.
Tant' ospite in mirar impallidisce
Di repente il pastor; ed al sugliardo
Marmocchio addita sì raggiante volto
La genitrice rustica. Tal pace
E tai riposi a queste terre, e tali
Ozî poco sperati al viver nostro
Dier que' duri giacigli entro le orrende

(1) Qui per Medusa.
(2) Altra variante: *Tepidis fundamina* — 1722 Bass. *Trepidis* — 1829 Firenze.

Selve, que' sonni sovra il gel dormiti,
E quell' ansie continue, e quelle veglie
Si travagliose: E a te donâr, gran Roma,
Quelle alpine capanne alma salute.
Avean le genti i patti lor già infranti;
E inferociti per le udite stragi
Tra' boschi Svevi (1) e per le ville Noriche
Già vagavano i Lazii. E al par di servi,
Cui del morto padron mendace fama
A scialacquar determina, frattanto
Che stan gozzoviglianti ebbri dal vino,
Ed esultan fra danze, e la sfrenata
Licenza erompe nelle sale orbate
Del verace padron, se repentina
Fortuna alla magion lui riconduce,
D' alto stupor attoniti son côlti,
E della usata libertà ne' consci
Petti sentono orror e ne son tocchi;
Tai del duce all' aspetto istupiditi
Restâr tutti i rubelli, a un solo eroe
Al Prence, al Lazio ed all' intera Roma
Vita nuova recò, splendor più chiaro.
Fronte meno che lieta, nè del giusto
Più triste cui nunqua prostraro i mali,
Ma per nobil fierezza altera e grave:
Tal fu il dolore d' Ercole sul volto
Quando Euristëo (2) per voler di Giuno
A repentaglio ne ponea la vita,
O quale con dolor del sommo Giove
In atra nube si condensa l' etra.

(1) *Vindelici*, popoli Bavari in parte, e in parte Svevi. *Norica rura*, terre Noriche facienti parte dell'Austria superiore.

(2) Figlio di Stènelo, il quale espose più volte Ercole a molti rischi mortali per istigazione di Giunone.

Della Getica guerra or, dunque, tanta
Fidanza vi rincuora? E fia che indarno
In cor sentiate così giusto orgoglio?
Non sì del fato l'alta possa opprime
Il nome de' Romani, che non valga
Con parte di sè stessa i vostri accessi
Punir unquanche: nè con lunga arringa
Voi tratterrò: Pregio sol credo a voi
Ora additar d' antica storia esempli.
Quando atterrò le Ausonie torri il crudo
Péno (1), ed a Trebbia e a Canne egli ne inflisse
Doppia strage crudel, indarno il magno
Macedone Filippo discacciava
Una vana speranza in guisa tale
Che, quasi oppressi, con inerte ferro
Ei ne trattasse. Quell' atroce insulto
A giust' ira commosse i Padri nostri,
Sebben già intenti a più sublimi cose;
E sopportâr che le città minori,
Assenzïenti le più grandi e chiare
Convenute a trattar circa i supremi
Casi del regno, osasser pur tal poco.
Nè il castigo a tardar punto lōr piacque;
Ma imposer anco al console Levino (2)
Pugnante allor contro dell' òste Punica
La regia guerra. Il console a' comandi
Tosto obbedisce; ed a fuggire astretto
(Mentre frammette armi codarde a' gravi
Popoli) il gran Filippo impara omai,
Fuggendo coll' armata, de' potenti
Tuttochè in lutto, non doversi l' ire

(1) Annibale.

(2) P. Valerio Levino, Console nell'anno 472 di Roma, il quale guerreggiò contro Pirro.

In alcun tempo provocar. Intanto
Con tal esemplo nuove guerre spense
E dovizie lucrò, mercè la guerra,
E fra' chiedenti aita egli trascelse
Conveniente numero e discreto,
Onde ad Italia non tornasse grave,
O tremendo al sovrano. Nè le nostre
Coorti a tai rumori affrettan meno
(Tanto l'affetto al condottier le sprona)
Sotto le insegne d' ogni lato accorse;
E in mirar Stilicon, punti nel core
Mescon pianti di gaudio a' lor singhiozzi.
Così de' buoi gli armenti che il nevoso
Inverno sperde in vaste selve, a gara
Del mandriano i noti canti e sibili
Ripetono tra' lor, e dell' usata
Convalle i paschi, e reggonsi a vicenda,
Lieti iterando i fedeli muggiti,
E mostran rade entro le dense fronde
Lor corna infin dove l' udito giugne.
Solerte accorre la vicina armata
Che la Rezia difesa or or provava
Delle spoglie Vindeliche arricchita.
In ordine schierata indi ne giugne
Dall' estrema Britannia quella balda
Legion che infrena il truce Scoto, e il volto
Del moriente Pitto (1) frastagliato
Freddamente contempla. Accorron anzi
Al marzial convegno le falangi
Che de' biondi Sicambri al duro giogo
Stanno soggette, e quelle anco che i Catti (2)
Domano ed i Cheruschi irrequieti

(1) Popoli della Scozia.
(2) Popoli di Germania.

Lasciando il Reno da perigli scevro
Senza pur uopo di presidio o scolte,
Tanto è il terror che il solo nome incute.
A tai prodigi daran fè veruna
I posteri? Già tempo sì feroce
Quella Germania che a fatica appena
Di squadre formidabili con tutta
La mole i prenci contener quieta
Poteano innanzi, or placida si piega
Di Stilicone al nobile governo,
Nè varcar tenta i limiti indifesi,
Nè valicar torrente, pur temendo
Vïolare il confin non custodito.
O d'ogni eroe più eccelso, e al sol Camillo
Pari in valor! Poichè dell'armi vostre
Colla invitta possanza infranta cadde
La ria ferocia d'Alarico e Brenno.
Ambo in eguai perigli opra divina,
Benchè in tempi diversi, opraste, o Grandi:
Ma la patria già schiava ebbe tardivo
Camillo a vendicar; tu della stessa
Incolume tuttor sei fatto vindice.
Oh, quanto al rieder tuo mutò Fortuna!
Oh, come riflui tosto per tutte
Le membra dell'impero il vigor prisco,
Ed il natio calor più vivo corse
A ravvivare le città prostrate!
Corre fama che d'Ercole alle spente
Membra la sposa che all'estremo fato
Del marito diletto era presente
Vita novella trasfondesse: e il vago
Garzon (1) sbranato per infame dolo

(1) Cioè Ippolito, il quale falsamente accusato dalla matrigna Fedra presso Teseo suo padre, che avesse tentato di violarla, per fuggire lo

Della matrigna ch' ei sprezzò, Diana
Con magica virtù d' erbe Circée
Ritornasse alla vita: E, se pur merta
Fede alcuna la favola, già vide
Creta risorger dall' avello infranto
Il fanciullo Minóo (1), cui dalle strida
Degli augei discoperto, il vate antico
Tornò coll' erbe a nuova vita: e intanto,
Per mirabil favor di cieca sorte,
Morte a lui diero i dolci mieli, e vita
L' orrido serpe. Ma la tua venuta
Provvida tanto e sì auspicata, o Duce,
Non dall' ombre d' averno un corpo solo
Trasse, ma tanti popoli giacenti
D' una morte comune a' gravi rischi,
E cittadi cotanti dalle nere
Fauci del cupo Tartaro fe' salve.
Suonò nel giorno istesso entro di Roma,
Nè l' autor è ancor noto, un lieto nuncio
Fosse il Duce tornato, ed i Quiriti
Il prode Stilicon salvo mirando
Tosto accolser l' auspicio di sicuro
Conseguito trionfo in liete voci.
Come i tripudì ora narrar del Prence

sdegno del padre, correndo sulla riva del mare sopra un carro, ed atterriti i cavalli dall'aspetto di alcune foche marine, precipitando il loro corso, ed egli implicato nelle briglie, strascinato fra' bronchi restò lacerato. Ravvivato poscia da Esculapio coll'aiuto di Diana, fu chiamato Virbio.

(1) Ossia il figlio di Minosse, di nome Glauco, che fanciullo si annegò in una grande urna di miele; e perchè Polirdo medico del re nol seppe tornare in vita, Minosse comandò che il suddetto medico fosse sepolto vivo assieme al morto figliuolo; ma avendo osservato una serpe viva, che ad una già uccisa da lui, col porvi certa erba in bocca, l'aveva fatta rivivere, presa la detta erba e postala in bocca al fanciullo, il fece tornare in vita.

E della corte giubilante i caldi
Festivi amplessi? Un dì dall' alte torri
Titubanti scorgiam di densa polve
Ambiguo un nembo, nè scerner n' è dato
Se quel segnale i nostri prodi, ovvero
I nimici ne rechi. In forse alquanto
E silente riman l' alma sospesa,
Insin che pari ad astro ne rifulse
Di Stilicone il capo, e a noi chiarita
La nota sua canizie risplendette.
Entro ed attorno l' esultanti mura
Ratto un clamor s' udìo: *Desso è pur giunto:*
Incontro a lui fuor d' ogni porta accorre
Omai di sè sicura e ancor da lunge
Salutante la folla. Oh! quinc' innanzi
Non più leve di miseri (1), nè rozzo
Mietitor che la falce abbandonata
Su' campi, ignoti strali astretto vibri;
Nè, ridente Bellona, a tor lo scudo,
Gittati i sarchi, Cerere s' appresta,
Nè più di nuovi pretendenti udrassi
Volgar sedizïon: ma sì la vera
Marzïal gioventù tra noi ritorna:
Ecco presente il condottier verace,
Ecco di Marte in lui l' immagin viva.
Ma quanto viene a noi di fausta speme,
Tanta al Geta è ritolta, a lui che presso
Agli astri già credeasi allor che l' Alpe
Una volta forzate, ogni ardimento
Felice ognora prometteasi, e lieve.
E poscia che inseguito e fuori espulso
Vide fiumi cotanti e tante mura
Difese e cinte da torrenti molti,

(1) *Leve*, ossia arruolamenti forzati nella milizia.

E ratto scòrse tanti fanti e tante
Ale di forti cavalieri, e quasi
Sè stesso in vasta ferrea rete stretto,
Tosto il petto gli assal sudor furtivo,
E già d' Italia con fervor sì grande
Cerca ed ambita in pria, duolsi e si pente;
E a mille doppi or più rimossa scerne
Roma che or or credeva agevol preda;
E dell' impresa sconsigliata ed ardua
Cupa noia il travaglia. Pur nell' alma,
Scaltro, il timor dissimula, e i più saggi
Ed esperti tra' suoi per lunghe guerre
E per età matura ordina tosto
Sien convocati a provvido consiglio.
Nella Getica curia impellicciata
Seggono a cerchio que' crinuti padri;
Que', cui di più ferute adornan vaste
Cicatrici, e cui l' asta il vacillante
Tardo incesso sorregge, e la spossata
Vecchiezza folce, di bastone in luogo
Quella lancia che ancor fra mani abbranca.
Ed un più grave per età, cui molta
Fè per sentenze ed alto senno è data,
Fise a terra le luci, e la negletta
Chioma squassando e sogguardando all' elsa,
Tristamente sclamò: S' io pur non erro,
Trenta verni di già corser da quando
Il rapid' Istro valicammo a nuoto,
E per tanti anni le Romane squadre
Vincitori schernimmo. Pur non mai,
O mio prode Alarico, i casi tuoi
Addusse Marte in così dure strette.
A me che omai guerre cotante a lungo
Provaro e fero istrutto ora, ten priego,
Credi, o mio Duce, e a me vecchio t' affida

Che te fanciullo ancor su queste braccia
Reggendo a te solea picciol turcasso
Porger sovente, e alle infantili membra
Lievi balestre accomodar talora.
Perocchè 'ndarno io t' ammonii più volte
Acciò custode de' trattati infranti
Securo stassi entro l' Emazia terra.
Ma poscia che di giovinezza il caldo
Bollor t' invase, or se de' tuoi rimanti
Pensier veruno, almeno ora t' invola,
Priegoti, a queste insidïose strette.
E insin che ancor l' oste romana è lunge,
Deh! presto fuggi dall' Esperia terra,
Se, mentre aneli a nuove prede, intanto
Le già ritolte abbandonar non vuoi,
E in questi chiusi a te lupo novello
Scontar de' padri tuoi faccia il pastore
I trascorsi reati. A che su' tuoi
Labbri l' Etrusco palmite fecondo
Vanti ad ogni ora, e non so ben qual Roma
Col suo Tebro mi esalti? Or, se de' nostri
Avi i racconti son veraci, è fama
Che da quella città giammai tornato
Sia veruno aggressor lieto e vincente
Per queste incaute temerarie pugne.
Nè di Roma la sede i Numi ancora
Han disertata: e contro a' suoi nimici
Scagliansi ancor le folgori da lunge.
Divine fiamme alle sue mura attorno
Proteggonla dall' alto: O il cielo, o Roma
Sempre degli aggressor' tornano a' danni.
Se l' Olimpo tu sprezzi, almen ti guarda
Dal prode Stilicon, che ognor gl' iniqui,
Da fortuna suffolto, atterra e preme.
E tu stesso ben sai com' egli ardito

Sovra gli Arcadi gioghi ossa colante
Di sgozzati nimici abbia adunate;
E in quanta copia d'uman sangue molti
Fiumi di Grecia riscaldati egli abbia;
E come già presso a' confini spento
Tu da tempo saresti, se col nome
Di leggi il tradimento, e dell'Eóo
Regno il favore non ti avesser salvo.
Del vegliardo orator, cui l'infiammata
Fronte e le torve luci a' franchi detti
Crescean vigor, più non sofferse a lungo
L'ardire il duce: ma di rabbia punto
E d'orgoglio, in tai voci alfin proruppe:
Se a te la fredda età già fatta insana
E dissensata alcun perdon non dasse,
Nunqua il Danubio sopportar potria
Inulto, insin ch'io viva, di tua lingua
Questi obbrobri sì turpi. Or io che, tèste
Il Tebro, ne fugai già tanti Augusti,
Soffrir potrò che or tu a fuggir m'incíti?
Me, cui Natura già fu ligia in tutto?
Me che già i monti sotto a' pie' mi vidi
Chinarsi, e a' nuti miei fiumi e torrenti
Inaridir? Oh! tolgano de' Geti
Gl' Iddii tremendi e de' nostri avi i Mani
Ch'io colla fuga l'orme mie ricalchi.
Tant'è! L'Italia o vincitore, o spento
Vo' posseder. Io corsi già per tante
Genti e città: l'Alpe già ruppi, e bebbi
Entro i nostri elmi vincitori l'onda
Dell'Eridano altero. Or che mi resta
Da soggiogar, che la superba Roma?
Eran già forti nostre genti allora
Che d'alleanze stavan prive. Ed ora
Che l'Illirio ho conquisto, e me lor duce

Quelle genti nomâr, e che già tanti
Strali e brandi e celate ho col sudore
De' Traci apparecchiati, e già costrinsi
Con giusto dritto le città romane
Ad abolir sul ferro destinato
Agli usi miei d'ogni balzello (1) il pondo,
(Tanto volgono a me propizî i Fati!)
A servirmi que' stessi or sono astretti
Ch' io saccheggiava ogni anno; e pur gementi
Mi fornivan quell' armi ch' essi stessi
Dovean temer, e quel medesmo acciaro
Il fabbro in pianti fea rovente e molle
E ripulía coll' arte, ch' ei sapeva
Dover tornargli a proprio danno e morte.
De' Numi arrogi l'esortar palese,
Non di sogni fallaci ambigua larva,
O d'augei menzogneri augurio incerto;
Ma nel bosco erompè chiara una voce:
Rompi, o Alarico, ogni indugiar. Solerte
Penetrerai dentro quest' anno istesso,
Superate d' Italia le grandi Alpi,
Nella superba Roma. È questa appunto
La via sin qui segnata. Or chi dubbioso
O titubante, appo tai segni, ancora
Si restar può, che del cielo all' appello
Sia peritoso d' obbedir?
Sì disse,
E l' esercito suo dell' imminente

(1) *Vectigal*. Sembra da quanto segue, che questo dazio di esportazione dall' Italia colpisse il ferro ivi già lavorato, ossia le armi confezionate in Italia e destinate all'estero; ed è pure chiarito con quanto poca previdenza, stante le condizioni internazionali di quell'epoca tanto nefasta all' impero romano in piena decadenza. Sia detto di passaggio, e così alla sfuggita.

Campagna rende, e delle marcie istrutto.
Levano in alto vanitosi fasti
Oracoli mendaci. Oh, sorti ognora
Per tacite dubbiezze insidïose!
Oh fede al vero ognor tardiva, a' stessi
Profeti ascosa e, appo il sol fatto, chiara!
Su pe' Liguri monti appena giunto
S' appressa al fiume e alla città (1) che porta
Un cognome ammirando. Ivi a certame
Scende in campo coll' oste, e in men ch' i'l dico
Battuto, vinto, profligato giacque.
E d' ogni speme alfin stremato, appena
Dalla sciagura edotto ebbe chiarito
Esser fallaci que' responsi e infidi
Che poggiar soglion sovra dubbii fati.
In pari tempo Stilicon pur anco
Leva a rapida corsa i campi suoi
Anelanti alla pugna, e le falangi
Con vibrato sermon sprona ed incita:
« Or n' è il tempo, o compagni! Or giunta è l' ora
Che della profanata Italia omai
Per voi l' onta si vendichi. Coll' armi
Vostre d'Augusto assediato il nero
Misfatto cancellate; e la compianta
Feruta sul Timàvo (2), e di nostr' Alpe
Violate da' barbari co' brandi
Vostri tergete la vergogna infanda.
Questi è pur l' oste che su' campi Achéi
Profligaste più volte; quei che 'l mondo
Da discordie affralito e da civili
Odii turbato, non valor suo proprio,
Ancor sorregge mentre irride i patti

(1) V. al principio di questo Libro, nota 1, pag. 1.
(2) Fiume nel Friuli.

Calpestandoli a grado, e ad or ad ora
Con frequenti spergiuri il doppio impero
A vendere s' attenta. Oh! mel credete,
Sull'onor mio vel giuro: alle vedette
Tutti i popoli stan per l' imminente
Pugna co' Geti, que' che la feroce
Britannia nutre, que' che l' Istro, e quelli
Nati sul Reno: Or voi con una sola
Grossa e corta battaglia, oh si, dovete
Vincer guerre e cotante. Oh! provvedete
Al decoro di Roma; e del cadente
Romano impero la gran mole, o prodi,
Sostenete cogli omeri gagliardi.
Questa guerra campale è destinata
A vendicar tutto il passato; questa
Nostra vittoria quasi certa omai
Stabil quïete recar deve al mondo.
Noi già non combattiam su' Tracii campi
Dell' Emo discosceso pe' dirupi:
Nè ci accampiam sul Mènalo (1) ombreggiante
Le sponde dell' Alfeo: nè qui 'l Tegèo (2)
Od Argo difendiam. Ma ben scernete
Ch' entro le stesse viscere e nel core
D' Italia nostra a guerreggiar si è presti.
Orsù, dunque, o miei prodi! Il padre Tebro
Co' vostri scudi or difendete a oltranza. »
Alle squadre pedestri ora frammisto,
Or alle equestri torme il pro' guerriero
Tali arringhe porgeva: in pari tempo
Alle forze alleate stanzïanti
Al di fuori spedia presti comandi.
E già marciava ovunque il marzïale

(1) Monte in Arcadia.
(2) Città pure in Arcadia.

Squillo il volea degli oricalchi nostri
Il paziente Lituan che piega
Al dominio stranier docile il capo:
E il chiaro duce aveal già prima istrutto
Dover gli Alani (1) anzi affrontar la morte
Che abbandonare il perigliante Lazio,
Gli Alani cui picciole membra, e forte
Imperterrito cor sortì natura,
E occhi spiranti ira feroce, immane.
Dalle ferite nulla parte è salva,
E della fronte insanguinata splende
Più altero il vanto, se dall'aste ostili
Ebberla guasta e lacera. Ma intanto
Da Stilicon lunge spedito, e ratto
Su focoso destrier volando, e lungo
Cammino divorando, a cruda morte
Ferito cade, e in esalar lo spiro
Morde l'Itala polve quel Felice (2)
Per senno e per valor de' sacri Elisi
Degno e di carme imperituro, mentre
L'incorrotta sua fè, che a grave torto
Ebbimo in sospezion, bramò piuttosto
Andando incontro a volontaria morte
Lavar dall'onta non mertata. Al triste
Fato di tanto eroe già già piegava
De' cavalier' soggetti la falange,
E rotta l'ala, già ceduto avria
Di que' guerrieri il vacillante stuolo,
Se Stilicone in un baleno accorso
D'istrutta legïon col forte nerbo

(1) Lituani.

(2) Con tutta probabilità questo strenuo capitano è lo stesso, che nella *guerra contro Gildone* abbiamo veduto imbarcarsi 5 o 6 anni prima per l'Africa.

L' equestre lotta con pedestri forze
Rianimata non avesse. Ed ora
Chi mai, sebben le Muse e Apollo istesso
Fosser stati presenti, unqua ridire
Potria quanto splendor il fiero Marte
Alla città ch' ei pria fondò, porgesse
Mentre fervea quella terribil mischia?
Contro lo Scita con più maschio ardore
Giammai scendemmo a tutta oltranza, e 'l Tânai
Superbo mai con tanta strage innanzi
Ebbimo a custodir, o a infranger l' ale
Del profondo Danubio. I nostri prodi
Del barbarico sangue sitibondi
Conculcan vesti preziose e carri
Di metallo ricolmi e argentei cùmuli:
Ed avidi di sangue ai pie' calpestano
Disprezzati tesori: il sangue, il sangue
Dell' oro a lòr più prezïoso torna.
Qua e là furente, del negletto lucro
Prodiga l' ira, stretti i brandi, compie
D' inestinguibil odio alte vendette.
Invano ai pie' del vincitor che avanza
Gitta l' astuto barbaro con frode
Ornamenti purpurei, e del combusto
Valente (1) i freddi avanzi, e le pesanti
Coppe agli Argivi miseri rapite,
E di Corinto in fiamme i derubati
Sventolanti vessilli; chè l' iniqua

(1) È questi l'imperatore Flavio Valente, nato in Pannonia, che Valentiniano suo fratello associò all' impero nell' anno 364 e gli diede il governo d'Oriente. Ferito da una freccia combattendo contro i Goti presso Adrianopoli, fu da' suoi ricoverato in una capanna, alla quale i nemici ignorando che ivi fosse chiuso Valente, misero il fuoco, e bruciaronlo vivo nel giorno 9 agosto dell'anno 378, cinquantesimo di sua età. V. Amm. Marcellino ed altri. Morery.

Preda non vale ad arrestar de' nostri
Brandi il furor; ma più cald' esca aggiugne
L' orrida vista di stromenti tanti
Delle nostre sciagure. In ferri è tratto
Cattivo il volgo; e tutte quante sono
Di diverso parlar le torme varie
Assoldate dall' oste, e dalla strage
De' barbari padron' serbate illese
Imprimon grati baci sulle destre
Di barbarico sangue ancora intrise
E a riveder corron festive i Lari
Deserti, e ad abbracciar lieti i congiunti.
Ogni famiglia il suo guerriero ammira
Reduce; e questi in ordine racconta
D' ogni incontro le stragi, e le ripete
Narrando alfin le portentose gesta
Di questa immane sanguinosa guerra.
Or, o Alarico, qual mai t'ange e strazia
Cupo dolore in rammentar perdute
Dovizie immense per l' avverso Marte,
E cotanto bottin colle rapine
Sol procacciato; e udendoti alle orecchie
Della tua sposa rintronar le strida?
Di tua consorte, che sinor sicura
Sull' invitta tua destra osava, insana!
Con altero cipiglio i bei monili
Delle Ausoniche madri, intesti e ricchi
Di preziose gemme; e umili ancelle
Chieder donne romane a' cenni suoi?
Essa che già le Argoliche fanciulle,
E le Corinzie, e le Spartane donne
Vezzose tanto cominciato avea
A tòrre in uggia, di superbia tronfia.
Ma la Ramnusia Dea, Némesi austera
Che i voti ingiusti e troppo ingordi oppugna,

Mal sofferendo tanta audacia, vòlse
La ruota in basso. Dira fame i vinti
Strazia crucciosamente; e in un sol giorno
Il Romano valore a noi compensa
Quanto in trent' anni di dolor perdemmo.
Pollenza degna d' alto carme eterno,
Ch' io celebrar dovrei con divi accenti!
O nome adatto (1) e meritevol sempre
Di felici trïonfi! O di valore
Suolo fatale! O memorabil tomba
Della barbarie! Chè soventi l' armi
Di Quirino sfidate, alta vendetta
Là su que' luoghi e in que' confin' trovaro.
E colà pur dalle Ocëaniche onde
Promossa già la Cimbrica disfatta
Cadde su' campi istessi, e fuor d' altre Alpe
Cacciati furon que' predoni infesti.
E de' Cimbri e de' Goti assiem confonda
Tosto l' età vegnente l' esecrate
Ossa, e un duplice titolo suggelli
Un trïonfo comun con tai parole:
Copre l' Itala terra in questi luoghi
De' forti Cimbri e de' feroci Geti
Da Mario e Stilicon duci preclari
Disfatti e ancisi le odïate salme.
Or imparate, temerarie e stolte
Genti, a non disprezzar l' invitta Roma. (2)

(1) *Pollentia*, forse dal verbo *Polleo, pollere. Valere, esser forte.*

(2) Ed ora che assieme al cortese lettore abbiamo con lieto animo assistito alla gloriosa vittoria de' Romani sopra barbari invasori e alla cacciata di questi dal sacro suolo d'Italia, ne giova sperare ci si vorrà saper grado, se estimando esser dovere che si rechi sovra il soggetto del poema tutta la possibile luce storica, ci permettiamo di rammentargli quanto nel Vol. 1° a pag. 75-76 riferivamo intorno all'origine, gesta e

sovratutto circa *la morte* del protagonista, delle cui lodi toccanti all'*apoteosi* compiscevasi l'autore (pensiamo in tutta buona fede) costituire soggetto forse soverchiamente gradito ed il presente ed altri speciali poemi o libri. E appo ciò, non dubitiamo punto che, per poco voglia meditarvi sopra, sia per convenire che questa sconsiderata foga di divinizzare ad ogni costo certi eroi di ventura, mentre ancora respirano queste aure di vita, può esporre gli incauti panegiristi a disinganni amarissimi; e tornare perciò di tutta necessità che debbasi all'indicato fine aspettare con prudente dilazione *il battesimo della morte*; non fosse altro, al postutto, che per evitare una poco grata suscettività alla modestia de' medesimi.

In opposizione però al Morery, il quale sulla fede di Prospero, di Marcellino, di Orosio, di Gotofredo aveva incolpato Stilicone di alto tradimento, il conte Beregani, traduttore di Claudiano, nel Vol. 2°, pag. 392-393 si sforza di scolpare questo guerriero da sì nera imputazione e di mostrarlo siccome vittima della invidia de' Cortigiani, segnatamente di un tale Olimpio, favorito ed intimo consigliere di Onorio. Saremmo ben lieti che l'opinione del Beregani fosse da tanto che valesse dissipare su tale controversia ogni dubbiezza a carico di Stilicone.

FINE DEL LIBRO UNICO.

NEL TERZO CONSOLATO

DI

ONORIO AUGUSTO

PANEGIRICO

PROEMIO

Al sole incontro e alle superne sfere
I teneri pulcin' dischiusi appena
Non valgon elevar l'aquile altere
Su per l'aura serena.
Chè non sì tosto dal commosso germe
Fuori dell' uova che fendè il materno
Tepor emerge a respirar l' inerme
Prole, il rigor paterno
I figli ancor di piume ignudi astrigne
A figger gli occhi al firmamento, e 'l volto
A sostener del sole i rai sospigne
Inverso al ciel rivolto.
Consulta i raggi ardenti, e a fier cimento,
Col magister dell' infuocata luce,
Il vigor de' suoi parti e l' ardimento
Severamente adduce.

Con ispietati artigli e sdegno inviso
Strazia il padre crudel d' ira avvampante
Colui che torse il tralignante viso
Dal chiaror abbagliante.
Ma quei che aderge, per converso, immoti
Con più nobile ardir li scrutatori
Occhi vivaci ad affrontar gl' ignoti
Fiammeggianti calori
Cresce sovrano de' pennuti, erede
De' fulmini, ed a Giove su ne' cieli
Ministro reca alla superna sede
Trisulchi ultori teli.
E or me già innanzi entro i Pierii specchi
Spesso agli estri fatidici cresciuto
Roma al suo Nume invia perch' io gli rechi
Degno carme impolluto.
Parmi già m'oda il mio signor, e al crine
Cingami un serto, e di favore in segno
Giudichi Augusto la mia lira, e alfine
Di sè m'estimi degno.

NEL TERZO CONSOLATO

DI

ONORIO AUGUSTO

Panegirico

Omai si esulti ed i Romulei fasci (1)
Compiano il terzo giro, e le curuli
Fasto guerrier la terza volta guidi.
Più fausto a noi corra quest' anno, e accresca
Ornamento la porpora arricchita
Con le gemme d' Idaspe (2), e imiti il cinto
De' Gabini (3) fastoso. All' armi omai
Succedano le tràbee: attorno giri
Alle tende il littor; all' alte insegne
Riedan le scuri Lazie. O tu che reggi,
Onorio Augusto, coll'Eóo fratello (4)
Quest' impero paterno con sagaci
Consigli a entrambi pari, oh! si, procedi

(1) V. Vol. 1°, pag 132.

(2) Fiume nelle Indie ed in Persia.

(3) Popoli ne'Volsci, dai quali avvertiti, mentre sacrificavano, che i nemici venivano ad assalirli, benchè vestiti di lunga tonica usata nei riti religiosi, pure riportarono vittoria. Trasportati poi questi da Sesto Tarquinio in Roma fupraticato da' Romani ne' sacrifici, ed anco dai Consoli, di vestirsi con le loro porpore ossia vesti, più lunghe del solito, all'uso de' Gabini.

(4) Con Arcadio imperatore dell'Oriente.

Con auspici propizî, e a' corsi nuovi
Di Febo imprimi più felici impulsi.
Speme e voto del ciel, cui di tua vita
Dall' istante primier educa e nutre
La reggia, cui di trionfali allori
Alimentàr di fulgid'arme onuste
Squadre vittorïose. Tra private
Strettezze non nascesti, sì Fortuna
E vita e regno a te largiva a un tempo.
Te pegno venerando il tuo gran padre
Entro porpora Tiria allora accolse;
E il nascer tuo l' esercito festante
Onorava coll' aquile vittrici,
E in mezzo all' aste ti porgea la culla.
A' tuoi primi vagiti la feroce
Germania lungo tutto il Reno assalse
Di gran terrore un tremito convulso,
E impäurite le Caucasee selve
Tremàr; e Meroe (1) trattesi dal crine
Le inutili saette, e le faretre
Gittate al suolo, da terror colpita
Te nume confessò. Fanciullo ancora
Tra scudi t' aggirasti, e tuo trastullo
De' vinti re fur le recenti spoglie.
Tu primo il padre reduce dall' aspre
Pugne, tuttor bieco nel volto e austero
Abbracciavi festante tuttavolta
Dall'Istro trïonfato e per le stragi
Artiche, ancor d'ira fremente avea
Piegate nel tornar le altere insegne,
E chiedergli primier solevi ancora
Porzïon delle spoglie riportate,

(1) È l'antica *Saba;* penisola nella parte orientale della Nubia, nel Sennaar presso il Nilo. I suoi abitatori si empivano il crine di saette.

O fosser archi a' Sciti tolti, o vaghi
Cingoli de' Geloni (1), o de' selvaggi
Daci (2) le formidabili quadrella,
O gli aurei freni de' Süevi. Il padre
Ebbro di gioia te bramoso allora
Ergea sovente sul fulgente scudo
E al seno anelo ti strigneva, intanto
Che non dal brando, nè dal rio bagliore
Dell'elmo impäurito ergei le braccia
Verso le creste in alto erette. Lieto
Proruppe allor: Dello stellante Olimpo,
O sommo Re! Deh, che il mio figlio rieda
A me, qual io, dall' oste vinto, onusto
De' tesori d' Ircania, o per le stragi
D' Assiria inorgoglito: od infuocato
In volto ancor pe' maneggiati brandi,
O pel presto anelar stravolto, o il corpo
Cosperso ancora di guerriera polve
Al genitor tripudïante porga
L'armi strappate a' prigionier' nemici.
Indi cresciuto a pubertà, più salde
Orme calcando, più spigliato e franco
Non ozî molli, non lascivi scherzi,
Non sonni pigri a te concesse il grande
Tuo genitor, sì tra fatiche austere
Volle temprar le tenere tue membra,
E con indol severa le novelle
Tue forze esercitar: a crudi geli
Avvezzarti e a schernir nembi e procelle;
A tollerar l'estivo sole, a nuoto
Valicar fiumi impetuosi e torbi;
A scander monti dirupati, e i piani

(1) Sciti discendenti da Gelone figlio d'Ercole.
(2) Popoli lungo il Danubio.

A vincere alla corsa; e valli e fossi
A superar con ispigliati salti.
E lunghe notti entro lo scudo insonni
Vegliar, e bere liquefatte nevi
Per entro all' elmo; ed or vibrar dal teso
Arco dardi mortali, or dalla fionda
Baleare (1) scagliar sferici piombi
E a più stillarti in cor bellico ardore,
Del tuo Grand' Avo l' alte gesta ognora
Godea narrarti, al cui temuto nome
Inorridiscon dell' adusta Libia
Le genti e assiem l' inaccessibil Tule.
Gli agili Mauri e i Pitti (2) con adatto
Nome distinti egli domò, e col brando
Valoroso inseguendo i fieri Scoti
L' onde iperboree cogli audaci remi
Franse, e preclaro per valor divenne
Dall' austro a borea, duplice trïonfo
Riportando, e d'entrambi gli oceàni
Le reflue arene calpestando ardito.
Questi a te di virtù sproni possenti,
Questi germi di laude e questi insigni
Esempli ei dava. Non sì ratto apprese
Achille di Chiron gli alti precetti,
O il maneggiar dell' asta, o della lira
I dolci suoni, o le virtù salubri
Delle mediche piante.
Perturbata
Intanto s'ode l'alma pace: attorno
Tuonan lotte civili, e la discordia
Agita e scuote l'ansïose genti.
Ahi, de' Numi gran colpa! Ahimè, di lunga

(1) Forse portata in Roma dalle isole Baleari.
(2) Popoli della Scozia.

Età vergogna! Un barbaro (1) reietto
Già possedeva le cittadi Esperie,
E di Roma l' impero a un vil protetto
Già consegnato avea. Si appresta allora
Il Prence al gran viaggio, e le remote
Genti dell' oriente ovunque scorre
Gonfio l' Eufrate, e quelle che circonda
L' Ali (2), e l' Oronte aurifero arricchisce,
Tutte a sè chiama e sotto l' armi aduna.
I turiferi boschi allor d' un tratto
Abbandonano gli Arabi, ed il mare
Caspio lasciano i Medi, e assiem gli Armeni
Si allontanan dal Fasi (3), ed al Nifate (4)
Mandano i Parti un repentino addio.

Qual bellico furor e quanto ardore
Tu allor provasti di seguir armato
Il prode genitor? Con quanti voti
Fervea 'l tuo core d' ascoltar lo squillo
Degli oricalchi disiati, e l' occhio
Saziar nell'aspetto della truce
Cruenta strage in mezzo al campo, e i monchi
Cadaveri calcar con ambo i piedi?
Pari a leon, cui della fulva madre
L' antro copriva ancor lattante, tosto
Che ai piè sentì crescer gli artigli, al dorso
L' irsuta chioma, e dentro la vorace
Bocca le acute zanne, a un tratto i molli
Pasti disdegna, e fuor dell' antro uscito

(1) Cioè Arbogaste, il quale eccitò Eugenio gramatico a ribellarsi ed assumere il titolo di imperatore per poter egli sotto l'ombra di Eugenio reggere l'impero.

(2) Fiume che nasce dal monte Tauro, e scorre lungo la Cappadocia, la Siria, e la Paphlagonia.

(3) Fiume della Colchide.

(4) Nasce dal monte Nifate, e bagna le regioni dell'antica *Partia*.

Arde d' accompagnar per le foreste
Il suo Gètulo padre, e di sgozzati
Forti giovenchi intridersi nel sangue (1).
Tanto per ora il genitor ti vieta,
E in affidarti dell' impero il freno
Del sacro dïadema il crin ti adorna.
Tu ne' verdi anni tuoi pietà cotanta
Già palesasti (sì l' etade al forte
Animo cesse), che lagnarsi parve
L'opinïon delle universe genti
Che ai tuoi gran merti pervenisse, ahi! troppo
Tardi l' impero. Ma veloci furo
Sotto gli auspici tuoi tutti i trionfi.
Pugnaste entrambi: il genitor col braccio
E tu col fato. A te si dee se l' Alpi
Trovaro un varco, nè giovò tal poco
Al guardingo nimico asserragliarsi
Entro cinte munite: a lui fu vana
Delle trincee la speme; chè divelte
Quelle rôcche massiccie, aperte furo
Le robuste barriere: a te si dee
Se l'aquilone co' suoi geli oppresse
Le nimiche falangi, e vòlti furo
Contro gli avversi balestrier' gli strali,
E de' lancieri al sen l' aste respinte.
O troppo accetto a Dio, cui da' suoi spechi
Eolo armato mandò nembi e procelle;
Per cui l'etra guerreggia, e congiurati
Pugnano i venti delle trombe al suono!
Di sangue rosseggiàr le nevi alpine,
E con altre acque il Frigido (2) torrente

(1) Variante.
Et cæsi terga absorbere juvenci. Bassano 1722.
Et celsi tabo sordere juvenci. Firenze, Molini 1829.
(2) Fiume così nominato, presso l'antica Aquileia.

Fumar fu visto, e ancor per le ammucchiate
Salme de' trucidati immoto e fermo
Staria, se il sangue lor giunto non fosse
In soccorso dell' acque. Ma il feroce
Autor (1) di que' misfatti il proprio fianco
Trafisse addentro col duplice taglio
Di quel ferro che ancor dell' altrui sangue
Fumido stava, e contro di sè stesso
Con giusta man le ultrici ire converse.
E già la prisca libertà tornata,
Sebbene al ciel Natura richiamasse
Quell'emerito Nume (2), e le stellate
Sedi gli aprisse, e all' imminente pondo
Già vacillasse Atlante, Augusto volle
Protrar tal poco il suo redir bramato
All'empirea magione, acciò potesse
Pacificato consegnarti il mondo.
Nè s'indugiò: chè da' Bistonii lidi
Vivace e baldo a noi tosto ritorni
Osando traversar barbare torme.
Le Rodopeie balze già dal canto
Vivificate del divino Orfeo
Senza tema abbandoni: gli erti gioghi
Dell'Èta (3) al rogo d'Ercolo dannato
Addietro lasci; indi nel Pelio innoltri
Per le Tetidi nozze un dì famoso;
Te l'Enipeo (4) si vago, te l'eccelsa
Dodona in ammirar trasecolaro,
E al sol vederti le Caonie querce

(1) Cioè Arbogaste.

(2) Teodosio padre di Onorio, già morto, creduto santo.

(3) Monte in Tessaglia, sul quale Ercole si gettò sul rogo.

(4) Fiume della Tessaglia, famoso per la battaglia tra Cesare e Pompeo.

Iteraro i lor carmi. Tu le sponde
Dell' Illirio calpesti, e le campagne
Dalmate calchi, e numeri li stagni
Del già Frigio Timavo (1). Le maggiori
Città d' Italia già dall' alte mura
Cantan giulive il sacro tuo ritorno:
Umil ti adora l' Eridàno e all' onde
Correr più blande e più quïete impone;
E alle fronzute lacrimanti suore (2)
Piagnenti ancor la Fetontea caduta
Più non distillin rugiadosi elettri.
Quanti giovani allor, e quante madri
Sprezzaron del pudor ogni ritegno,
E quanti vecchi co' fanciulli in lotta
Vennero allora per mirarti, intanto
Che di tuo padre tra le amiche braccia
Te le vittrici trïonfanti squadre
Traean dell' alta Roma per le vie
Sul sacro cocchio dal comune alloro
Ombreggiato all' intorno! E chi fu mai
Che non credesse in que' felici istanti
Mirar del sole fiammeggiante accosta
Il ridente Lucifero (3), o con Giove
Splendere Bromio (4) radïante? Balde
Falangi attorno ti circondan, irte
D' armi lucenti, e su' cimieri all' aure
Ondeggiando le piume, ognun co' suoi

(1) Giusta il Beregani, questo fiume scorre per il Foro di Giulio nel Friuli ed è l'attuale *Tagliamento*, detto *Frigio*, da Antenore, che fuggito da Troia lo attraversò e venne in Italia.

(2) Queste tre sorelle di Fetonte si chiamavano *Fetusa*, *Lampezia*, e *Lampetusa*. È fama si disfacessero in lacrime, e sieno state trasformate in alberi detti *pioppi*, che stillano elettro. Ovid. Metamorf.

(3) La stella *Venere* solita a precorrere l'aurora.

(4) Cognome di Bacco.

Canti ti esalta e celebra tue gesta.
Da' metalli riflesso le tue luci
Abbaglia quel fulgor, e l' affollata
Siepe de' nudi marzïali acciari
Il dïurno splendor ovunque addoppia:
Parte per l' arco son prestanti, ed altri
Per le quadrella che da lunge scocca,
Altri per l' aste che più presso adopra.
Estollon questi in alto le veloci
Aquile, questi nelle insegne impressi
Gli orridi draghi, ed al soffiar di Noto
Sembra che vivo ed adirato il serpe
Voli e pel vento il sibilar mentisca.
Giunti appena alla reggia, a tutti impone
Cesare (1) il dipartirsi e a' propri alberghi
Redire, e tosto il genero diletto
A sè chiamato, in voci tai gli parla:
Illustre Stilicon (2), prode guerriero,
Onde in pugnar l' alto valor m' è noto,
E l' incrollabil fè pròvata ho in pace,
Quai, senza te, gesta in pugnando oprai?
Qual, senza il tuo sudor, mertai trionfo?
Entrambi assiem l' Odrisio Ebro di sangue
Getico noi tignemmo: assiem, del pari,
Le Sarmatiche squadre abbiam prostrate,
E compagni nell' armi assiem le stanche
Sopra i ghiacci Rifei membra adagiammo,
E i nostri carri già solcaron l' Istro
In gel rappreso. Orsù, dunque, o diletto
Genero mio (poscia che 'l cielo omai
Lassù mi chiama), dell' impero il grave

(1) Qui s'intende Teodosio.

(2) Sposo di Serena figlia di Onorio premorto al suddetto suo fratello Teodosio, da cui fu adottata per figliuola.

Pondo io t' affido; a me succedi: solo,
Tu solo i figli miei proteggi: entrambi
Difenda il brando tuo pegni sì cari.
Pe' consanguinei talami, pe' dolci
Gaudii notturni, per le ardenti tede
Che ne' sponsali tuoi recò l' istessa
Regina, e trasse la novella nuora
Compagna dalla reggia, ah! ti scongiuro,
Scalda or tua mente di paterno affetto:
E come duce e suocero i crescenti
Pargoli edùca con amor costante.
Io già tranquillo, te custode, agli astri
A volare son presto. Or, se da' ferri
Disciolto, e rotta la gran mole, sorga
Fuori il truce Tiféo, ovver le grandi
Membra Tizio sprigioni, o fuor dell'Etna
Mugga furente Encelado, dovranno,
Se ad oppugnarli Stilicone accorra,
Tutti cadere a' piedi tuoi. Non altro
Disse quel Grande, e tal qual era, a un tratto
Per l'aereo sentier fendè le nubi.
Raggiunge il globo della Luna, e lascia
Il confine dell'Orse, ed alle miti
Tepid'aure di Venere trasvola;
Indi di Febo l'alte vie misura,
E di Marte la fiamma ognor infesta,
E del placido Giove la benigna
Face trascorre, e arrestasi nell'alta
Suprema sfera, u' la Saturnia zona
Per lungo tratto agghiada. Ivi del cielo
Rallentasi la macchina, e repente
S'apron le rutilanti aurate porte.
A lui Boote l'artico emisfero
Appresta, ed Orïon gli aditi australi
Schiudegli tosto, concorrendo a gara

Ad invitar l'astro novello, incerti
Quai parti ei seguir voglia, e a quali stelle
Andar compagno, o in qual celeste plaga
O sacra mansïon muoversi attorno.
O decoro del ciel! O della terra
Gloria, già tempo! Te accogliea nel suo
Gorgo nativo l'Oceàno immenso,
E co' flutti a te noti un dì la Spagna
Lieta ti porse nobile lavacro.
Avventurato genitor che Arcadio
Tra' più prestanti figli tuoi rimiri:
E allora che a pugnar te stesso senti
Più sospinto, se miri ad occidente
D'Onorio tuo la vista in te raffredda
L'insorta fiamma; tal che ovunque il vago
Corso tu volga pe' diversi climi,
De' tuoi figli entro i regni ognor t'aggiri,
I quai con mente ognor serena ed alto
Maturo senno le domate genti
Reggon con giusta imparzïal misura,
Riconducendo l'aurea etade in terra.
Piagne Avarizia a' Stigii ferri avvinta;
Cacciata è in un coll'oro suo la folle
Ambizïon. Più le dovizie altere
In nessun luogo a comandar son use;
Nè a corrompere il cor valgono i doni:
Solo Virtù l'uomo al poter sublima.
O voi, germani unanimi, a' cui fati
Debbesi in terra e in mar quanto degli avi
Fu sottratto alle mani, e quanto al padre
Rimase a superar: a Voi prepara
Vulcano l'armi, e già suda il Ciclope
Sulla Sicula incude. Il nerboruto
Bronte di segni innumeri lo scudo
Rabesca tutt'intorno; e del grand'elmo

A lavorar l'alto cimiere affretta
Stérope; e Pirammon salda l'usbergo;
E dagli spechi igniferi fumosa
Lipari (1) geme. A voi pasce Nettuno
Nell'alghe dell'Jonia i verdeggianti
Destrieri, acciò del mar pe' piani immensi
L'arduo cammino a sostener sien atti,
E con agile pie' correr veloci
Sulle biade mature, e non calpesti
De' cornipedi l'unghia alcuna spica.
La superba Babele or già mi pare
Mirar da voi rapita, e astretto il Parto
Con fuga non infinta (2) ad involarsi;
Ed infrenar le vostre Leggi i Battri,
E il Gange impallidir entro le schiave
Sue sponde; e i Persi umiliati ai vostri
Piedi offerir tremanti i lor gemmati
Ricchi monili. Itene adunque alteri
Lungo l'estremo Tanai, itene a' freddi
Boreali Trïoni: o nell'adusta
Libia e del sole i raggi urenti in alto
Superate, o germani, e discoprite
Del vasto Nilo le sorgenti arcane.
Ed i confini d'Ercole, e di Bacco
Trascorrete le mête; a Voi dovuto
Tutto sarà che l'orbe immenso abbraccia.
A voi daranno l'Eritrea marina
Prezïose conchiglie e ricche perle,
India l'avorio, la Pancaia il grato

(1) Gruppo di isolette dette dagli antichi *insulae Aeoliae*, o *Vulcaniae*, a 10 leghe dalla costa sett. della Sicilia, tutte vulcaniche.

(2) È noto lo stratagemma degli antichi Parti, cioè delle ritirate simulate.

Soave-olente incenso, e i Seri incolti (1)
Morbide lane e soffici tessuti
A' vostri piedi a tributar verranno.

(1) Osserva il Beregani, che questi popoli della Scizia Asiatica a forza di ammollire con frequenti aspersioni le fronde di certi loro alberi ne traevano una lanugine di cui formavansi le vesti; e che vivevano sino a trecento anni.

FINE DEL TERZO CONSOLATO.

NEL QUARTO CONSOLATO

DI

ONORIO AUGUSTO

Nuovi auspici regali or offre l' anno
E più fastoso entro la reggia esulta:
D'Augusto al nuovo Consolato i fasci
Tripudïanti, a limitar privati
Sdegnano rimaner più a lungo appesi.
Ve' come i forti Duci e i venerandi
Legislatori or le patrizie toghe
Vestan pomposi e de' Gabini all'uso
Ogni legione biscolore inceda,
E deposti per poco i marzïali
Vessilli, segua di Quirin le gravi
Pace spiranti senatorie insegne!
Già l'aquile al littor cedono, e ride
Mirandosi togato il pro' guerriero
E in mezzo ai campi marzïali splende
Maestosa la Curia, e già Bellona
Dal Palatin Senato circuita
Veste la trabea deponendo l' elmo
E lo scudo pesante, a recar presta
Sulle sue terga le curùli sacre.
Nè sdegnar, o Gradivo, con pacata
Destra portar le laureate scuri,

E con la toga Lazia la fulgente
Corazza trasmutar mentre già posa
In sul terreno il tuo ferrato cocchio
E scherzan lungo il Po le tue pariglie.
L'Ulpia (1) progenie è veneranda e degna
Del divo Marte, a cui per l'alte gesta
È nota da gran tempo, e sulla terra,
Dell' Iberia splendor, sparse i diademi.
Nè di umil fonte sì preclara stirpe
Emerse già, ma l'oceàno a lei
Diede i natali, e portentoso prence
Giusto gli è ben fosse colui che al mondo
Generò quelli eroi che della terra
Esser doveano e in un del mar signori.
Indi nacque il grand'Avo (2), a cui già cinse,
Appo gli Artòi trionfi, Africa i lauri
Massilïesi. Egli primier le tende
Intra le brine Caledonie osava
Piantar ardito e dell'adusta Libia
Sopportar sotto l'elmo i caldi urenti,
Tremendo a' Mauri, e de' Britanni liti
Fiero devastator; Egli di Borea
Del paro, e d'Austro struggitor. Che giova
Omai l'aspro rigor di geli eterni?
Ovvero ignoto mar, se già sconfitto
Il Sassone sull'Orcadi (3), del sangue
Proprio le imbebbe, e riscaldò l'estrema
Tule con quello de' Pittoni, e pianse

(1) Ulpio Trajano imperatore, da cui è fama discendesse Teodosio imperatore ambo Spagnuoli della città di Siviglia.

(2) Il vecchio Teodosio, padre di *Teodosio il Grande.*

(3) Isole Britanniche, nelle quali Teodosio il vecchio sconfisse i Sassoni ch'erano passati nell'Inghilterra.

Già la gelida Jerne (1) di trafitti
Miserabili Scoti immensi acervi?
Invano al forte il cieco ardor si oppone.
I vasti campi d'Etiopia ei corse,
E l'alto Atlante asserragliò con nuovi
Manipoli d'armati. Ei bebbe l'onda
Del lago di Minerva (2), e di Medusa
Vide cospersi di veleno i talami
Di vil fronda virenti (3), e seco rise
In rimirar i favolosi rami
Dell'Esperidi suore (4) che d'aurate
Poma già fur creduti sì fecondi.
Arsa, già tempo, al brando suo di Giuba
Cedè la reggia e il Mauritan furore
Fu pur domato, e seco lor del vecchio
Bocco il regno selvaggio. Ma le avite
Laudate imprese superando a lungo
Il genitor, l'Océano al grande impero
Sommise, e a questo die' confin l'estremo
Orizzonte celeste, quanto Gade
Dista dal Tigri, e quanto spazio corre
Infra il gelido Tânai e 'l caldo Nilo.
Pur tanti regni con trionfi immensi
Già conquistati, a sua virtù soltanto
Dovuti son, non di prosapia al dritto,
Ovver d'insana ambizione a' sproni.

(1) *Irlandia*, ed *Ibernia*, nella quale furono vinti dallo stesso Teodosio gli Scoti.

(2) Detto altresì *palude tritonia*, nella quale nacque Minerva, posta nella Libia.

(3) Verdeggianti.

(4) Figlie di Espero fratello di Atlante; si nomavano *Ecla, Eretusa, Esperetusa*. Coltivavano, giusta la favola un bellissimo giardino dal quale si producevano poma di oro, custodite da un vigile, che ucciso da Ercole, le portò ad Euristeo. Ovid. Metamorf.

Supplice a lui la porpora (1) si offerse,
E sol pregato ei di regnar mertava.
Poscia ch'ei solo, allor che furibonda
La barbarie commossa entro il gemente
Ròdope (2) entrava con un turbin misto
Di genti varie in armi e omai deserta
In noi trasfuse le sue gelid'Orse (3);
Quando dell'Istro le contrade tutte
Vomitavano guerre e conculcata
Sin dai Getici plaustri era la vasta
Misia, e coprian bionde caterve i campi
Traci, e cadean fra 'l general dolore,
O a procomber vicini erano tutti,
Ei solo contro a tante stragi oppose
L'invitta destra, e resistette; e tosto
L'ire belliche spense, a' desolati
Coloni i campi disertati rese,
E dalle fauci di spietata morte
Molte città già procombenti ei trasse.
Nè del nome roman l'ombra pur sola
Saria quaggiù rimasta, se quel prode
Tuo genitor la ruinante mole
Non fosse giunto a sostener, nè avesse
Con man sicura la sbattuta nave
Dal naufragio comun ritratta salva.
Come già un dì, l'ordin del corso infranto,
Lunge traean Fetonte i sconsigliati

(1) Ossia il re; ed era questi Graziano il quale molestato da' Goti in Oriente chiamò a sè *Teodosio il Grande*, il quale trovavasi in Ispagna nella sua patria *Italica* dopo la morte di suo padre *Teodosio il Vecchio* stato trucidato per comando dell' Imperatore Valente.

(2) Cioè la Tessaglia, dove Teodosio padre di Onorio sconfisse i barbari.

(3) Qui intende l'autore i popoli del nord situati sotto la costellazione delle Orse.

Corsieri, onde in incendio divampava
Il giorno, e già la terra e i fiumi tutti
Inariditi ed arsi da' cocenti
Raggi sarien consunti ove repente
Febo accorso non fosse e le sbrigliate
Torve pariglie colle usate grida
Frenate non avesse: intesa appena
Ebber del lor signor la minacciosa
Voce, tornò la macchina celeste
Sotto auriga miglior, e l'armonia
Dell'universo, e la febea quadriga
Al fren di nuovo sottostette, e meglio
Il soverchio calor, cauta rattenne;
Del pari anch'ei dell'Oriente il regno
Dall'altrui man riceve e custodisce.
Ma neppur l'Occidente a lui fu dato,
Sì col valor del braccio suo due volte
Con soverchi perigli ebbel conquisto.
Chè due tiranni (1) dalle occidue plaghe

(1) Furono questi *Massimo* ed *Eugenio*. Spagnuolo il primo nacque nella casa di Teodosio, ed essendo riuscito un valoroso capitano ebbe in governo l'Inghilterra, dove ribellatesi le legioni romane contro l'imperatore Graziano elessero per loro imperatore il detto Massimo, il quale per opera di Andragazio suo capitano fece uccidere a tradimento Graziano. Venuto perciò *Teodosio il Grande* con un potente esercito da Costantinopoli in Italia, assediato Massimo in Aquileia, trovandosi Andragazio con potente armata navale nel mar Jonio per ostare da quella parte alla venuta di Teodosio, questi espugnata Aquileia, fece uccidere Massimo con un suo figlio chiamato Vittore; ciò inteso Andragazio, precipitossi dalla nave e restò sommerso.

Eugenio, l'altro tiranno, fu un maestro di gramatica e di rettorica che per opera di Arbogaste Franco di nazione fece strozzare, dormendo, in Vienna di Francia l'imperatore Valentiniano, indi per consiglio del suddetto Arbogaste si fece acclamare imperatore; ma profligato da Teodosio il Grande appiè delle Alpi, e preso, fu alla presenza di Teodosio fatto morire, essendosi Arbogaste ucciso da sè medesimo.

Irrupper già con scelleragin' varie.
All'un diede la culla Anglia feroce,
Il soglio all'altro die' l'esul Germano.
Osaro entrambi de' padroni loro
Lordar le man nell'innocente sangue;
Desio di novità l'un trascinava,
L'altro del socio l'esecrato esemplo.
L'un pronto a ordir nuovi tumulti; cauto
L'altro in cercar saggi consigli; il primo
In guerreggiar con forze erranti e sparse,
L'altro con dense schiere assieme accolte;
Quei divagando in campi aperti, questi
Entro i valli raccolto. Ambi in contegno
Dissimili tra lor, ma del morire
Pari nel modo; chè a niun di loro
Fu l'ignominia d'evitar concesso,
O pugnando spirar dell'oste a fronte.
Poichè la dignità perduta appena,
Tosto che da' lor petti fur strappate
Le auguste insegne a disonor carpite,
Tornâr, quai furo, abbietti, e tra catene
Strette le mani, a' preparati acciari,
Non senza supplicar vita e perdono
Codardi, sottomiser le cervici.
Ahi, gravi danni dell'onor! Quei stessi
Che or or movean sì poderose squadre
Ad un sol cenno, ed ansio e dubbio il mondo
Tenean tra mani, or cadono prostrati
Non già per man di vincitor nimico,
Ma dichiarati rei son condannati
Per sentenza di giudice coloro
Che mossergli battaglia, ambi periro
I duci loro: volontario in mare
L'un si affogava; si trafisse a morte
L'altro col proprio acciaro. Ascondon l'Alpe

Dell'un la salma abbominata; e 'l mare
Copre l'ossa dell'altro. In questa guisa
Largo conforto a' spenti suoi germani
Porse del genitor (1) la mano ultrice
Spignendo a morte ambi gli autor' del doppio
Spietato eccidio; si placâr le auguste
Ombre due pari vittime, e a' lor Mani
Già porporati die' quest'olocausto
D'ambo quegli empi a giusto dritto spenti
L'esoso sangue, e confermâr si giusta
Vendetta col trionfo i Dei presenti.
Apprendan quinci i secoli futuri,
Che nulla al giusto è insuperabil mai,
Nè sicurtà veruna all'empio è scudo.
Lunghi cammini incognito egli corse
Nuncio sol di sè stesso anzi che fama
Divulgassene il grido, e inopinato
Giunto sconfisse entrambi, i chiusi monti
Lasciando rasi al suol de' piani al paro.
Accatastate pur immani scogli,
Levate al ciel torri superbe, e attorno
Cignetevi co' fiumi, e vaste selve
A difesa apponete; assiem coll'Emo
Del Caucaso le rupi, ed il nevoso
Appennino coll'Alpi associate
Aggiugnendovi ancora il Pelio e l'Ossa,
Giammai non fia che all'empio oprar la giusta
Pena non segua; il ciel vindice ovunque
A raggiugnerlo è presto, e a miglior causa
Deve cedere il tutto. Ei, nonpertanto,
Non soffocò di cittadino i sensi,
Nè contro a' vinti incrudelì; pietoso

(1) Lo stesso Teodosio il Grande, che vendicò la morte de'due fratelli Graziano e Valentiniano con la morte dei tiranni.

Non insultó chi a lui chiese perdono,
Parco nel castigar, giammai la pace
Volle macchiar con inconsulti sdegni.
Appo i conflitti, ognor chiuder solea
Armi ed odii ad un tempo. E fu ventura
Esser prigioni di cotanto eroe,
Poscia che molti ch'ei trasse cattivi
Le novelle catene ebbersi care.
Di gran dovizie largitor, e prodigo
Dispensiero d'onori, e i fati avversi
In miglior sorte a convertir proclive.
Quinci nacque l'amor, quinci de' fidi
Soldati suoi la maschia forza, e quinci
La salda fè verso de' figli. Or bene,
Da sì gran padre il nobile lignaggio
Tu ritraesti, e in fasce ancor con pari
Dignità fosti eletto, e di privata
Fortuna da niun contagio infetto.
Te solo preferì l'augusta reggia
A tutti gli altri, benchè accetti, e dentro
L'astro paterno adolescente cresci
Felice, e le tue membra da profane
Vesti giammai contaminate, in seno
Accolte fur dal sacro Augusto. Il padre
Trasse da flutti auriferi la Spagna,
E va di te, degno suo figlio, altero
Il Bosforo, e sebben gli Esperii lidi
T'abbian data l'origine primiera,
Pure i vagiti tuoi primo sentiva
L'aurora, e ti allattò. Per sì gran pegno
Contendono ambi i poli, e ognun t'acclama
Suo cittadin. Non altrimenti Tebe
Ercole vanta e Bromio; così Delo
Superba va pel parto di Latona
Madre di Apollo, ov'ei fermò sua stanza;

E Creta ancora insuperbisce altera
Perchè Giove colà nascer degnava;
Pur fu di Delo e Creta più preclara
La regïon che diè tal Nume al mondo.
Bastanti non sariano i nostri liti
A contener il nostro Dio. Nè diero
Del Cinto (1) i sassi inospiti a tue membra
Un duro letto; sì tra gemme ed oro
E su strali di porpora splendenti
Te partorì la genitrice augusta.
Al rispettabil parto tutta intorno
Echeggiare s' udì l' eccelsa reggia,
Oh, quanti e quanto fausti allor per tutto
Furo i presagi del futuro! Quali
Fur degli augelli le presaghe voci!
Quanti i voli, e degli Auguri i discorsi!
Per te d'Ammon (2) l' oracolo s' intese;
Delfo muta finor i suoi silenzî
Ruppe al nascere tuo; cantârti i Magi
Di Persia, e presenti la tua venuta
L'Augure Etrusco, ed osservati gli astri,
Il Babilonio Arùspice ed i vecchi
Magi Caldei stupiro, e alto sgomento
Sentiro entro i lor petti, e la Cumana
Spelonca, già tempio e temuto albergo
Dell' irata Sibilla, nuovamente
Rintronare s' udì. Te nato appena
Non celebrar de' Coribanti Idei
Gli strepiti sonori; ma fulgente
D' ogn' intorno un esercito assistette

(1) Monte nell'isola di Delo, ove nacquero e furono allevati Apollo e Diana. Dicesi che per la sterminata sua altezza faccia ombra a tutta l'isola.

(2) L' oracolo di Giove Ammone era nelle arene della Libia in Africa.

Fiero in su l'armi, e alla regal tua cuna
Fe' rispettoso cerchio, o Augusto Infante
E tra le fascie ancor gli elmi ossequenti
Riconoscesti, e co' vagiti il fiero
Suon delle trombe accompagnar ti piacque
Vita ed impero dietti un giorno istesso.
Console già dentro la cuna, i sacri
Fasti, attorno portato, tu segnasti
Col venerato nome, e a te fu dato
Quell'anno istesso che ti avea prodotto.
Te della trabea Quirinal cigneva
Parvolo ancor la madre, e t' insegnava
A scander baldo le più eccelse, e illustri
Senatorie curùli. Infra le mamme
E sovra il grembo dell' eterne Dive
Adorato crescesti, e alle tue terga
Diana spesso gli archi e le faretre
Menalie (1) appese, pueril decoro.
Tu di Minerva col tremendo scudo
Spesso scherzasti, e impunemente errando
Lungo la fulvid' égida, trattasti
Gli angui ammansiti impavido. Le tue
Chiome sovente ancor la veneranda
Regina istessa ti velò frattanto
Che gioia ne sentia l'augusto sposo,
E con voto precoce il diadema
Presunto impose sul tuo capo e ai baci
Del grande genitor su' dilicati
Suoi bracci ti porgea. Nè differito
Fu l'alto onor; chè trasformato a un tratto
Il titolo di Prence nel supremo
Grado Cesareo, al tuo German repente

(1) Di questi usava Diana nel cacciare alle fiere sul monte Menalo situato in Arcadia nel Peloponneso.

Fosti agguagliato. Nè più certi mai
Furono resi per augurii i Numi,
Nè per sicuri auspici il ciel più fausto
Mai fu presente. Il freddo verno d'alte
Tenebre il giorno avea coperto, e fitte
Pioggie addensate avea l'Austro nemboso.
Ma non sì tosto le coorti armate,
Giusta l'usanza, ti acclamâr sovrano,
Sciolse Febo le nubi e in un sol punto
A te lo scettro e all'universo il giorno
Furono resi, e 'l Bosforo disgombro
Dall'atra nebbia, può mirar di nuovo
Calcedone che a fronte ivi è costrutta.
Nè le vicine regïon' soltanto
Splendon, ma intera scopresi, di nubi
Spoglia la Tracia; ed il Pangéo (1) riluce,
E lo stagno Mëotico tramanda
Inusitati raggi. Nè di nembi
Borea s'ammanta, nè d'ardor soverchio
Fiammeggia il sol. Nuncia del grande impero
Fu quella luce, e lo splendor presago
Irradiava ovunque, e al tuo sereno
Rise Natura. A mezzo il dì fu vista
Splender audace stella e n'ebber grande
Stupor le genti attonite; chè nullo
Dubbioso indizio essa porgea, nè raggio
Verun languente, o rintuzzato il crine,
Sì quanti a fitta notte offre Boote.
E scintillò nel ciel un altro foco
Ospite d'altri tempi, allor che ascosa
Era Cinzia alla terra; o fosse questo
L'Augusta madre, o del grand'Avo l'astro
Abbia voluto splendere; od il sole

(1) Monte fra la Tracia e la Macedonia, abbondante di rose. V. Plin.

Di mirarti bramoso a te mandasse
Frettolose le stelle, acciò comune
Fosseti il cielo. Da gran pezza è noto
Ciò che portin tai segni. La futura
Potestà già rifulse in su la fronte
D'Ascanio (1) allor che di sue chiome al sommo
Un lene foco repentino apparve,
Che il Frigio capo a lui cignendo, fea
Corona alle sue tempia. Ma divine
Fiamme illustrano in oggi i tuoi felici
Augùri. Tale nell'età sua prima
Giove del ciel s'impossessò dagli antri
Dell'Ida, e accolse quai suoi servi i Numi,
Da natura istigato. Nè sul volto
Fioriagli ancora la lanugin prima,
Nè attorno alla cervice (a' di cui moti
Tremar doveva l'universo) ancora
Ondeggiavan tue chiome; e già le nubi
A fendere apprendeva, e colla destra
Inesperta tuttor ei già provava
A scagliare la folgore. Per tale
Presagio il genitor fatto più lieto
E inorgoglito pe' due figli Augusti
Splendea sul cocchio, da quel doppio pegno
Sorretto, ed abbracciandoli a vicenda
Fea ritorno in Bisanzio. In simil foggia
Col sommo padre Giove ambo i Laconii
Gemelli un dì sedean figli di Leda;
Chiaro in entrambi di fratello e suora (2)

(1) Abbiamo dal L. 2.° dell'Eneide siccome ad Ascanio figlio di Enea, ancor fanciullo fu vista circondare le tempia una fiammella rilucente, presagio del regno futuro. Narra lo stesso la Storia di Servio Tullo ancora fanciullo, per segno di felicità ventura.

(2) Dice la favola che Giove trasformato in Cigno fece nascere da Leda un uovo, dal quale nacquero Elena, Castore e Polluce, tutti e tre di perfetta somiglianza tra loro. Ovid. Metam.

Risplendeva il sembiante; pari veste
D'oro trapunta ambi copria, per l'aure
Sciolta ondeggiando, e 'l vago crin di stelle
Ornato aveano entrambi: al gran Tonante
Era grato l'equivoco, e alla madre
Quella dolce ignoranza era pur cara;
Discernere non val Eurota (1) istesso
De' propri alunni il sesso. Or giunti appena
All'alta reggia, (tal ne corre fama)
Questi saggi precetti entro al tuo petto
Trasfuse il tuo gran padre, acciò lunghi anni
Sotto la tua dizïon suprema
Saldo serbar sapessi il grande impero:
« Se a te Fortuna, o caro figlio, il soglio
Dato avesse de' Parti, e sul tuo capo
Venerando posasse in su le terre
Remote d'Orïente la superba
Tïara degli Arsàcidi (2), bastante
A te saria la tua prosapia illustre,
Sebben poltrissi d'ozio vil nel fango;
E custodirti l'alto tuo lignaggio
Solo varrebbe. Ma del grande impero
Dell'alta Roma a' Reggitori augusti
Più difficile torna ed a gran pezza
Il còmpito più arduo. Ivi è d'uopo
Governar con virtù, non mai col sangue.
Grande, e migliore è la virtù se unita
A destini possenti, e vil diviene

(1) Fiume de' Laconii, che scendendo dal monte Menalo si unisce al fiume Alfeo, le cui rive sono feconde d'allori; ebbe diversi nomi, prima *Maratone*, poscia *Imero*, indi *Eurota* da un duce Spartano, il quale perduto l'esercito, si precipitò nello stesso fiume.

(2) Arsace fu prima re dei Parti, e da lui provenne ai re successori il nome di *Arsàcidi*, secondo Erodoto.

Se ascosa resti. A che giovar potrebbe
Fra le tenebre avvolta? Al par di nave
Orba di remiganti, ovver qual cetra
Che stassi muta, o qual balestra ognora
Allentata, così sarà virtute
Timida e occulta. Ma virtù verace
Ed operosa non a tutti è dato
D'acquistar; sì que' soli, cui concesso
Fu conoscer sè stessi, e li scomposti
Impeti raffrenar dell'alma ardente.
Per lunghe oblique vie sol vi si giugne.
Devi al mondo insegnar quanto a sè stesso
Ciascun dovrà. Quando plasmò la nostra
Salma corporea Prometéo (1) mescendo
Fiamma celeste al loto, ei la furata
Mente al paterno Olimpo, di ragione
Dotata, imprigionò dentro la chiostra
Materïal del corpo, e disdegnosa
Delle ritorte, ivi l'avvinse a forza.
Nè potendo altrimenti opre mortali
Formarsi, ei due ne aggiunse: altre a perire
Assieme al corpo son dannate; e questa
Superstite all'avel sola rimane,
Sorvola in alto e sempiterna vive.
Questa del capo entro la salda rôcca
Volle allogar, dell'opre umane sola
Arbitra pienamente, e de' lavori
Provvida direttrice; l'altre tutte
In adeguata sede egli ripose
Al di sotto del collo, onde a' precetti

(1) Basterebbe, se non andiamo errati, questa notissima favola di Promoteo narrata e svolta qui dall'autore con tanta serietà, a conferma di quanto nel proemio del vol. 1.° ne abbiamo detto sulla fede di S. Agostino, essere stato Claudiano di religione pagano.

Della mente sovrana fosser pronte,
E ubbidissero schiave a' cenni suoi;
Chè temendo non forse alle profane
Cure le sacre andar potesser miste,
Volle quel saggio artefice le parti
Distribuir dell' anima, e le sedi
Tener disgiunte. Entro il tenace albergo
Del petto rinserrata egli nascose
L' ira del cor sanguigno, alimentata
Da fiamme divoranti, avida ognora
Di nuocere ad altrui, ed a sè stessa
Malefica. Per rabbia intumidisce,
Ma dalla tema attiepida, in breve
Dentro sè si ristrigne; e poichè il tutto
Seco trarrebbe impetuosa, e insana
Ricuserebbe alle affannate membra
Il riposo dovuto, ei del polmone
Creò l' aiuto, e l' umido all' arsiccio
Mescendo, fe' che le distese fibre
Si rammollisser (1). Ma l' ingorda e avara
Cupidigia che il tutto avida brama
E nulla mai concede altrui, nell' imo
Del fegato compulse e ivi la chiuse,
Di belva al paro, che non mai satolla
L' orride immense fauci ognor spalanca.
Or l' avarizia cogli aculei atroci
Delle cure mordaci ange; or divampa
A' stimoli d' amor; ora gioisce,
Or duolsi mesta, e appena sazia, tösto
Al par di semispenta idra risorge.
Or dunque, se talun queste fatali
Lotte a libito suo reprimer puote,

(1) I fisiologi moderni non faranno certamente buon viso a questa ipotetica non meno che bizzarra esposizione.

Stabil sacrario alla sua pura mente
Appresterà. S' anco imperassi agl' Indi
Siti a' confini estremi, umil tributo
Di adorazion ti porgeranno i Medi,
Gli Arabi e i Seri. Se, all' opposto, temi,
O nutri rei desiri, o te donneggia
Il furor cieco, sarai schiavo eterno,
E degli interni disfrenati affetti
Sopporterai l' inique leggi: allora
Solo sarai signor dell' universo,
Quando il tuo cor signoreggiar potrai.
Ognor conduce a peggio il reo costume.
Scorta a lussuria è la licenza, e guida
Disfrenata a lusinghe; e 'l viver casti
Più difficile torna tuttavolta
Facil Venere s' offre; e assai più crudo
E domar l' ira ove più appar la pena.
Ma doma i moti interni, e a te s' affacci
Non ciò che lece, sì quanto è concesso
Oprare con decoro, e la tua mente
Dell' onesto il rispetto ognor donneggi.
Te pur sovente ammonirò con questo
Saggio consiglio: che tu figga in mente,
E siati ognor presente, che dell' orbe
Tu vivi in mezzo agli altrui sguardi, e a tutte
Genti son note l' opre tue, nè lece
Unqua a' regi serbar lor vizi occulti;
Chè del fato l' altissimo bagliore
Tutte cose disvela, e in le latèbre
Più riposte s' intrude; e de' più ascosi
Luoghi solinghi spiatrice è fama.
Sii pietoso anzitutto, e poichè vinti
Tutt' altronde noi siamo, a' Numi sola
La clemenza ne agguaglia. Non sospetti,
Non dubbî movan l' oprar tuo; gli amici

Mai non tradir. Sprezza del volgo i vuoti
Rumori, o figlio. Chi tai cose brama
A ogni rumore allibirà, fra l'ansie
Ad ogni ora vivrà. Vigili scolte,
O siepi d'aste difensor' sì forti
O custodi del trono unqua saranno
Quanto l'amor de' cittadini: a forza
Non imponsi l'affetto; e ciò sol dona
Semplice grazia e vicendevol fede.
Non vedi tu siccome amor governi
Questo mondo sì vago, e in tutte l'opre
Fra sè lo stringa? Nè, fra loro uniti
Sin dall'eternità, contro sè stessi
Giammai cospirin gli elementi? E Febo
Del suo sentier ne' limiti sia pago
Starsi, ed il mar tra gli accerchianti lidi?
E l'äer che la terra d'ogni intorno
Avvolge e regge, unqua la prema o al grave
Pondo soggiaccia della stessa, o ceda?
Più dee temer chi d'atterrir si attenta.
Quest'è la sorte de' tiranni: ai grandi
Portar invidia e trucidar gli eroi.
Vivan muniti ognor di brandi e toschi
Tremin persin nelle castella, e quinci
Minaccin päurosi. A te sia legge
Oprar qual padre e cittadino a un tempo:
Non a te sol, sì all'universo regno
Pensa e provvedi; te non muovan soli
I tuoi desir', ma i pubblici. Qualvolta
Ti occorra impor ciò che osservar si debba
E tu primo obbedisci; allor la gente
Osserverà con più rigor la legge,
Paga mirando che l'autore istesso
Rispettala ossequente. Il mondo, o figlio,
Tempra a quel del sovrano il suo contegno;

Nè i sensi umani piegan sì gli editti
Quanto i costumi de' regnanti. Ognora
Cangia assieme col prence il mobil volgo.
Pur tai cose osservate, unqua i minori
Non disprezzar, nè i limiti prescritti
All' uom quaggiù, di oltrepassar ti attenta.
Ogni egregio costume ognor deturpa
Vana alterigia. Or servi a te non demmo
I docili Sabei, nè delle Armene
Piagge signor te proclamammo, ovvero
L'Assiria ti doniam, cui resse un tempo
D' una donna il capriccio. A te i Romani,
Cui l' orbe inter fu già soggetto e servo,
Ch' ebbero a sdegno di Tarquinio il fasto
E 'l comando di Cesare, è pur uopo
Governar con saggezza. Ahimè! pur troppo
De' maggiori gli error narra l' istoria;
E delle infamie lor le turpi macchie
Durano eterne. Oh! chi sarà giammai
Che non condanni l' opre infami e ree
Della stirpe Cesarea? Od i massacri
Del feroce Neron? Ovver di Capri
Qual tetra rupe asconderà giammai
Del vecchio (1) incestuoso le nefande
Lascivie? Eterna in le venture etadi
Dell' augusto Traian vivrà la gloria
Non sol perchè, domato il Tigri, ai forti
Parti recò micidïal sconfitta,
O trionfante in campidoglio ascese
Trattovi in pompa, perchè i Daci vinse,
Ma sì perchè mite ed umano ognora
Resse la patria. Non cessare, o figlio,
D'imitar tali esempli. Ognor che tuoni

(1) Tiberio.

Di guerre il grido, le tue forti squadre
Cura anzi tutto d'addestrar nell'armi,
E ne' ludi istruir del fiero Marte:
Non poltriscan tra brume, acciò le braccia
Entro a' quartieri non isnervi il pigro
Torpor dell' ozio. Su terren salubre
Gli accampamenti collocar è duopo;
Veglino ognor vigili scolte il vallo.
Sagace apprendi ove più torni al caso
Serrar i cunei acuti, o dove meglio
Distender dell'esercito le corna,
O ripiegarle; quali schiere i monti
Alpestri sieno a scandere più leste,
Quali a' piani più adatte, o alle sorprese
D'occulta valle sinüosa e cupa;
Quali i sentieri più scabrosi, e quando
L' oste s'affidi alle robuste mura,
Tu con macchine adatte urti possenti
Vibra contro di quelle, e impetuoso
Arïete rotar macigni spessi
Faccia per l'aere, e le ferrate porte
La testuggin coperta infranga e atterri;
E da scavate sotterranee vie
La nostra gioventù furente e audace
Sbocchi repente. Ma qualor l'assedio
Indugi lungamente, oh! prendi cura
Che te non colga sicurezza incauta,
L'oste credendo asserragliato. A molti
Nocque più volte un'esultanza insana
E periro fra il sonno; anco più fiate
Fatal tornò vittoria a turbe incaute.
Deh! vieta ognor non sovrabbondi il campo
Di regali delizie, acciò snervate
Non guidi a guerreggiar le tue coorti
Un lusso armato; nè pur ceder devi

D'australi venti al furïar, nè a pioggie.
Nè dagli estivi ardori, o dall'urente
Sol te difendan mai seriche tende
D'oro trapunte; sianti pasto soli
Cibi avventicci. Saran paghe allora
Tue squadre in rimirar che al lor sudore
È pari il tuo; se discosceso è 'l monte,
E tu primo lo scandi; e se distrutta
Esser deve una selva, a te non sia
Grave recider con pesante scure
I robusti querceti; un pigro stagno
Se dee guadarsi, il tuo destrier sia primo
A tentarne il profondo; i congelati
Fiumi primier col carro tuo t'è d'uopo
Calcar, o sciolti traghettarli a nuoto.
Or cavalier di cavalier' tra torme,
Or assisti pedestre in mezzo a fanti:
Più pronti correran se a te compagni;
E sotto gli occhi tuoi saran più grati
Lor del campo i disagi e le fatiche. »
Dir più l'augusto genitor volea,
Ma la tua voce in tali accenti al saggio
Allor parlò: » Deh! sian propizî i Numi
A' voti nostri: i tuoi precetti, o padre,
Osserverò; nè me dissimigliante
Dal fratello, o da te vedran giammai
I popoli ed i regni a noi commessi:
Ma perchè non piuttosto or mi si dona
Spermentar tutto che in parole esprimi?
Or certo alle nevose Alpe t' affretti:
Toglimi a te compagno, e mi concedi
Che le mie freccie del tiranno (1) il petto

(1) Ossia Eugenio, il quale per opera di Arbogaste, da maestro di gramatica riuscì a farsi proclamare imperatore.

Trafiggano una volta, ed al cospetto
Degli archi nostri impallidisca e tremi.
Fors'io torrò che a quel predone atroce
Soggiaccia Italia nostra? E ad un vassallo
Serva Roma superba? E tanto fia
Che, sebbene fanciullo, io soffrir deggia?
Nè la polluta dignità suprema,
Nè del cognato (1) il sangue in me varranno
Giusta vendetta suscitar? Su, tosto,
Fra stragi io voglio cavalcar: Tu l'armi
Porgimi, o padre. A che mi opponi gli anni
Teneri ancora ed a pugnar inetti?
Pari in età fummi già Pirro allora
Che solo Troia (2) smantellava, e mai
Dal padre Achille tralignar fu visto.
Ma se qual prence al campo ir non poss' io,
Pur soldato vi andrò. » Del figlio ei liba
I dolci baci, e in ammirarlo esclama:
Laudevol cosa or mi chiedevi, o figlio,
Ma precoce è 'l desir: verrà tra breve
Un' età più robusta e vigorosa.
Non misurasti ancor di dieci estati
Le mèssi, e già d'accignerti non temi
Ad imprese tremende, che a' più saldi
Guerrieri incuterian mortal paura.
Dell'indole regal ben io ravviso
In te l'alte vestigia. È fama antica
Che Alessandro Macedone dell' indo
Re Poro domator gli alti trïonfi
Del genitor Filippo udendo spesso
Narrar tra' lieti amici lagrimasse

(1) Di Valentiniano imperatore ucciso da Arbogaste; Onorio nacque da Galla sorella del detto Valentiniano.

(2) *Pergama*. Si intendono promiscuamente la città e la fortezza.

Perchè temeva che il valor paterno
Vincendo ovunque, un solo alloro a lui
Da raccor non lasciasse. Io pur discerno
Questi del tuo gran cor impeti egregi,
E tale un dì sarai, sì, tel prometto;
Chè al favor mio non già questi reami
Devi, ma solo alla natura, o figlio,
Che a te, benigna, al nascer tuo li diede.
L'api così su' molli prati il nuovo
Re nato or ora, che dovrà fra poco
Sussurrando guidar le squadre loro
Ossequïose ad onorar si fanno,
E a lui cedon del miele i dritti, e i favi
Consegnan serve; il picciolo giovenco
Dalle corna ancor tenere, del pari
Audace già regge l'armento, e i paschi
Dispensa a suo talento. Ma frattanto
Tu a guerreggiar aspetta insin che il nerbo
Di giovinezza il valor tuo rassodi:
Mentre oltr' Alpi io guerreggio, il nostro impero
Tu paziente col german difendi.
Ambi il pugnace Arasse, ambi l'Eufrate
Apprendano a temèr. Intero il Nilo
Sia vostro ovunque, e tutto ciò che 'l sole
Nascente scalda in Orïente. L' Alpi
Se ad aprirmi io riesco, e fausti eventi
Consegna alfin la giusta causa nostra,
Meco verrai, le conquistate terre
Io darotti in poter, acciò l' altera
Gallia subisca le tue leggi, e i nostri (1)
Iberi a comandar equo ti appresti.

(1) Perchè Teodosio era Ibero, ossia spagnuolo, nato nella città della *Italica*. Fu patria altresì degli imperatori Traiano ed Adriano, e del poeta Silio Italico.

Sui fati allor di Roma io già sicuro,
Lieto de' miei sudori, alle celesti
Beate sedi io volerò, lasciando
Reggitori dell'orbe ambi i miei figli.
Tu mentre ancor tenera hai l'alma, dèi
Coltivare le Muse, e insaziato
Tutto che in vita d' imitar ti giovi
Leggere attento; nè cessar giammai
Di meditar sulle vetuste carte
Della Grecia e di Roma; attento svolgi
Degli antichi Guerrier' le gesta eroiche,
E a pugnare t'avvezza; al Lazio antico
Retro ti volgi. Libertà ricerca
T'è grata? Bruto ammirerai. La vile
Perfidia abborri? Dell' iniquo Mezio (1)
L'orrendo strazio abbrividir faratti.
Rigor soverchio t'addolora? Sprezza
Gli usi feroci di Torquato (2). È gloria
Per la patria morir? Spiranti i Decî (3)
Venera nel tuo cor. Saper desiri
Che giovi oprar, solo rimasto in guerra?
Coclite e Muzio (4) te 'l diranno; il primo
Contro mille pugnò dal rotto ponte;
Scevola insegna qual coraggio al forte
Roman si addica, coll' adusta destra.
Qual pro' talor l'indugio apporti? Il dica

(1) *Mezio Suffezio.* Mandato dal popolo d'Alba contro i Fidenati, essendosi tenuto studiatamente ozioso spettatore della battaglia, e ciò malgrado i Romani avendo vinto, Tullo Ostilio terzo re dei Romani, legato Mezio a due carrette tirate da veloci cavalli in opposta direzione il fece porre a brani per castigo della rotta fede.

(2) Tito Manlio Torquato, uomo di estrema severità. V. la storia.

(3) È noto essersi sagrificati per la patria.

(4) Due storie notissime.

Fabio (1): Camillo apprenderatti appieno
Coll'eccidio de' Galli quanto in dure
Strette versando oprar convenga a un Duce.
Indi s'apprende che virtù verace
Ogni ostacol sormonta. Eterna fia,
Regolo (2), la tua fama per l'atroce
Martir che il Peno barbaro t'inflisse.
Vinser fortuna avversa le severe
Dell'austero Caton gesta ammirande.
Indi di sobria povertà s'apprende
Quanto possa l'amore: allor che i regi
Curio vinse coll'armi egli versava
In povertà: Fabricio era tapino
Allor che disprezzò di Pirro l'oro.
Serrano dittator trattò l'aratro.
Il littore illustrò la sua capanna
E alle rustiche porte i consolari
Fasci stettero appesi, e fur raccolte
Dal Console le mèssi, e le campagne,
Trabeato bifolco, ei pur solcava.

Tai precetti e consigli al figlio intanto
Porgea Teodosio, qual nocchier che lunghi
Anni e rigidi verni, e rie procelle
Su tutti i mari sostenute, omai
Stremarono di forze, al vigoroso
Figliuol commette dell'amata nave
Il difficil governo, e l'arti tutte
Sollecito gl'insegna; con qual astro
Regger debba il viaggio; i flutti infidi
Con qual norma ingannar; e quai segnali

(1) Denominato *Cunctator*. È questi Fabio Massimo dittatore. V. Tito Liv.

(2) Marco Attilio Regolo, preso da' Cartaginesi e spedito dagli stessi a Roma richiedenti la permutazione de' prigionieri. Il resto è noto.

Presagiscan procelle, quali asconda
Insidie un bel sereno: il sol cadente
Quai presagi ti additi, o da qual vento
Offesa Cinzia irato il volto estolla.
Or mira, o grande Genitor, dall' Austro
Sia che tu splenda, o i gelidi Trïoni
Sia che mertato abbian d'averti, or mira,
Il tuo voto si compie: agguaglia omai
Te il figlio augusto ne' gran merti, e (cosa
D'ogni desio ben degna) ei già ti vince,
Del prode Stilicon mercè l'appoggio,
Cui tu stesso in partir fidar volesti,
D'ambi germani difensore e scudo.
Per la salvezza nostra ei già non teme
Soffrir disagi in terra, o in mar perigli.
Pedestre ei calcherà le sabbie ardenti
Della squallida Libia, e le piovose
Pleiadi ardito ei sfiderà nocchiero
Tra le Gètule Sirti insidïose
Veleggiando imperterrito. Tu primo
Sedar feroci popoli e incostanti,
Indi pacificar l'irrequïeto
Reno a lui già ordinasti: e a briglie sciolte,
Non già suffulto da possenti squadre,
Scande le Rètiche alpi nubilose,
Avanza ardito, e le nimiche sponde,
(Tanto ei fida in sè stesso) orbo di scorte
Alfin raggiunge. Oh! visto pur tu avessi
Lungo quel fiume attoniti ed acclini
Prostrarsi umìli al Duce nostro i regi,
E a' piedi suoi sparger la bionda chioma
I Sicambri sì alteri, e con tremante
Timida voce genuflessi i Franchi (1)

(1) Popoli della Franconia.

Supplici deprecarlo! Dell'assente
Onorio giuran per l'augusto nome;
Lamagna il nome tuo supplice implora.
I crudeli Bastarni (1) ed i Brutteri
Del bosco Ircinio abitator' feroci
Vennergli incontro; fuor dalle paludi
Sbucaro i Cimbri, ed i Cherusci alteri
Abbandonaron l'Elba. Ascolta il Duce
Di tante genti e popoli diversi
Le preci varie, ed alle calde istanze
Con pensata lentezza alfin consente;
E qual dono munifico concede
La supplicata pace. I Drusi un tempo
S'ebber fama di saggi perchè al fiero
Germano si legaron con accorte
Alleanze; ma ognor con dubbio Marte
E con ferali eccidii l'ebber compre.
Fu vinto il Reno mai col sol terrore?
Or con un sol viaggio, oh meraviglia!
T'apporta Stilicon tutto che ad altri
Con lunghe guerre conquistar fu dato.
Appo la pace colle Gallie stretta
Tu sei pregato a riparar le gravi
Ruine della Grecia. Il mare Jonio
Ricopron tosto numerose vele
Talchè a gonfiar lini cotanti, stanchi
Sembrano i venti, e già Nettuno istesso
Quell'armata navale, onde Corinto
Tornar salvo dovea, fansto sospinge,
Ed il fanciullo Palemon (2) dall'Istmo

(1) Popoli del nord verso la Scizia.

(2) Già detto *Melicerta*, figlio d'*Ino* e di Atomante re di Tebe. Dicesi che fuggendo colla madre dal furore paterno, ambo da un alto scoglio precipitaronsi nel mare; perciò cangiati in Dei marini, alla madre Ino fu dato il nome di *Matula* ed a Melicerta quello di Palemone che significa Portuno, *Dio dei Porti*, favorevole ai naviganti. Ovid.

Esul già tempo colla madre, alfine
Torna sicuro assiem con essa in porto.
Nuotan nel sangue i plaustri, e son mietuti
I pellicciati giovani. Da morbi
Altri cadono spenti, altri dai brandi.
Nè a tanti roghi omai bastan le selve
Dell'ombroso Liceo, nè d'Erimanto,
E il già fronzuto Mênalo dal ferro
Disboscato, or s'allieta che combuste
Ardan sue quercie per tal causa. Scuota
Efira (1), e al vento sparga le nimiche
Ceneri; e lo Spartano in un coll'Arcade
Calpestin più sicuri delle esangui
Salme gli acervi. E la prostrata Grecia,
Compensati de'barbari col sangue
I danni già sofferti, omai respiri.
Gente, di cui più numerosa e fiera
Unqua mirâr gli Scitici Trïoni,
E picciol parve, sebben vasto, l'Ato
A contenerli, e parve Tracia angusta,
Pel tuo valor e per le forze tutte
De' Duci tuoi fu manomessa e infranta,
Ed oggi ancor mesta s' accuora e piange
Che rimanga di sè parte sì poca,
Ed un sol colle angusto ora nasconda
Un campo, alle cui torme appena il giro
Parea bastar dell'orbe. Sitibonda
E nel vallo accerchiata una tal gente
Diessi a cercar l'irrigue acque ritolte,
Che dell'oste alla vista avea sviate
Il duce Stilicon per altro calle;
Ed ordinò che per opposti strati
Migrasse il fiume, che mirò stupito

(1) Sinonimo di Corinto.

Valli novelle a ignote lande in mezzo.
A che stupir che quanto a te s'oppone
Sia vinto, se già il barbaro desia
Servire in armi sotto a' tuoi vessilli?
I romani stipendi omài dimanda
Il Sarmate discorde, ed il Gelone
Già milita per te, scinte le irsute
Pelliccie; e ai Lazii riti già passaste
Voi, Lituani. Come i forti in guerra
Pronti ad ogni periglio, tu del pari
Sai scerre i giusti in pace, e lungamente
Gli eletti tuoi proteggi, nè de' molti
Che loro addietro stan cura ti prende.
Noi reggon equi giudici e ad un tempo
De' beni della pace e della guerra
Fortunati godiam, quasi guerreggi
Per noi Quirino bellicoso, e Numa
Governi il grande impero. Non sovrasta
D'alcun sul capo il brando; nè si ordisce
Contro i nobili eccidio: non delitti
Tramansi dalla plebe: esul veruno
Mesto e doglioso è dalla patria espulso:
Cessano omai di stabili balzelli
Gli empii augumenti: a viva forza estorte
Le altrui dovizie più non vendon l'aste
Nè le infelici tavole: con voce
Avida il comprator niun più chiama,
Nè più con danno de' privati i tuoi
Tesori impinguan: largitor munifico
Sei dell'ôr ma non prodigo. Costante
Perdura ognor la buona fe' non compra:
Nè i cuori umani affezïona o lega
Mercenario stipendio; ma ne' stessi
Accampamenti ov'ebbe culla il prence
Stan spontanei sudando i suoi guerrieri.

Qual dolce cura alfin per la gran Roma
Sempre nutristi! E quanta ancor ne avanza
Salda verso di lei de' tuoi grandi Avi
La reverenza! Rafforzata vive
La vetustà del Dritto, e, te imperante,
Le prische leggi riassumon tutta
Lor forza antica. Emendansi le viete,
E altre nuove subentrano. Tai furo
Riverite in Atene ed osservate
Di Solone le leggi; e si gli austeri
Precetti di Licurgo accolse Sparta,
De' quai munita non curò di forti
Mura il presidio. Qual fu mai si lieve
Causa, od error di giudice, che sotto
L'impero tuo sian stati unqua negletti?
Nel troncar dubbie liti, o 'l vero ascoso
Nel ritrarre dal buio chi fu mai
Di te più giusto? Qual pietà qual forza,
Quanto rigor d'animo saldo, ad ogni
Terror inaccessibile! Nè sei
Facile ammirator di cose nuove.
Oh, quanto dotta facoltà d'ingegno!
Qual grazia in favellar! Quanto i Legati
Stan riverenti a' tuoi responsi! Ascosa
Sotto grave contegno è l'età verde.
Oh, quanto al padre t'assomigli in volto!
Qual seria voluttà raggiati in fronte!
Oh, quanto grata del pudor augusto
Torna la maestà! Tu già nell'armi
Pareggi il genitor. Già l'arco avito
Ti si appresta a scoccar; da' saggi primi
L'eroico tuo valor già si comprende,
E tardar sembra de' Romani i voti.
Quanto decoro ognor che dello scudo
Incedi armato e a squame d'ôr sul petto

La corazza ti splende, e pel cimiero
Rosseggiante, e per l'elmo assai maggiore
Di te stesso rassembri! Tale i fiumi
Del Ròdope fanciul Marte ne' primi
Ludi dell'asta di sudor grondante
Lavarono in antico. Qual ne' dardi
Forza possente allor che le cretensi
Saette vibri, e quanto fortunato
È l'arco tuo qualor piaga sicura
Apprestasi ad aprir, certo del colpo.
Appien t'è noto con qual arte il fiero
Cidone (1) drizzi, e seco lui l'Armeno
Le lor saette, e qual fidanza il Parto
Nella fugga riponga. Così Alcide
Fatto più vago pel sudor versato
Nella Tebea (2) palestra un dì solea
Pria gli strali Dircei (3) contro le fiere
Sperimentar, che poscia i rei Giganti
Domar dovean e al ciel donar la pace,
E ad Alcmena féstante le sue prede
Tinto ancora di sangue offria devoto.
Spento del pari l'orrido Pitone,
Apollo avvolse le spiranti membra
Agli alberi che il mostro avea spezzati.
Quando il destrier governi e in finte pugne,
Simulacri di Marte, il corpo avvezzi,
Chi molli fughe nel mentir più sperto,
O nel brandir la lancia, o più veloce
Di te nel ripiegarsi? Unqua a te pari
Mai furo i Massageti, o l'agguerrita
Téssala gioventù, nè a te agguagliarsi

(1) Della città di Cidone nell'isola di Creta. È l'attuale *Canea*.
(2) *Amphioniae*. Da Anfione fondatore di Tebe.
(3) Dal fonte *Dirce* sacro alle Muse, nella Beozia.

I Centauri biformi unqua potero.
Duran fatica nel seguirti in campo
Le coorti compagne e le falangi
Cui di retro alle terga svolazzanti
Fervidi draghi il vento empie e rigonfia.
E tosto che da te spronato avvampa
Il tuo corsier, dalle allargate nari
Erutta fuoco, e l'unghia appena calca
Le sabbie, e 'l crin sugli omeri discorre;
Sossopra vanno i finimenti, e fuma
Di spuma intinto l'aureo freno, e sangue
Sudan le gemme ansanti. In te son vaghi
La fatica e la polve, e scarmigliata
La tua bella cesarie: la tua veste
Purpurea il sole attragge, e il rosseggiante
Manto il vento già increspa. Oh se a' destrieri
Di scegliersi un signor fosse pur dato,
Sotto la sferza tua star si godrebbe
Quell'Arïon (1) ch'entro le proprie stalle
Nutrivan le Nereidi; ed al tuo freno
Obediria quel Cillaro (2) che il suo
Castore a vil terrebbe; e il biondo Achille
Suo cavaliero sprezzerebbe or Xanto (3).
Pegaso istesso, per servirti, l'ale
A te darebbe e lieto in sovra il dorso,
Pondo miglior, ti porteria, sdegnando
Del suo Bellerofonte l'auree briglie.
Che più? Lo stesso Etonte, (4) dell'Aurora
Nuncio veloce, che in nitrir le stelle

(1) Fu il cavallo di Adrasto, donatogli da Nettuno, nutrito dalle Nereidi; è fama che parlasse ed avesse il piede destro simile a quello di un uomo.

(2) Cavallo di Castore, altri dicono di Polluce.

(3) Cavallo di Achille.

(4) Cavallo precursore dell'Aurora, domato da Lucifero. Ovid. Metam.

Fuga dal cielo, cui domar è uso
Il rosato Lucifero, d'invidia
Avvampa tuttavolta che dagli astri
Cavalcare ti mira, e fra tuoi freni
Meglio amerebbe spumeggiar vassallo.
E or ora ancor quali abiti, quai pompe
Portentose mirammo allor che ornato
Dell'Ausonica veste ivi fastoso
Infra i Liguri popoli ammirato
E fra candide schiere in alto eretto,
Trïonfalmente sulle salde braccia
L'eletta gioventù, quasi celeste
Incarco, sorreggea la tua persona.
Tal Memfi portar suole in mezzo al volgo
I numi suoi: da' penetrali è tratto
Il simulacro, esile inver; ma folta
Turba di sacerdoti in bianchi lini
Avvolta, e quel sugli omeri anelante
Reggendo, e di sudor madida, attesta
La presenza del Dio: de' sistri al suono
Romba del Nilo il lido, e i Farii (1) canti
La tibia Egizia modula: dimesse
Giuso le corna, Api adorato mugge (2).
La nobiltà del Lazio e anco del Tebro
Accede alla tua reggia ed ammirata
Tutta la chiara gioventù ti adora.
Quanti patrizî più vetusti ha l'orbe,
A' quai tu fosti, o 'l padre tuo primieri
Largitori d'onor, s'adunan ivi:

(1) Ossia *Egiziachi;* dall'Isola *Pharos* sita alla Foce del Nilo.

(2) *Api,* lo stesso che *Osiri;* fu adorato in Egitto sotto la forma di un bue; non dava, come gli oracoli, le risposte, ma s'egli prendeva il cibo offertogli dai consultanti, era segno di prosperi avvenimenti, e se li rifiutava, di infelici successi.

Te Console di Consoli circonda
Bella corona, e della patria i Padri
T'è grato aver compagni. Illustri figli
Del Tago, e dotti della Gallia alunni,
E l'alta Roma col Senato intero
T'accerchian ivi. Reggon l'aureo seggio
Giovani strenui, e te più grave Nume
Fa il novello ornamento. Indiche gemme
Rifulgon sulla trabea, e di smeraldi
Ivi verdeggian preziose fila.
L'ametisto vi splende, e del piropo
Il vivido fulgor con fiamme arcane
Del giacinto il color ceruleo tempra.
Nè bastò di natura in quel tessuto
La semplice vaghezza; a doppio il merto
Dell'ago industre ivi ne accresce l' opra,
E d'auree fila e seriche trapunto,
Quasi pinto da queste, il drappo emerse
E da molti dïaspri tempestato,
E viva sembra ivi spirar la perla
Disparmente foggiata. Or con quai dita
L'aspro rigor di così dure gemme
E solido metallo ambizïoza
Conocchia rammollir unqua poteo?
E qual tesser potè pettine industre
Panni sì vaghi co' gemmati stami?
Chi osò scrutar di Teti il sen profondo
Penetrando del mar nel caldo grembo?
Chi tra le sabbie ardenti i rari germi
Dell'alghe doviziose indagar volle?
Chi all'ostro unì le pietre, e assiem confuse
Del Rosso mare e del Sidonio i fuochi? (1)

(1) *Ignes*: lo splendore delle gemme che sono prodotte da questi due mari.

A que' rari lapilli il color diero
I Fenicii, gli stami i Seri, il pondo
L'indico Idaspe. Or di cotali vesti
Sfarzosamente adorno se le vie
Delle città Meonie un dì corressi,
Lidia a offrirti verrebbe i pampinosi
Tirsi, e Nisa i suoi cori, incerte entrambe
A chi sacrar l'orgie di Bacco; e chete,
Dimesse e in lacci avvinte andrien le tigri.
Tal Bacco appunto il carro suo conduce
Avvolto entro la nèbride (1) intessuta
Colle gemme Eritrée; e ai gioghi eburnei
Sommette i colli delle caspie belve.
Stangli i Satiri attorno e, sciolti i crini
Avvincon gl'Indi le furenti Mènadi
Coll'edere vittrici; ebbro s'adorna
De' palmiti nemici il Gange eóo.
Auspice tosto universale un grido,
Poscia che i fasci per la quarta fiata
Ebber da te fausto principio, tutto
Il tribunal suonò di lieti evviva:
Celebrò Libertà feste solenni;
E l'usanza da Vindice (2) discesa
Solennizza la Legge; più securo,
Sciolto dal giogo del padron, ritorna
L'affrancato liberto al grato colpo.
Dalla fronte percossa in un baleno

(1) Pelle di cerviatto cosparsa di macchie, simboli delle stelle. V. i mitol.

(2) Fu questi un servo, che avendo palesata la congiura de' fautori dei re contro il popolo Romano, fu reso libero dalla schiavitù. Questa funzione facevasi in Roma nel tempio della Dea Feronia col percuotere leggermente il servo con una verga, poscia intitolata *Vindicta*, in segno d'esser quella l'ultima sferzata che egli doveva provare essendo già reso libero.

Dispar di servitù la trista nube;
Le guancie arrossa cittadin tornato,
E un insulto felice dalle terga
Le sofferte sferzate a lui ritolse.
All'impero Romuleo in nome tuo
Prossimi noi speriam tempi felici:
Dell'avvenir fan certa fè gli esempli
Or or decorsi: un nuovo alloro al padre
Cinse le tempia ognor che a lieti corsi
D'anno novello ei ti prepose. Osarò
Gli empi Grotungi (1) un dì valicar l'Istro
Con navi tratte da recisi boschi:
E già scorrean sovra quell'onde, onusti
Di combattenti ben tremila legni.
Era Odoteo lor duce: ma quand'anco
Tuttor adolescente avessi appena
Del primo Consolato il fren tra' mani,
Pur di sì poderosa oste i conati
Pronto disperse il tuo valor: sommerso
Andò il naviglio; nè giammai di tanti
Ondeggianti cadaveri ne' flutti
Borëali trovâr pasto i guizzanti
Mutoli abitator' delle salse onde.
Oppressa è Peuce (2) delle estinte salme
Dal grave pondo: cinque foci appena
Fur bastanti a recar nel pieno mare
Il barbarico sangue: a te profferse
Tripudïante il genitor del vinto
Rege Odoteo le opime spoglie: Quindi
Nel tuo secondo Consolato spenta

(1) Ed anche *Gottunni*; furono popoli misti di *Goti* e di *Unni*, gente bellicosa e feroce.

(2) Isola del Danubio, i cui abitatori si chiamavano *Peucени* — Strab. e Plin.

Fu la guerra civil con fausti auspicì.
A te, pertanto, de' Grutungi dee
L' eccidio il mondo, e del tiranno infesto
Da te sconfitto la vittoria eccelsa.
Flutti di sangue un dì condusse l' Istro.
Ma se del genitor gli alti trionfi
Fùrti allora dovuti, ora a te stesso
Devi questi tuoi proprii: ognor del pari
Venner le trabee co' trionfi, e sempre
Segue Vittoria i fasci tuoi. Deh! priego,
Sia tu Console spesso, e addietro lascia,
Superandone il numero, di Mario
E dell' annoso Augusto i fasci e i giorni.
Oh! quanto lieto il mondo fia sì tosto
Bionda e molle lanugine il tuo volto
Fra breve adornerà! Quando festive
Tede t' appresterà pronuba notte!
Qual mai regina a talamo sì augusto
Fia destinata, e in fulgid' ostro avvolta
Di tanto sposo liberà beata
Gl' ineffabili amplessi e i dolci baci!
Chi fia, che nuora a tanti Numi, in dote
Tolga intera la terra e l' ampio mare?
Oh, quanto andrà l' alto Imeneo laudato
Oltre i confin' di Zefiro e dell' Euro!
O me felice se a' sponsali tuoi
Su rito epitalamico temprato
Giulivo un carme ordir mi fia concesso,
E te in breve appellar padre bëato!
Tempo verrà che d' oltre il Reno a noi
Tu vincitor tornato, ed il germano
Arcadio onusto de' tesori tolti
Di Babilonia alla città captiva,
L'anno ad ambi comune in più preclara
Toga segnar potrete, auspice il cielo,

E sudare dovrà sotto a' tuoi fasci
Il crinito Suevo (1); e dell'augusto
Fratello temeran gli ultimi Battri (2)
Le trïonfanti minacciose scuri.

(1) Popolazioni lungo il Danubio, che portavano lunghi capelli.

(2) *Battri*, o *Battriani*. Popoli della Scizia Asiatica, de' quali fu re Zoroastre, così denominati dal fiume *Battro*; e nomavasi *Battra* la città capitale; in appresso furono signoreggiati dai Tartari detti *Uzbeghi*.

FINE DEL QUARTO CONSOLATO.

NEL SESTO CONSOLATO

DI

ONORIO AUGUSTO

—

Panegirico

—

PROEMIO

Tutto, che l'uom pensa o desia vegliando
A lui fra 'l sonno offre la notte amica.
Sogna le selve e i covi in riposando
Le stanche membra il cacciator. Nutrica
Liti in sua mente il giudice sognando;
Sogna il cocchier le ruote e s' affatica
Nel frenare i destrieri, e già scansata
Quella meta gli par, che avea sognata.
Furtivi amori all' amator son grati;
Cambia merci il nocchier; cerca l' avaro
I tesori che a lui sorte ha furati,
All' assetato infermo invan di chiaro
Irriguo fonte porge i disiati
Nappi il febbrile ardor che l' ha prostrato.
Me l' amor delle Muse ai grati ludi
Spinge de' carmi ed agli usati studi

Pure in sognando. Chè dello stellante
Olimpo entro la reggia appiè di Giove
Pareami offrir miei carmi, e a' Numi innante,
Fra 'l sonno, udirne i plausi. Ecco, già muove
Il plettro mio d'Encelado il sembiante
E del vinto Tifeo. Questi sommuove
Invan d'Ischia, che il preme, il grave pondo;
Freme Encelado avvinto all'Etna in fondo.
E come de' Flegrei trïonfi ornato
Giove accogliesse il ciel festante. I miei
Sogni or conferma il ver: nè m'ha ingannato
Fallace visïon; non vani o rei
Sogni dall'uscio eburneo (1) mi han mandati
Per beffarsi di me gl'inferni Dei.
Quale or ora il vid' io sgombro di velo
Ecco l'eccelso Prence uguale al cielo.
Ed ecco pur la sacra e venerata,
Qual me la pinse quel felice istante,
Coorte degl'Iddii. Nunqua più grata
O più stupenda visïon l'errante
Schiera de' sogni finger può, se data
Per favor delle Muse e del Tonante
Fu al vate un'alta reggia ed un consesso
Pari a quelli che alberga il cielo istesso.

(1) Figli del sonno. Ovidio li dipinge sì numerosi quanto i grani d'arena, le foglie dei boschi e le spiche dei campi. Giacciono adraiati negligentemente intorno al letto del loro padre e sovrano, ed impediscono a chiunque di avvicinarglisi. Altri sono *falsi*, altri *veri*. I primi escono dall'inferno per una porta di avorio, i secondi per una di corno; questi annunciano beni o mali reali; quelli non sono che illusioni e vani fantasmi. Erano rappresentati con grandi ali nere da pipistrello, ecc.

NEL SESTO CONSOLATO

DI

ONORIO AUGUSTO

Se de' preclari duci lor pel fausto
Ritorno già sacravano i nostri avi
Alla *Fortuna Reduce* (1) votivi
Aurei delubri, or qual potria tal Diva
Altro chieder per sè, se non quest' uno
Pe' merti suoi più sontuoso, o degno,
Che alle trabee in un tempo e alla gran Roma
La maestà vetusta omai si renda?
Poichè non più dall' urna per usanza,
Nel marzio campo estraggonsi le sorti:
Nè di ceto diversa, o peregrina
Splende di finta autorità l' immago.
Il Palatin natio si veste e ammanta
D' abiti consolari, e già Quirino
Soldati e plebe in un confonde, e Marte
Lieto rinnova del suo campo i voti.

(1) Molti tempii ersero i Romani alla *Fortuna*, sotto nomi diversi; uno in Campidoglio alla *Buona*; altri alla *Equestre*, altri alla *Forte*, alla *Virile*, alla *Muliebre*, etc. etc. Così pure ritornati i Generali Romani da qualche felice impresa, innalzarono alla *Fortuna Reduce* un tempio coperto d'oro.

Qual anno mai l' Evandrio monte (1) addita
Agli avvoltoi romani (2), o sacra il Tebro?
Sebben tutti che fur del nome tuo
Gli anni illustrati; dierono agli auguri
Sempre eventi felici, e i fasci tuoi
Abbian seguiti ognor fausti trionfi;
Pur già dal nascer suo primier, fra tutti
L' anno presente co' due nomi uniti
Dell' alma Roma e dell' eccelso Augusto
Il più fausto e felice or n' è promesso.
Poichè siccome de' Caldei l' arcana
Astrologia stelle benigne addita
Presaghe all' uom quaggiù d' ottimi fati
Qualor nell' apogeo splendon del cielo,
Nè all' imo abbassan gli oscurati rai;
Non altrimenti tuttavolta pose
Il sublime zodiaco entro la reggia
Della gran Roma in proprio seggio l' astro
Maggiore dell' impero, a gran ragione
L' Itala speme accresce, e più sicuri
Sul terren vincitor già pria concetti
Sorgon gli auguri. Allor che il vago Apollo
Dalla sua Delfo a visitar si reca .
L' are Iperboree (3), del Castalio (4) fonte
L' onde in tutto son pari agli altri rivi,
Nè da un' arbor qualsia punto è diverso
Il fatidico allòr; mesti e silenti

(1) Ossia il *Palatino*, così detto da Evandro venuto da Arcadia nel Lazio; ivi regnò e prestò soccorso ad Enea contro i *Rutuli* -- Virg. En.

(2) Cioè i dodici avvoltoi che presagirono a Romolo fausti gli auspici nella denominazione di Roma.

(3) Popoli vicini al polo Artico, dove era un tempio dedicato ad *Apollo Iperboreo*.

(4) L'antro di Trofonio presso Delfo, da cui dopo la distruzione del tempio Delfico, uscivano i responsi per bocca della Sacerdotessa *Feba*.

Stansi gli specchi (1), e i solinghi recessi
Niun più frequenta. Ma se Febo a un tratto
Torni presente, e a' suoi grifoni torca
A ritroso le briglie, e dal Rifeo (2)
Polo al fatal suo tripode ritorni,
Tosto parlan le selve e le spelonche,
E a nuova vita sorgono le fonti:
Assale l'acque un sacro orror; più chiara
Eco (3) già s'ode entro i sacrari ascosi;
E profetare ascoltansi le rupi.
Ecco, devota reverenza crebbe
Al Palatino monte, e lieto esulta
Pel Dio presente: e oracoli migliori
A' supplicanti popoli dispensa
Delfo più generosa: ed a' suoi lauri,
Per onorar l'eccelse insegne, impone
Di rinverdire. A' reggitor' dell'orbe
Altra reggia abitar me' non s'addice:
Nè altrove mai sè stesso meglio apprezza
Il supremo poter, che sovra questo
Illustre colle, ove del sommo giure
Sente l'eccelsa maestà. Per poco
Ch'alzi la fronte, a' piedi suoi rimira
Soggetti i rostri, e molti templi attorno
Star dell'augusta reggia e, quasi scolte,
Molti Numi vegliarla; e sotto i vôlti
Del gran tempio di Giove, dalla rupe
Tarpeja è bello rimirar pendenti
De' Giganti le salme, e scolte porte,

(1) V. la nota (4) pag. 132.

(2) Ossia settentrionale, così detta dai monti Rifei nella Scizia.

(3) Figlia dell'aria e della terra; fu da Giunone condannata a non parlare mai senza essere interrogata, ed a rispondere in poche parole alle domande che le venissero fatte. V. il rimanente presso i Mitologi.

E tra le nubi svolazzanti insegne,
E sui templi posar un äer tetro,
Cignere i bronzi alte colonne adorne
Delle prore rostrate, e alti palagi
Da tragrandi macigni andar soffulti
Col doppio magister d' arte e natura;
E di rapite spoglie adorni e onusti
Archi infiniti. Attonito rimane
De' metalli al baglior l' acuto sguardo,
Che del molt' oro attorno sparso al vivo
Scintillar già vacilla e illanguidisce.
La tua reggia sublime, o venerando
Prence, conosci ancor? Dessa è pur quella
Che ammirasti fanciullo e al genitore
Desioso chiedevi intanto ch' egli
Additavala a te. Nunqua migliore
Opra fe' mai quell' ottimo tra' Divi
Che allor che trasse di felici in Roma
Teco consorte vincitor, seguace
De' più splendidi esempli, di privato
Cittadino in contegno, ogni severo
Cipiglio disdegnando, e in mezzo al volgo
Talor scherzando tollerò giocose
Contese, e motti arguti, e or visitava
Le patrizie magioni, ora modesto,
Deposto il fasto, le private case.
Quindi l' amor de' sudditi più cresce
Qualor modesta la sovrana altezza
Più familiare al popolo s' accosta.
E te inesperto della vita, e ancora
Non cinto il crin del diadema ei volle,
Te sostenendo sul purpureo grembo,
Negli onori consorte, e ancor bambino
A' trionfi avvezzarti e ad alte imprese
Spronar l' animo tuo, di chiare gesta

Fausto preludio e di regal grandezza.
Te in questa reggia al genitore allato
In trono assiso rimirâr, già tempo,
Genti diverse nel parlar; di Persia
I Satrapi mandati a chieder pace,
Deposta la tïara, al tuo cospetto
Inchinârsi prostrati. A te compagno
Chiamò varie tribù per arricchirle
Di munifici doni: assiem con teco
Lieto e del manto consolar precinto
Entrò nel ricco tempio, u' stava accolto
L'inter Senato, d'offerirti lieto
Al romano favor, acciò l'erede
Sin d'allor s'avvezzasse al nuovo impero.
E quindi fu, ch'entro al tuo cor più saldo
Abbarbicossi quell'intenso affetto
Che nutri inverso a Roma, e tutte invase
Del petto tuo le più riposte fibre.
Nè mutarti potè di Tracia il Bosforo (1)
D'onde educato qui tornasti, e ognora
Che il genitor di scegliere t'offria
Liberamente qual città gradivi
Meglio aver per metropoli del regno,
Tu dell'Aurora il soglio e d'Oriente
Il ricco impero al tuo germano amato
Volonteroso e liberal cedesti.
Regga pur ei, dicevi, i molli Assirî
Al giogo usati, e il Fario Nilo, e 'l Tigri:
Roma, che sì m'è cara, a me si doni.
Nè il desir tuo smentir fausti gli eventi;
Chè non appena profligato e spento

(1) L'autore intende qui accennare Costantinopoli, dove era educata la regia prole.

Il tiranno novello (1), a te propizia
Fortuna il Lazio ch' ebbe cerco, offerse:
E dalla reggia orïental repente
Appo un fausto conflitto richiamato
Tu dell' Italia già due volte salva
Da civil guerra il fren supremo afferri.
Serena (2) istessa a te compagna il vago
Orïente abbandona, e dell' Illirio
Per le città teco trascorre lieta,
Non isgomenta da perigli, e intanto
Qual madre t' accarezza e in te ravvisa
Il futuro suo genero e ad un tempo
Il Sire eccelso del romano impero.
Poichè vecchiezza il gran Teodosio spense
E al ciel, donde partì, l' ebbe avviato,
Ella con saggie cure il dolce pegno
Custodì fedelmente in mezzo a tante
Perigliose vicende e tanto gravi
Contingenze di regno, ed allo scettro
Dello zio paterno ed alle squadre
Lui ridonò del prode suo consorte.
Gareggiò di pietà l' inclita casa,
E della fida sposa pe' consigli,
E del possente Stilicon per l' alte
Cure presso l' esercito, fra liete
Ovazioni, del Romano impero
Capo supremo venne Onorio accolto.

(1) Cioè Eugenio; Vedi nel Paneg. IV. del Cons. di Onorio, di cui s' è detto abbastanza in una nota.

(2) Figlia adottiva di Teodosio il Grande, moglie di Stilicone, venne da Costantinopoli con Onorio dopo la disfatta d' Eugenio; ma appena giunta con Onorio in Milano, Teodosio suo padre cessò di vivere. Così P. Orosio.

Oh! felice il tuo padre, che all'Olimpo,
Te successor, volò securo! E, oh! quanto
Lieto or dal ciel per le tue gesta ei mira
Cresciute le sue glorie! Chè d'Europa
E d'Africa già due furo i nimici:
Di Gildone le furie il Mauro Atlante (1),
E la barbara Peuce (2) avea nodriti
Gli empii furori d'Alarico: entrambi
Dentro l'alma profana il tuo gran padre
Sprezzarono sovente. Da' confini
Venuto questi della Tracia, il campo
Cinse d'Ebro coll'acque rifiutando
L'altro obbedir di Cesare a' comandi,
E niegando fornir per imminenti
Guerre d'armati la prescritta forza,
Manifesto spergiuro, della Libia
Usurpò per sè stesso il suol ferace.
Rinnovellando in cor il giusto sdegno
Or di lassù d'ambi a' supplici ei gode
E del gran Figlio alle vendette esulta.
Del Tiestiade Egisto (3) colla spada
Troncò la vita Oreste; ma traeva
Da pietà quel misfatto: e dubbia ancora

(1) La Mauritania, di cui si fece padrone lo spergiuro Gildone.

(2) Isola del Danubio. Qui però Claudiano, se crediamo ai Cosmografi Sansone e Briezio citati dal Beregani, volle intendere le provincie de' Geti.

(3) Egisto figlio di Tieste avendo commesso adulterio con Clitennestra moglie di Agamennone mentre questi era all'essedio di Troia, Oreste per vendicare Agamennone suo padre il quale da Clitennestra fu avvelenato tosto ritornato da quella guerra, uccise non solo l'adultero Egisto, ma privò di vita altresì la stessa sua madre. Dice perciò a proposito Claudiano essere tuttora dubbia la gloria di quella vendetta, attesa l'empietà del commesso matricidio, il quale, come dice Ovidio, riuscì ad un tempo pio e scellerato. Soverchio il dire che non accettiamo la prima di queste due designazioni.

Pende la gloria di quel fatto, ch' ebbe
Una madre per vittima. Ed Augusto
Volle placar di Giulio spento i Mani
Degli uccisor' col sangue: ma di pio
Indegnamente il titolo e' s' ascrisse
Col celebrargli esequie funestate
Da patrii lutti e cittadina strage.
Ma delle pugne i gloriosi allori
A te raddoppian la paterna causa
E a questa unita la comun salvezza.
E i tuoi trionfi istessi a un tempo diero
All' orbe libertà, vendetta al padre.
Ma poscia che sull'Apollinea lira
Vinto Gildone ebbi a cantar poc' anzi,
E indi a poco il plettro mio s' accinse
A celebrar de' Geti le sconfitte
Per man del tuo gran suocero (1), or m' è duopo
Col favor delle Muse i sacri riti
Cantar di tua venuta al seggio eccelso
Dell' impero di Roma, e grati auspici
Tòrre ad esordio dalle andate pugne.
Già stremato Alarico per la strage
Che di Pollenza ebbe a subir sui campi,
E a lui concesso (giusta vuol costume)
Della fuga lo scampo, e poscia ch' ebbe
Tanti socii perduti e ampie dovizie,
Frutti di sue rapine, a forza astretto
A sgomberar d' Italia, e sopraffatto
Dal supremo poter d' immenso fato,
L' orme sue proprie ricalcò vilmente.
Qual piratico legno a' mari tutti
Infesto e carco di rapite spoglie,
Che navi molte di tesori onuste

(1) Stilicone.

Tolse a bersaglio e mise a ruba e a sacco,
Se trireme guerriera e poderosa
A caso incontri, intanto che a predarla,
Giusta ha costume, apprestasi; spogliata
Rimanga a un tratto di remanti uccisi,
Cui fero inerme le squarciate vele,
Di timon priva, colle antenne infrante,
Del mar ludibrio, e da' venti e dall' onde
Sbattuta, alfine pagar de' nell' imo
Del mar, che devastò lunghe stagioni,
Il meritato fio: non altrimenti
Da Roma ritorcea quel fiero Geta,
Mentre fuggia d'Italia, le impotenti
Minaccie, e come al suo venir propizia
All' esercito suo fu la Fortuna,
Aspra altrettanto or gli si mostra e avversa.
Tremante omai teme ogni via preclusa,
E que' fiumi che già sprezzò varcati,
Or nella fuga incutongli spavento.
Entro l'ondosa sua magione e sotto
Le sue vitree spelonche a caso stava,
Covando in petto gravi ambasce, ignaro
De' fatti ancor l'Eridano gran padre
Degl' italici fiumi a lui secondi,
Nè qual sarebbe il fin dell' aspra guerra:
Se a Giove ancor piacesse dell' impero
La stabile esistenza e le sue leggi,
E 'l viver queto de' Romani, ovvero
Se, tolto in uggia delle leggi il freno
E 'l dritto delle genti, or gli piacesse
Questo secol dannar giusta l vetusti
Usi alla vita di feroci belve.
Mentre ansïoso Eridano tai cose
Volge in sua mente, ecco, a lui vola innanzi
Scarmigliata una Najade; e festante

Il suo padre abbracciando: Ecco, lui dice,
Il barbaro invasor, l'empio Alarico
Non trïonfante qual poc'anzi entrambi
L'abbiam veduto: O mio gran padre, mira
Qual pallor nel suo volto! E le sue squadre
Se alcuni istanti d'adocchiar ti piaccia,
Vedrai di torme immense avanzi pochi
Soli rimasti, sgominati e lassi.
Deh! cessa omai dalle doglianze: il mesto
Sembiante rasserena, ed alle usate
Danze le ninfe suore mie ridona.
Disse appena la ninfa. In un baleno
Altero il capo ei sollevò dall'onde
Chete scorrenti, e l'auree corna ovunque
Luce spargendo per le verdi ripe
Illuminàr la rorida sua fronte.
Non di palustre canna onor volgare
L'umido crin gli cigne: ombrangli il capo
Verdi fronde d'Eliadi (1); fluisce
Da' suoi lunghi capei pioggia d'elettro.
Copre l'ampie sue terga un grave manto;
Ivi trapunto le cerulee vesti
Fetonte incende col paterno cocchio.
E al suo grembo appoggiata la grand'urna
Già per gli astri ivi sculti si preclara
Di sua celeste dignità fa prova:
Poscia che del suo duol tutti su in cielo
Segnò Titane (2) i mesti indizî; e'l vecchio
Cigno (3) in augel converso, in verde pioppo

(1) Figlie del Sole, sorelle di Fetonte, che per l'estremo loro pianto furono convertite in *pioppi*, alberi che invece di lagrime stillano un succo simile nel colore all'ambra.

(2) Sinonimo di Sole.

(3) Consanguineo di Fetonte, per la cui sventura lagrimò tanto che ne morì di doglia, e mutato in uccello del suo nome, fu trasportato in cielo.

Trasformate le suore (1); e 'l vago fiume
Che del figliuol morente le ferite
Lavò pietoso: il folle auriga (2) giace
Là nella plaga boreäl: tuttora
Serban l'Iadi suore (3) dello spento
Fratello le vestigia; e del compagno
Cigno l'ali spiegate asperge ancora
La zona lattea di candor dipinta.
Lo stellifero Eridano vagando
In tortuosi giri irriga d'Austro
Le chiare regioni, e sotto innonda
Orione dal brando sì temuto
Con istellato ed incessante gorgo.
Splendente in tal paludamento il Dio
De' fiumi osserva ramingar fuggiaschi
Per tristezza scorati, afflitti e mesti
I profligati Geti: e al duce loro
In tuon severo tali accenti ei volge:
Mutato adunque in sì brev'ora il saldo
Voler che qua ti addusse, onde l' Italia
Porre a sacco ed a ruba, giusta il tuo
Fiero costume, or così presto affretti
A vil fuga i tuoi passi? E già d'Italia,
O Alarico, ti penti, e così tosto
Il ridente suo ciel in uggia hai tolto?
Nè più del Tebro in su l'erbose rive,
Qual già credevi al tuo venir, t'è grato

(1) V. la Nota (1) pag. 140.

(2) Il carro di Fetonte fu collocato tra le stelle nella più fredda regione presso dell'*Orsa*.

(3) Sorelle di Fetonte, giusta Claudiano. Piangendo esse senza fine il loro fratello *Jante* ucciso da un leone, furono cangiate in istelle, e poste nella fronte del *Toro*. Sono anche delle *Pleiadi* in numero di sette, cioè *Elettra, Maia, Taigeta, Alcione, Celeno, Nittea* e *Merope*.
V. Ovid. Fast. L. 4 e 5.

Pascere il tuo corsier? Nè sovra i Toschi
Clivi figger l'aratro or più t'aggrada?
Furfante degno de' supplizi tutti
Ch'Erebo serra! Si t'invase adunque
Pari a quel de' Giganti un rio furore,
Che la Città degl' immortali Iddii
Pur osasti assalir? Nè il mio Fetonte,
O scellerato, almen valse atterrirti,
Ei che spirò nell'acque mie colpito
Da' fulmini di Giove allor che volle
Temerario guidar il fiammeggiante
Cocchio del padre, e non mandò per poco
Il globo sublunar combusto ed arso?
Oh! ben mel credi, egual misfatto compie
Vuoi chi di Roma alla rapina aspira,
Vuoi chi le briglie al sol strappar s'attenta.
Ciò detto, ergendo la persona in alto,
Di Liguria e Venezia i fiumi ad alta
Voce egli chiama. Dalle verdi sponde
Alzan gli umidi colli il bel Ticino,
L'Adda che all'occhio appar ceruleo, e l'Adige
In sua corsa veloce, e 'l tardo Mincio,
E l'altero Timavo (1) che per nove
Foci s'immerge nell'adriaco mare.
Tutti al profugo insultano, e a' tranquilli
Pascoli invitan l'esultante gregge:
E già il selvaggio Dio Pane Liceo (2)
A richiamar s'affrettano, e con esso
Le boschereccie Drïadi ed i Fauni
Rustici numi.
E tu pur anco aggiungi
Non picciol fasto al Getico trionfo,

(1) Fiume nell'Illiria, sbocca nell'Adriatico.

(2) Dio delle selve, già adorato sul monte Liceo in Arcadia assieme alle Driadi ed ai Fauni.

Nobil Verona (1): nè maggior Pollenza
Alle sorti d'Ausonia unqua ne addusse,
Nè d'Asti (2) ultrice le robuste mura.
Or, mentre i patti con Onorio stretti
Volge in sua mente il Geta, e da' rovesci
Astretto, a spermentar l'ultima sorte
Disperato s'appresta, alfin s'avvede
Nulla giovargli il suo furor spergiuro,
Nè, per cangiar di loco, il duro fato
Arridergli più mite; ed ebbe orrore
De' corvi che de' suoi l'estinte salme
Già stavan divorando; e de' nimici
Voltolando i cadaveri, cangiava
Adige in sangue dell'Jonio i flutti.
Poichè Alarico la giurata fede (3)
Spergiuro violò, con tutto il core
Accettò Stilicon l'offerta pugna
Mentre già stava d'ogni rischio franca
La minacciata Roma, e già frapposto,
Arbitro della guerra, il Po scorrea.
E gode che opportuna già fremesse
La perfidia rubella: ei di costante
Fatica porge salutari esempli,
E della fitta polve e dell'estivo

(1) Patria di Catullo e dei due Plinii. Fu reggia de' re Longobardi.

(2) Giusta il Sigonio ed Orosio fu sconfitta presso Asti una parte dell'Esercito Goto.

(3) Scrivono, ciò non pertanto, *Paolo Orosio* e *Giornando* che *Stilicone*, non già *Alarico*, avesse violati i patti stabiliti coll'imperatore *Onorio*; servendosi di *Saule ebreo*, o come vogliono altri barbaro e pagano. Ad ogni modo (osserva Beregani) è più probabile che il nostro Claudiano il quale dimorava nella Corte, fosse meglio informato delle cose, che gli altri scrittori, poichè poteva bensì amplificare, ma non già fingere un fatto sì grande in faccia del mondo. — V. P. *Orosio*, *Paolo Diacono*, Giornando, S. Ag. De civit. Dei.

Sole impavido soffre il rio martiro.
Serrando in pugno il suo tremendo acciaro
Corre dovunque uopo lui chiama; e appresta
Manipoli d'armati in ogni loco
D'improvviso raccolti e dal nimico
Meno aspettati. Non sì tosto ei scerne
Pel diuturno guerreggiar stremate
Di lena le sue squadre, ei con prudente
Sagacia adopra le ausiliarie forze;
E con astuto stratagemma all' Istro
Scema de' prodi l'adunato nerbo.
E con doppio vantaggio combattendo
Fa sì che contro di sè stessa volga
Il proprio acciaro la barbarie e cada.
E te stesso pur anco, empio Alarico,
Abbrancato egli avrebbe e a morte tratto,
Se il fervor insensato del focoso
Alano (1) dùce che affrettò mal cauto,
Sventato non avesse il preconcetto
Piano di guerra. Quasi a' panni stretto
E presso ad esser preso, l'anelante
Tuo corsier percotendo, alfin l'astringi
A disperata corsa: Nè ci duole
Della tua fuga: Anzi va lunge e vivi (2)

(1) Di nome *Saule* (giusta il Beregani) capitano degli Alani, il quale avendo attaccato il campo de' Goti prima del tempo prefisso, diede ad Alarico il modo di sottrarsi colla fuga alla sicura sua prigionia, prevenendo i consigli di Stilicone, che già Claudiano difende acremente contro le accuse dategli presso di Onorio da *Aquilcio* ed altri accerrimi suoi nimici, per invidia de' quali un capitano sì prode ed invitto finalmente fu tratto a morte. V. Vol. 1. pag. 76.

(2) Scorgesi qui agevolmente la piacenteria dell' A. verso il potere supremo, non potendo correr dubbio che meglio sarebbe stato se fosse riuscito di catturarlo effettivamente; e tanto meno sarebbesi qui lasciato andare Claudiano alla manifestazione del desiderio che Alarico continuasse a vivere per viemeglio attestare il trionfo delle armi romane, se

Ultimo di tua schiatta, e a tante genti
Superstite dell'Istro iniquo avanzo
Ti serba ancor, nostro trionfo, in vita.
Ma non per questo abbattesi o vien meno
Quel genio atroce appo cotante stragi,
E su pel monte ascose vie ricerca,
Tra cui dato gli sia condursi salvo
In mezzo a' Reti e a' Galli. Ma più forte
Osta di Stilicon provvida cura.
(E chi, per vero dir mente divina,
Od occhi ingannar può, che alla difesa
Dell'impero Roman veglian costanti?)
I cui sensi scoprir nunqua poteo
L'oste, o ascondergli i suoi sì che non prima
Conoscesse de' Geti i rei disegni,
E con rapido intuito le riposte
Insidie ne sventasse. In tali angustie,
Fallito ad ogni impresa, alfin tremante
Su picciol colle assidesi; e quand'anco
D'amare frasche il suo corsier si pasca
E l'arborea corteccia avido addenti;
E da cibi malsani, e da letali
Miasmi fomentato incrudelisca
Epidemico un morbo, e inorgoglito
Il Romano soldato all'oste avventi
Motti pugnenti e contumelie, e i figli
Ch'a lui tolse captivi anco gli additi,
Pur nè del morbo il fiero ufficio, ovvero
Della fame gli aculei usa a' perigli,
Nè 'l rio dolor della ritolta preda,
O de' mordenti frizzi la sprezzante

avesse potuto prevedere che soli sei anni dopo, cioè nel 409 questo barbaro sarebbe rientrato in Italia vittorioso, ed avrebbe, siccome fece, saccheggiata sino all'ultima desolazione la sventurata Roma.

Spavalderia nimica, o della turpe
Sconfitta la vergogna unqua potero
Muoverlo a sdegno sì, che nuova pugna,
Appo le tante ch'ei sì mal condusse,
Tuttochè da vicin, tentare ardisse.
Maggior vittoria unqua non è di quella,
In cui sè stesso di coraggio stremo
L'oste confesso di sentir ti è dato.
Già il campo ostile disertavan molti
Scemandone ogni dì le smunte fila,
E triste un suono diffondeasi attorno
Di non lontana sedizione intanto
Che apertamente ammutinate tutte
A sloggiar disponevansi le torme.
Ei fremente le insegue, e ad arrestarle
Usa invano minacce, e già co' suoi
Attentasi pugnar: ma tosto cangia
Cautamente consiglio, e a nome tutti
Lacrimando egli chiama, e invoca e prega
Piaccia ad essi scannarlo anzi che il campo
Abbandonar. E con dimessa fronte
Dalle angosce prostrata ei ne' fuggenti
Soldati suoi scorge partir ad una
Ad una le sue membra e le sue mani:
Siccome il vecchio apicultor talora
Di Cibele percuote i risonanti
Bronzi, e da lunge richiamar procura
Col fragoroso tintinnio le sparte
« Vaghe angiolette delle erbose rive »
Che volontarie disertano i favi,
Stanco alla fin di quell'inutil suono
Smarrite piange dell'Ibleo liquore
Le aspettate ricchezze, e gl'infedeli
Sciami che già scordàr l'usate stanze
Di cera inteste. Or, poscia che 'l dolore

Alla strozzata voce allentò 'l freno,
Umido il ciglio, ei mira ancor quell'Alpe
A lui sì note, e ravvolgendo in core
Dell'instabile fato i rei capricci,
E dal presente suo ritorno, ahi! troppo
Diverso, or non ha molto, il trionfale
Ingresso suo nel sen d'Italia. Allora
Con un sol cenno guerreggiava, e un lieve
Vibrar di lancia prosternea le mura,
Irridendo a' macigni: or desolato,
Di speme casso, a quel battuto monte
Spettacol resta meritato e triste.
Fisando allor d'Ausonia il cielo, esclama:
Ahi, regïone a' Geti infesta! Ahi terra
Da me calcata con sinistri auspici!
De' stranieri che nocqnerti cotanto
Ti sazia pur co' meritati eccidii,
E te plachino alfin le nostre pene!
Quell'io che al mondo comandai poc'anzi,
E pria che a te venissi era felice,
Conculcator delle giurate leggi
Esule or vado, e dal vicino fiato
Del possente nimico che m'insegue
Son premuto alle terga. Or quali, ahi lasso!
Prime saranno od ultime sconfitte
Ch'io deggia lamentar? Non me Pollenza
Sola martòra, nè le opime spoglie
Già predate e or perdute: ciò del fato
L'aspra sorte dispensa, e le fallaci
Vicende della guerra. Appien coll'armi
Caduto io già non era: di soldati
Agguerrite falangi, e di cavalli
Circondavanmi ancor integre schiere,
E con tai forze difilato io venni
Agli alti monti che *Apennino* han nome.

È questo il monte (si diceano i vecchi
Natii d'Italia) che disteso in lungo
Da' Liguri confin' sino all'estremo
Peloro di Sicilia, tutti abbraccia
I popoli d'Italia e d'ambo i lati
L'un mare e l'altro col perpetuo tratto
Degli alti gioghi suoi divide e scerne.
S'io per que'monti avessi allor voluto
Senza posa aggirarmi, e dalla corsa
Non arrestarmi mai, siccome innanzi
Nell'indignato cor m'era prefisso,
Recando ovunque incendii e lutto e stragi
Morto forse io sarei con maggior fama,
E più d'appresso te mirando, o Roma,
Raggiunto avrei delle mie brame il colmo:
Ma la stessa mia morte al vincitore
Che inseguito mi avria tra mezzo ai campi
Di ricche messi onusti assai dannosa
Saria tornata. Ma intrattanto i figli
Nostri e le nuore si dilette l'oste
Romano assiem colle predate spoglie
Sul cammin trattenea: se ciò non fosse,
Più spedito l'esercito avrei tratto.
Con quali insidie, ahimè! con quali occulte
Arti mi cinse Stilicon pur sempre
A noi fatale! Tuttavolta ei finge
Di perdonare, astutamente affrena
Gli animi ostili, ed oltre il Po frattanto
Accampa le sue truppe, e là trasfere
Della guerra il teatro. Oh, patti infausti,
D'ogni più dura servitù peggiori!
L'alto valor de' Geti allor fu spento:
Sol io con quelli il fato mio soscrissi
E la stessa mia morte. Ahi! più fatale
Dell'armi ostili, e più spietato a noi

Tornò la sua clemenza. Della pace
Sotto il mentito vel più rovinoso
Marte si asconde: io da' miei stessi
Stratagemmi son còlto. Or chi mi dona,
Infelice! conforto, o salutare
Consiglio mentre d'ogni rio nimico
Più sospetto mi torna ogni compagno.
E, oh, tutti in guerra li avess'io perduti!
Chè miei si furo e ognor saranno quanti
In pugnando morir. Que' che avanzaro
Meglio sarian di ferro ostil periti;
E con lutto minor le vinte squadre
Piuttosto che la vïolata fede
I miei commilitoni avrienmi tolti.
Nè fido a me più resta alcun? Nimici
A me fersi i compagni, ed i vicini
M'odiano tutti. A che, pertanto, questa
Invisa luce a ber mi fermo? Ahi! dove
Del mio naufragio asconderò gli avanzi?
Quai lande io cercherò, dove giammai
Di Stilicone, ovver di questa ahi! troppo
Formidabile Italia al nostro orecchio
Suoni il nome tremendo? Appo tai detti,
Spinto da Stilicone, e pur temendo
Quell'aquile (1) che a lui già fur sì crude,
Esterrefatto a fuga vil si muove.
Retro alle terga seguonlo fuggiasco
Il Pallor, l'atra Fame, il mesto Lutto
Dal volto allividito, e in lunga schiera
Per l'infernal stridio molesti i Morbi (2).

(1) Le aquile latine, ossia l'esercito Romano.

(2) Non sono rare presso gli autori Pagani queste personificazioni di enti astratti.

Destro del pari il sacerdote ruota
Attorno alle sue membra la lustrale
Face, il cui lume cerulo e spirante
Di zolfo e assiem d'atro bitume odore
Da' tristi incanti ha di purgar virtute,
E con erbe fuganti i numi avversi
Asperge attorno l'acqua sacra e implora
Giove purificante e in un con esso
L'intemerata Trivia, e retro al capo
Con entrambe le man' gitta le faci
Disperditrici de' perversi incanti.
Tra' Padri intanto e nella plebe ferve
Desio maggior di rivedere il Prence;
E chiedon tutti il suo ritorno, spesso
Lor già niegato. Nè con pari ardore
E consenso sì unanime i nostri avi
È fama che per Roma abbian bramato
D'Ulpio Trajano il trïonfal ritorno
Allor che l'armi de' feroci Daci (1)
Bellicoso ebbe dome, e le rubelle
Orse polari ad ubbidire astrinse;
E circuîr l'Ipane (2) i Lazii fasci,
E la terra Mëotica ammirando
Del tribunal di Roma l'alto giure
Stupita venerò le nostre leggi.
Nè a' patrii templi con più calde preci
Il popolo Roman le richiamava,
O clemente Antonino (3) allor che cinta
Da barbari feroci d' ogn' intorno

(1) L'antica Dacia abbracciava l' alta Ungheria, la Transilvania, la Vallachia e la Moldavia.

(1) Fiume di Scizia, o Sarmazia europea, che scorre per la Volinia e la Podolia, e le sue acque sempre amare s'immergono nell'Eusino, o mar nero.

(3) Marco Antonino per la giustizia e pietà denominato *Pio*.

Quest'Italia dal tuo possente braccio
Incolume restò da eguai perigli.
Ma nulla qui mertaro i duci: un fuoco
Piovve dal ciel sull'inimico: questi
Tremante ancora sul fumante dorso
L'arso destrier portava: un altro l' elmo,
Che il calor discioglìea, tratto di capo
Mesto si abbatte e liquefatta mira
Dal fulmine la cuspide dell'asta,
E da igniti vapor stempransi i brandi.
Ma quella fu guerra del ciel, di nulla
Arma terrena conscia. O sia che carmi
Caldei con mago rito armâr gl'Iddii;
Ovver (siccome io stimo) che di Giove
Tutto il favor l'alta virtù di Marco
Meritamente a sè träesse. Ed oggi
Del pari al Lazio non verrebbe meno
Dell'alto Olimpo la celeste aita
Se del romano esercito il valore
Scorato vacillasse all'oste in faccia.
Ma dell'uomo i conati e le fatiche
Provvido il ciel della mertata gloria
Fraudar non volle, o Prence, acciò l'alloro
Già dal sudor del suocero parato
E delle tue virtudi onesto premio
Non ambisser i fulmini arrogarsi.
Già tante volte a te inviati i grandi
Messaggeri da Roma ebbersi ingrate
Risposte di tardanza infin che stanca
E intollerante omai di tue ripulse,
Sortì da' sacri penetrali e in volto
Palesemente accesa, il troppo tardo
Duce volle spronar con tai querele:
Lungo tempo negletta io madre vostra,
O magnifico Augusto, e disprezzata

Per le ingrate ripulse, a voi mi dolgo.
E fino a quando farà vani i miei
Voti anteposto il Ligure? (1) Ed al Tebro
L'angusto Rubicon farà divieto
D'ammirare dappresso l'alma luce
Dell'adorato Prence invano atteso?
Me spregiaste altra volta (e a voi non basta?)
Allor che in guerra l'Africa rubella
Ricuperata ebbe delusi i lunghi
Desiderii di Roma e le speranze
Del ritorno vicin del Prence augusto;
Nè tanto mio pregar unqua vi mosse?
Eppur io già due candidi destrieri
Allestiti ti avea perchè sublime
Sul cocchio trionfal meglio ti ergessi (2)
Incedendo fastoso; e al tuo gran nome
Già eretto un arco avea, pel quale ornato
Della purpurea toga entrar dovevi
Raggiante per decoro, e già sfarzosi
Monumenti io sacrava alla battaglia, (3)
Che attestasser con titolo perenne
L' alte gesta che d'Africa rubelle
Nella ripresa t' illustràr cotanto.
E già preparavam della futura

(1) Asaevera il Beregani, abbia l' A. inteso accennare a Milano e Ravenna presso i Liguri (geografia forse di que' tempi!) ove il Gran Teodosio tenea in fiore la reggia, e dovo Onorio soggiornò a lungo, e ciò per riverenza alla Sede Apostolica.

(2) Come usassero i *Latini*, parlando in uno stesso colloquio ad una persona, ora il *tu*, ed ora il *voi* ce ne somministra qui un esempio l'autore il quale apostrofando il principe colle parole *Vestra parens Auguste*, soggiunge poco appresso *altior ires*. Non appieno convinti che sia del pari scusabile tale licenza nel nostro idioma, ne chiodiamo indulgenza.

(3) Intende forse la battaglia contro Gildone.

Pompa solenne i simulacri alteri
Là del Tarpeio Giove presso al tempio,
U' sul metallo sculte ognun potesse
Ammirar nostre navi, che del mare
Gli aurei flutti solcar parean co'remi,
E le città della Massilia dome
Dal tuo valore, e l'espugnate mura
Preceder meste il trïonfal tuo carro;
E il Libico Triton (1) cinto le tempia
Della fronda Palladia (2) esser portato
Unitamente all'onde sue già dome,
Acciò crescesse a' chiari tuoi trionfi
Lustro maggiore; e sculto in bronzo, e in volto
Tremante e schiavo Atlante più spedite
Portasser per le vie le nostre squadre.
Del captivo Giugurta in ferri stretto
La cruda pena ei già subir dovea
Tratto prigione, e il fiero collo avvinto
Al giogo sottopor, poscia che presso
Fu colla forza e col valor dell'armi,
Non colle insidie già di Bocco, o Silla.
Pur di tai prime cose or io mi taccio.
Ma poss'io forse de' sconfitti Geti
Il trionfo obliar, e i nuovi allori?
Ovver di questo a tante laudi fia
Ch'unqua trovisi mai loco più degno?
Ah! che le istesse splendide tue gesta
Tosto fra noi t'appellano, e a' tuoi merti
La virtude congiunta ama e conserva
Que' che serbò. Di cento messi omai

(1) Fiume d'Africa, o palude, dove i poeti fingono sia nata Pallade della perciò *Tritonia.*
(2) L'ulivo.

Alla ferace Gàrgara (1) l'estive
Falci recidon già la bionda chioma:
E già 'l centesmo (2) Console conduce
Que' ludi secolari che due volte
All'uomo in terra è di mirar vietato.
In quest'anno, che a me ben venti lustri
Rammenta, io vidi sol tre fiate in mezzo
De' Romani pomerii (3) i nostri Augusti
Ad epoche distinte: ma que' tristi
Trofei mosse pur sempre civil guerra.
Venner dunque i superbi, acciò di sangue
Latino intrisi i carri lor mirassi?
E chi mai stimar può ch'unqua pietosa
Madre allegrar possan de' figli i lai?
Periro alfin gli empî tiranni, è vero,
Ma con nostra rovina. Entro a sue carte
Le pugne contro a' Galli e i suoi trofei
Giulio (4) esaltò; pur di Farsaglia tacque.
Chè se contristan le fraterne lotte
La parte che soggiace, alcun decoro
Al vincitor non recano. Più vera
Gloria, mercè tue luminose gesta,
Il costume vetusto omai richiami,
E degno frutto di sincera laude
Dall'oste vinto, profligato e spoglio
(Vanto ahi! troppo negletto) a me ritorna;
E con lecite spoglie allo straniero
Giustamente involate assolvi e tergi

(1) Castello sul monte Ida.

(2) Ossia i giuochi secolari che in Roma celebravansi ogni cent'anni, sicchè non era dato ad alcuno vederli due volte, e si celebravano in onore di Apollo, detti perciò *Apollinari*.

(3) Quasi *post murum*. Luoghi entro e fuori città, che gli antichi nelle edificazioni delle città erano soliti consacrare.

(4) Giulio Cesare.

Di rei trionfi le abborrite macchie.
Ed a qual fin, priego, da' Lari suoi
Il latino poter va ramingando
E lunge va da' seggi suoi l'impero?
Perchè negletto per vecchiezza langue
Il mio Palatin che agli altri tutti
Diede nome, già tempo? E a che si estima
Che più non possa da tal sede l'orbe
Reggersi quinc' innanzi? Unqua non torce
Dalla zodïacal mezzana via
Febo il suo corso; eppur costante ognora
Per tutto irradia con sua luce il mondo.
O gli avi nostri ch' ebber stabil sede
Entro quell'aula fur più lenti e ignari
Nel regger l'Istro e 'l Reno? O meno il Tigri
E l'Eufrate tremaro allor che il Medo
E l' Indïan da quell'augusta reggia
Nosco chiedean confederarsi, e pace
Speravano da Roma? Ivi ebber seggio
Que' grandi eroi, cui vicendevol stima
E virtude prescelse ed adottava
A regger dell'impero i gravi uffici
Di consoli col nome; e quindi trasse
Bella serie e preclara, non per sangue,
Ma per senno e valor sovr' altre illustre.
Qui l'Elia (1) stirpe die' l'atavo Nerva,
Qui d'Antonino Pio, qui di Severo
Sortiro i forti bellicosi eredi.
Cittadino Tu pur, deh! non isdegna
D'onorar questo foro, ed al cospetto
Universal quel maestoso volto

(1) Dall'imperatore Nerva, o piuttosto da Elio Adriano, gl'imperatori Antonini Elii furono nominati, come pure Elio Alessandro Severo, a cui fu dato il nome di *Alessandro* perchè nacque presso la città *d'Arcena*, in un tempio consacrato ad *Alessandro Magno*.

Che pur dianzi ammirammo adergi e mostra.
E te di nuovo, memore tuttora
Delle accoglienze che a te feo lorquando
Fanciullo ancor col padre tuo venisti,
Ora assieme al guerrier suocero tuo
Adori il Tebro reverente e inchini.
Supplice Roma ancor parlava, e 'l Prence
In tali accenti a confortarla tolse:
O mia Diva, per me giammai non fia
Ch' unqua ti dolga avermi chiesto indarno
Cosa veruna; chè niegar non lece
Dramma di quanto bramar può la madre
Delle romane Leggi. Ma giammai,
Dopo che soggiogammo Africa (ah! cessa
Dalle querele e dalle ingiuste accuse
Contro a' tuoi figli) della patria amata
Noi sprezzammo gl' inviti. Fur portate
Da Stilicone ad uopo tal mandato
Le curuli, o mia Roma, acciò compiesse
Un Console appo te le veci nostre,
Rappresentante la grandezza augusta
Dell' alto Sire del Romano impero,
E del genero in luogo nel trionfo
Il suocero incedesse. In lui mirasti
La mia stessa persona: ciò pur crede
La pubblica pietà, che per le tante
Chiare sue gesta anzi che per la vana
Gloria del sangue lui provò maisempre
Qual suo padre verace. Ah! no, con cento
Lingue io dir non potrei tutto che oprava
A mio prode e del mondo: Pur fra tutti,
Se ancor non ti son noti, un sol dirotti
Mirabil fatto, ch' io co' stessi miei
Lumi ebbi visto, e a cui produrre io fui
Lieta cagione e spettator a un tempo.

Omai de' Greci e Tracii campi il fiero
Saccheggiator per tante sue conquiste
Inorgoglito ed ebbro, e d'ira immane
Contro l'Alpi spezzate ognor più acceso
Le barbare sue squadre alle tremanti
Liguri mura approssimate avea
Del verno col favor; chè a quelle genti
Ai geli avvezze d'inclementi cieli
Propizio torna il rigido elemento:
E me già dentro al vïolato vallo
Assediar minacciava, d'atterrirmi
Pur indarno sperando, ove rimossi
I miei forti presidi, e da stringente
Timor sospinto, a suo voler alfine
M'astringesse a firmar umilianti
Patti di pace obbrobrïosa e infausta:
Nè me commosse tema alcuna, certo
Dell'imminente condottier, e in mente
Richiamando i tuoi Duci, o mia gran Roma,
Che di morte al cospetto unqua fur visti
Macchiar lor fama per serbarsi in vita.
Era notte: e de' barbari per lunga
Distesa i fuochi arder vedea, di stelle
Simulanti il chiaror. Già le guerriere
Trombe le prime vigilanti scolte
Avevano commosse allor che ratto
Dalla fredd' Orsa a noi pervenne il forte
Prestante Stilicon. Ma tutte vie
L'oste in mezzo accampato avea già chiuse
Intra 'l suocero e me tenendo il ponte
Là dove infranti più spumoso spinge
Adda i suoi flutti. Ora che far dovea
Il duce nostro? Differire il suo
Cammino? Ma il periglio omai presente
Non assentia tardanze. Affronterebbe

Con temerario ardir le ostili schiere?
Ma pochi seco avea: chè molti addietro,
Mentre ei tenta soccorrerci, lasciati
Nostri guerrieri e ausiliarî avea.
Fra dubbio tal ei reputò che lungo
Troppo e tardivo l' indugiar sarebbe
Onde aspettar nuovi rinforzi amici;
Perciò sprezzando il suo mortal periglio,
I nostri ad isventar prode s' accinse;
E all' oste in mezzo, da valor pietoso
Acceso il cor, di sua salvezza immemore,
Stretto con mano poderosa il brando,
Tutto che a lui s' oppone atterra e sperde,
E qual saetta rapido in suo corso
Le barbariche tende e spezza, e strugge.
Or m' esaltino pur de' vati i carmi
Il famoso Tidide (1) che fidente
Nel suo compagno Ulisse, entro le ostili
Tende del Tracio Reso (2) allor dal sonno
Oppresso e dalla crapula, svelate
Dall' infido Dolone (3), alfin poteo
Penetrar fortunato, e ricondurre
I furati destrier' de' Greci al campo,
I quai, se piena fè prestar dobbiamo
Alle Muse che tutto usan maisempre
Amplificar con ridondanti frasi,
I Zefiri nel corso, e nel candore
Vincean le nevi. Ecco l' invitto eroe

(1)(2)(3) Ossia Diomede figlio di Tideo, che assieme ad Ulisse, pel tradimento di Dolone, penetrati di notte nelle tende di Réso re de' Traci che veniva in soccorso de' Troiani, ritrovatolo oppresso dal sonno, l'uccisero, trasportandone i suoi cavalli fatali prima che bevessero l'acqua del fiume *Xanto*; che per altro sarebbe rimasta incespugnabile la superba Troia. Omer. Iliad: 10.

Che impugnata la spada, apresi il varco,
Non tradito dal sonno, in mezzo all' oste,
E del nimico sangue asperso riede;
Ei, le cui chiare gesta avanzan tanto
Di Dïomede i bellici ardimenti
Quanto il giorno la notte, e quanto in campo
Guerreggiate le pugne, onor più grande,
Che le imprese furtive, a dar son atte:
Arrogi a ciò, che più munito e forte,
Per le ripe del fiume, era il nemico,
A cui, pertanto, pareggiar non lece
Reso vegliante ancor. Trace fu questi:
Ed ei de' Traci è domator. Gli strali
Lui non ritardan, nè 'l profondo fiume.
Cocle (1) del pari le falangi Etrusche
Minaccioso respinse alla difesa
Stando del ponte già cadente, e 'l Tebro
Con quello scudo istesso ei traghettava,
La cui mercè Roma fu salva, intanto
Che ammiraval Tarquinio, e in mezzo all' acque
L' oste Porsenna dileggiando affise.
Il rapido Adda già solcò veloce
Il suocer mio: ma Coclite agli Etruschi
Dava, in nuotar, le terga, e Stilicone
A' Geti offerse, combattendo, il petto. (2)
Esperti cori adduci adunque, o Roma,
Che valgan celebrar con degni canti
Laudi cotante; e quanto è dato a' tuoi

(1) Notissimi il guerriero e la memoranda impresa qui accennata.

(2) L'autore avrebbe forse risparmiato all'intrepido Coclite quest'immeritato torto per poco che avesse riflettuto alla inaudita intrepidità colla quale poco prima di gettarsi nel Tevere aveva strenuamente, e solo, e affatto spontaneo affrontato e tenuto in rispetto un intiero esercito nemico. Ma pur troppo lo spirito di adulazione ottenebra di spesso la fantasia de' poeti !

Fecondi ingegni d'eloquenza, tutta
Del padre nostro a degno onor pur suoni.
Ciò detto, ei muove dalle antiche mura
Di Ravenna le insegne; e già le sponde
Padane lascia e i fluminali porti,
Ove con leggi stabili Neréo
Ondeggia, ed ove or con propizj flutti
Tragge le navi ubbidienti, ed ora
A ritroso dell'onda; e ignude lascia
Dell'acque sue le sponde, imitatrici
Dell'infesta maréa dell'Oceano.
Indi più lieta accolselo Fortuna
Entro l'antica Fano (1); e indi vagante
Il Metauro (2) si mira irne tra mezzo
A dirupata valle, u' da natura
Tragge il monte un pertugio, ch' indi l'arte
D'arco in foggia ampliò, tracciando in seno
Di sue viscere alpestri un'ampia via
Superando di Giove il gran delubro,
E pe' suoi sassi penzolanti in alto
Gli altari minacciar, che adora e cole
Il pastor d'Apennino. Anzi ebbe cura
Di visitar del bel Clitunno (3) l'acque
A' vincitori sacre, che a' Romani
Trïonfi dan candidi armenti ognora:
Nè lascia d'osservar gli alti prodigi

(1) Cioè nel castello di Fano, ossia tempio della Fortuna, poco lungi di Ravenna.

(2) Fiume dell'Umbria, famoso per la strage e morte di Asdrubale fratello d'Annibale.

(3) Altro fiume dell' Umbria, che nasce nei monti detti *Trebulani*; le sue acque diconsi molto salubri, perciò i Romani vi conducevano a bere i loro armenti destinati ad essere sagrificati ne' trionfi, perchè abbeverati in quelle ingrassavano straordinariamente e divenivano candidi. Virg. Georg. 2 — Staz. L. 1. e 4. Properzio, e Silio Italico.

Di quel mirabil fonte, a cui se alcuno
Tacito e cheto accostisi, apparisce
Tardo nel corso; ma se il passo affretti
Alto gridando, di repente bolle,
E più celere allor gorgoglia e freme:
E come a' fonti tutti una è natura,
Che mostrin l'ombre a' corpi lor simili;
In ciò sol vantan la novella sorte
Questi fiumi, o imitar s' affrettan tosto
I costumi degli uomini. Indi calca
L'imperial destrier Narni (1) che mira
Dall' alto i campi aperti; e poco lunge
Autor del nome alla città tu vedi
Tinto in raro color scorrere il fiume
Sotto elce ombrosa a boschi opachi in mezzo
Serrato biancheggiar con tòrti e obliqui
Anfrattuosi giri infra duo monti.
L'acque sacre del Tebro indi libate (2)
E salutato il fiume, trïonfali
Archi e contrade accolgonlo operose
Con alte moli, e tutto che sì vasta
Ed augusta Città precede e accerchia.
E come madre trepida alla figlia
Di nozze più vicine in sulla speme
Con maggíor cura suole ornare il volto
Del proco all' appressar, e ora le vesti
Sovente di sua mano, or la cintura
Con grazioso garbo ai fianchi adatta,
E con verde dïaspro il sen le strigne,
E 'l crin con gemme annoda, e con monile
Di ricche perle intesto le ricigne

(1) Città Umbra, posta a cavaliere d'un monte sulla via Flaminia.

(2) Gli antichi gentili veneravano i fiumi coll' assaggiarne leggermente le acque e salutandoli per nome.

Il collo eburneo, e poscia di lucenti
Bianche cóccole aggreva ambi gli orecchi:
Tal Roma, acciò meglio gradita e vaga
A' tuoi sguardi tornasse, oltre l'usato
Fatta più illustre per gli aggiunti colli (1)
E meglio appariscente, ora sè stessa
Offerse agli occhi tuoi. Vago ornamento
Al volto le crescean le nuove mura
De' fieri Geti pel timor compiute.
E al decoro giovò provvida tema;
E con mirabil vece, alle ruine
Di lunga pace riparò la guerra.
Torri improvvise eresse, e i sette colli
Con quel novello ed accerchiante muro
A nuova e bella gioventù costrinse.
Il cielo istesso più sereno e a' nostri
Voti propizio, tuttochè la notte
Con pioggia assidua rabbuiata avesse,
Le nubi disgombrò co' rai fulgenti
Del Prence maestoso e in un del Sole.
Chè l'umid'Austro tutti i dì trascorsi
Con piogge assidue avea turbati e guasti,
Ed irrorata la novella luna,
Onde avvertire il Ciel che a te serbato
Del padiglion suo immenso era il sereno.
Or quanto dista il Palatino colle
Dal Milvio (2) ponte, e quanto fu concesso
Salir su' tetti, l'affollata calca
De' cittadini un volto sol presenta.
Vedute avresti allor vagare al basso
Ondeggianti degli uomini le torme,

(1) Stilicone a nome di Onorio restaurando le mura di Roma la ampliò coll'includervi alcuni colli, che prima non vi erano.
(2) In oggi *Ponte molle*, a due miglia fuori Roma dalla porta Flaminia.

Ed i palagi sontuosi e i templi
Splender per le matrone. Al prence eguali
D'anni esultano i giovani: gli annosi
Vecchi le pompe degli andati tempi
Sprezzano e lieti che propizii i fati
Insino a questo dì l'abbian serbati
Seco stessi s'allietano: e dan lode
De' tempi alla mitezza celebrando
Del prence la modestia e la clemenza,
Perch' ei solo accessibile ad ognuno,
Facile in ascoltar e familiare
Primo vietò tra' Cesari che al carro
Trïonfale i Magnati issero innante;
Infrattanto ch' Eucherio (1) ei pur di regio
Puro sangue rampollo, e anco l'Augusta
Suora al fratel che del trionfo gli alti
Onori riscuotea, l'umile ufficio
Di soldato prestava: sì del padre
Stilicon gl'insegnò l'austero rito,
Che per sè stesso e pe' suoi figli austero
Niega al proprio figliuol quegli alti onori,
Che dell'impero ai capi impon sien resi.
De' vecchi il senno e la matura etate
Approvan tai divisamenti: e in mezzo
Alle forme vetuste dell'andato
Imperial governo, e del novello
Questo giudicio afferman: che l'augusto
Onorio al seggio imperial pervenne
Modesto cittadin, tiranni gli altri
Che il precedetter nell'eccelso seggio.

(1) Figlio di Stilicone e di Serena nipote di Teodosio il Grande.

Insazïate e attonite infrattanto
Le vaghe nuore (1) ammiran le fiorenti
Rosee guance del Prence, e 'l diadema
Che il crin gli adorna, e tempestato il cinto
Di preziose gemme, e le sne membra
Sopra la trabea consolare adorna
Di verdeggianti jaspidi, ed i forti
Tarchiati òmeri e 'l collo alteramente
In alto eretto, d' Eritrei smeraldi
Tutt' attorno ricinto, emulo a Bacco:
E di pudore verginal suffusa
La donzelletta ingenua ancor ignara
Tai meraviglie sì stupende attorno
D' ogni lato osservando, alla provetta
Ed esperta nutrice ansia richiede
Che vogliansi pur or le spalancate
Fauci de' draghi nelle insegne pinti?
Se ondeggino pe' venti, o se veraci
Mandin sibili acuti, e per la strozza
Minaccin d' afferrar l' oste sospeso?
D' acciaio appena catafratti vide
I forti cavalieri e dentro il bronzo
I cornipedi ascosi, Oh! da qual gente,
Semplicetta chiedea, trassero mai
Quegli uomini di ferro? Ed oh! qual terra
Plasmò, nascendo, que' destrier' di bronzo?
Forse di Lemno (2) il Dio concesse al ferro
De' nitriti la possa, e simulacri
Vivi di guerra? Trepida ed ansante
Pnre in suo cor gioisce, e a dito mostra
Le piute creste degli elmetti ornate

(1) L'autore usa in più luoghi il vocabolo *nurus* per significare le donne in genere.
(2) Vulcano.

Del vago augel che all'alma Giuno è sacro,
E le seriche fasce de' corsieri
Su le ruvide terga rosseggianti
Che al ferreo dorso ondeggiano increspate.
Allor Fortuna, o Stilicon, de' gravi
Tuoi disagi e perigli a te concesse
La dovuta mercè quando sul cocchio
Istesso assieme coll'augusto genero
Per giovinezza e dignità fiorente
Ti fu dato mirarlo, e dentro al core
Richiamasti quel dì, nel qual morente
L'augusto Genitor a te commise
Di sua infanzia la cura in mezzo a tante
Peritanze e timor di dubbii eventi.
Le molte tue virtù sentiro allora
I frutti lor dovuti; allor godeo
La specchiata tua Fè d'aver serbato
L'affidatoti pegno; la Costanza
Che del mondo al governo ancor fanciullo
Destinato l'aveva; e la Pietade
Che lui propinquo in educar sudava.
Egli è pur quel fanciul che a' Rostri or chiama
I Quiriti, e suffulto sul paterno
Eburneo soglio, a' Senatori narra
Giusta l'ordin de' tempi le gloriose
Alte cagioni delle oprate imprese
E i varii eventi: e de' vetusti saggi
Seguendo i chiari esempli, dell'impero,
Arbitro il senno del Senato, i grandi
Fati sagace interpreta e dispone.
Nulla esagera, o cela. Chè lo spirto
Conscio de' proprii merti in uggia toglie
Di larvata facondia il triste aiuto.
Tanto pur sanno i Padri; ed in Gabina (1)

(1) V. nel terzo Cons. idem, nota 1.

Veste d'imperator e di togati
Duci la curia circuita omai
Dell'aula paludata (1) usa i diritti.
Entro a' suoi stessi templi la Vittoria
Alata (2) volle intervenir, sostegno
E Nume ultor della Romana toga;
Che in ricca pompa del nobil convegno
Difende i sacri venerandi altari;
E compagna indefessa e fida scorta
Delle falangi tue, pur finalmente
Or consegue i suoi voti; e ne' vegnenti
Remoti tempi ancor Te già promette
All'augusta tua Roma, e a Te sè stessa.
Or veramente appellar lece *sacra*
La via che te conduce a' patrii Lari
Entro l'avita reggia. In sacra lega
Il popolo concorde ora t'acclama
E spontaneo ti venera, non compro
Dalle insidie dell'oro a studio sparso:
Nè t'assorbon l'erario di venali
Plausi mendaci allettamenti, presti
A far corrotta ogni più salda fede.
Con pura lealtà son resi a' tuoi
Veraci merti onor' non compri: poscia
Che d'ogni dono assai più cara strigne
Ciascun la sua salvezza. Oh! lunge vada
L'ambiziön; nè chi all'affetto deo
La propria vita, mendicar s'avvisi
Premio di sorta. Oh! quanto or desta e aggiugne
Del popolo nel cor segreto culto

(1) Ossia l'imperatore vestito del paludamento, che era la veste marziale propria de' capitani generali.

(2) I Romani la dipingevano colle ali ad esprimere la velocità; i Greci poi, acciò non si partisse, la figuravano senz'ale.

Quest' alto Genio del romano impero!
E qual compensa del sovran l' amore
Vicendevole affetto allor che 'l volgo
Affollato del Circo pe' scaglioni
Ti venera esultante! E all' etra s' erge
Della cava vallèa co' lieti rombi
L' assordante fragor dell' acclamante
Risalutata plebe; ed Eco intuona
Da' sette colli unanime d'Augusto
Il riverito ed adorato nome!
Nè de' cavalli è qui sola la corsa:
Ma i campi stessi alle quadriglie avvezzi
Ora rinserran le feroci tigri (1);
E dell' arena il subitano aspetto
Delle Libiche fiere il sangue sparge
Entro valle straniera. E questo ancora
Medesmo campo di Gradivo i fieri
Ludi sovente accogliere fu visto.
Qui spesso armate squadre e simulate
Fughe con leggi fisse innanzi tempo
Preconcette, e ritorni con perfetto
Ordine oprati, ed ingegnosi studi
Di finti error' mirammo, e assai giocondi
Spettacoli di Marte. Appena il segno
Fe' risuonar colla sua verga il mastro
Della finta battaglia, in un baleno
Tanti petti ad un tempo opran diversi
E svariati moti; ora gli scudi
Cozzar facendo ai fianchi; ora di nuovo
Percuotendoli in alto; un grave suono
Mandan le parme: delle punte senti
Il sottile stridir: e col sonoro

(1) *Cingunt arma tigres.* Bass. 1722.
Cingunt arva trabes. Firenze, Molini 1829!

Modulato cozzar delle rotelle
Ebbe fin colle spade quell' alterno
Ferreo concento. Unanimi ed acclini
Tutte le tue coorti e tante genti
Di marzial paludamento cinte
Te salutan, gran Prence. Indi divise
Per caterve ordinate, in ordin dotto
Descrivon varî ed ordinati giri,
Quali in vaghezza superar non ponno
Nè del Cretense Minotauro il miro
Labirinto stupendo, o i flessuosi
Anfratti del volubile Mëandro (1)
Indi con passo separato vòlte
Addietro su' lor passi quelle torme
Si ripiegano a circolo, e serrate
Sovra immobili cardini per sempre
Giano del tempio suo le ferree porte,
Le sanguinose guerre ivi chiudendo,
Di lieta pugna sotto il vago aspetto
Offre alla pace i non infesti onori
Di quell' armi festive. E già 'l novello
Anno dischiude co' felici fasti,
La doppia fronte coronato il Nume;
Ed ora il Tebro già vagheggia a un tempo
E le trabee di Bruto (2), e di Quirino
Concordemente uniti i sacri scettri.
Seco stesso or s'allegra il Palatino
Colle perchè mirare alfin gli è dato
Appo secoli molti il desïato

(1) Fiume in Frigia così tortuoso che pare si ripieghi spesso verso la propria sorgente.

(2) L. Giunio Bruto istituì il Consolato nell' anno di Roma 244; Quirino, ossia Romolo fondò il regno. Ora l' imperatore Onorio cumulava in sè ad un tempo le due dignità, di console e di imperatore.

Console: i Rostri ora conoscon lieti
Quelle curùli, che sol furo intese
Da' pròavi vetusti; e cinge il regio
Littor cogli aurei fasci i già negletti
Fori d'Ulpio Traiano. E cogli allori
Contro a' Geti mietuti ricoprendo
Le seste scuri (1) il grande Onorio preme
E conculca dell'Istro trionfato
La tumida cervice un dì sì altera.
Or dentro a Roma sua natia sorgente
Spunti raggiante sovra tutti e illustre
L'anno novello, cui pe' stranei campi
Ospite onor non cinse; cui difese
La reggia in fasce ancor; e alfin primieri
I Quiriti miràr; anno felice,
Ch'auspice lieta partorì Vittoria,
Dissipate le guerre. Ah sì! quest'anno
Adorino qual Nume reverenti
Di lor dovuta servitù co' segni
De' precedenti Consoli i privati
Anni, e que' pur, che il bellicoso Padre,
E i vetusti antenati in varii luoghi
Con gesta governàr nobili e chiare.
E i cinque pur, che già fungesti, e quelli
Che in avvenir nella tua Roma ancora
Demandati a te fien, Prence adorato,
Questo inchinino proni: e ancorchè a tutti
Tu sie Console ognor, pur d'alto nome,
De' trascorsi miglior e più fastoso
Questo, ch'è sesto, esulta, ed a' vegnenti
Ognor fia chiaro e memorando esemplo.

(1) Ossia le scuri portate nel sesto Consolato.

FINE DEL SESTO CONSOLATO DI ONORIO AUGUSTO.

IN LODE DI SERENA

REGINA (1)

—

Perchè sì a lungo di Pierio serto
Indugi a coronar l'alma Serena?
Dimmi, priego, o Calliope. Estimi forse
Tu, regina, vil dono, se di fiori
Adornerai d'altra Reina il crine
Uso all'onor di sfolgoranti gemme
E ad irraggiar di fulgidi piropi
Tolti dal sen dell'Eritrea marina?
Ma di que' fiori l'ornerai, che 'l gelo
Del freddo Borea, o l'estuante Sirio
Unqua appassar non ponno; ma li nutre
Freschi all'onor d'eterna primavera
Presso al Parnaso d'Aganippe il fonte:
Essi son pasco, a' verdi prati in mezzo,
Dell'api caste e pudibonde, ch'ivi
Scelta accorta ne fanno, ed a' futuri
Tempi trasmetton d'Elicona i dolci
Mieli squisiti. Una sol' opra forse

(1) Serena era figlia di Onorio fratello di *Teodosio il Grande*, la quale, morto il padre, fu adottata da esso suo zio, e data in moglie a Stilicone, da cui ebbe tre figli, cioè *Eucherio*, *Maria* e *Termanzia*, entrambe successivamente spose di Onorio figlio del *Gran Teodosio*. Pel di più vedi Vol. 1. pag. 76.

Di femminil virtù fuvvi giammai,
Che d'altri vati con maggior decoro,
Ovver più degnamente il caldo ingegno
Abbia in addietro esercitato e stanco?
Allor che il caro suo diletto Admeto
Alle atre fauci di vicina morte
Tolse la casta Alceste (1), ella sè stessa
Volontario olocausto al fato estremo
Volle offerir, nè disdegnò che gli anni
A lei serbati, del consorte amato
Prolungasser la vita. E n'ebbe laudi
Da' Greci. Muovon delle Lazie Muse
A dritto i canti Tanaquilla (2), specchio
Di candidi costumi, del futuro
Divinatrice; e Clelia (3) che redia
Per l'onde Tiberine, a' Toschi ostaggio,
Entro di Roma d'un destriero in groppa;
E Claudia (4) pur, che per lo fiume istesso

(1) Moglie di *Admeto* re di Tessaglia. Essendo il marito vicino a morte, ed interrogato l'oracolo d'Apollo, se per lui vi fosse rimedio rispose che sì, purchè altri si fosse contentato di morire in sua vece. La pietosa sposa, visto che nessuno tra' parenti era disposto al grande sacrificio, volle morire spontaneamente. Ovid. Trist. 5. Eurip. Trag. Alc.

(2) Moglie di Tarquinio Prisco, detta anche *Caja Cecilia*, fatidica che predisse il regno a *Servio Tullo* per aver veduta una fiamma circondargli il capo. Tit. Liv. Flor.

(3) Data da' Romani in ostaggio a Porsenna, mentre questi assediava Roma, ingannati i custodi, tornò in questa città traghettando il Tevere a nuoto sopra un cavallo. Per questo atto di virile coraggio le fu eretta una statua equestre. Virg. En. Flor. Liv.

(4) Vestale, sospettata di stupro, la quale affine di provare la sua pudicizia, essendosi arrenata e resa immobile la nave che portava a Roma il simulacro di Cibele madre degli Dei, nè essendovi forza umana che potesse staccarla dalle secche e farla galleggiare di nuovo, scioltasi la zona di cui andava cinta, e legatane la nave, tosto la trasse seco con lievissima fatica. Ovid. Fast. 4. Sveton.

Colla sua chioma virginal träea
L'arrenata Cibebe. Ed altro, forse,
Trattò il vecchio Meonio in tutti gli atti
Del suo canto immortal, tranne le forti
Gesta d'Ulisse, e le virtù preclare
Di Penelope casta? E come avversi
Ad esso armaro i flutti suoi Cariddi,
Scilla i rabidi cani, e gli attoscati
Nappi Circe crudel; com'ei la truce
Voracità d'Antifate (1) evitasse,
E turando gli orecchi a' rematori
Salva traesse da' mortali canti
Delle Sirene la sua nave: e l'occhio (2)
Svellesse a Polifemo, e di Calisso
Il caldo amor spregiasse. È gran decoro
Della sola Penelope, tal scena
D'illibato pudor. L'alte fatiche
E di terra e di mar, ed altrettanti
Anni di crude guerre quante in mare
Fur le tempeste assai provàr la salda
Congiugal fedeltà. Sia pur felice
Claudia, teste la Diva; e provi casti
Col favore d'un nume i suoi costumi
Assolvendo ad un tempo della nave
Arrenata gl'indugi ed il sospetto
Del macchiato pudor: a bada i proci
Con istudio Penelope rattenga,
E rifacendo la notturna tela
Ne deluda le smanie: co' sublimi
Titoli e doti di Serena indarno
Fia, nonpertanto, ch'osino giammai

(1) Re de' Letrigoni antropofagi; avea sede in *Formia*, ora *Molo di Gaeta*. È noto come Ulisse ne campasse quasi per miracolo.

(2) *Occhio*, non *occhi*, perchè monocolo era questo Ciclope.

Tenzonare fra lor. Se a tutte lodi
Unqua fu ver che gli aditi primieri
Schiuda la nobiltade, e a' proprii semi
Tornin le cause tutte, or qual v' ha mai
Sangue più venerando, e qual più grande
Origine quaggiù che la regale?
Non die' tal sorte limitar privato;
Nè a lari angusti unqua toccar poteo
Un tanto nume. Te già fatta illustre
Per lo prence tuo zio, l' avo guerriero
Ora illustra vieppiù, che già le insegne
Gloriose di Roma entro al Britanno
Oceano condusse, e l' armi ostili
De' Gètuli respinse. Omai si taccia
De' Scipioni la sua chiara stirpe
Cornelia, e cessi di vantar sua dote
I Libici trofei. Sotto ad entrambi
Gli emisferi tu additi all' orbe intero
Gli allori aviti: cingonti all' intorno
Indi le spoglie Caledonie (1), e quinci
Quelle che tolte fur d' Austro a' nimici.
Del mondo ancor le redini tra mani
Serrate non avea l' illustre stirpe
De' Tëodosî allor che dalle stelle
Col divino favor t' ebbe Lucina
Prodotta in luce: oh, delle umane cose
Massima fra le glorie! Atta al governo
Dell'impero divenne allor soltanto
Che aprì Serena a' rai del giorno i lumi.

(1) Cioè riportate sopra gli *Scoti*, così detti dalla selva *Caledonia* nella *Scozia*.

Voce d'uomo or che val, felice Spagna, (1)
Narrar, che degno sia delle tue terre?
India a te innalza dal mar primo il sole:
I lassi suoi corsier' tu lavi a sera;
E per la corsa affaticati gli astri
Riposan ne' tuoi flutti e traggon ivi
Vital respiro. Di cavalli altrice,
Ubertosa di biade, e di metalli
Preziosi, tu pur di prenci invitti
E in un pietosi hai di produrre il vanto:
Traiano a te deggiono i tempi: quinci
Sortì l'Elia prosapia. Indi l'augusto
Senior Teodosio; indi i diademi d' ambi
I giovani Fratei (2). Poscia che tutte
L'altre genti che Roma amica accolse,
O coll'armi domò, fur destinate
Ad usi vari dell'Impero: i pingui
Campi d'Egitto e della Libia il cibo
Forniscono agli eserciti: la Gallia
Nerbo di forti militi: i feroci
Cavalieri d'Illiria in mezzo all'ale
Sudano ognor di nostre squadre equestri
Iberia sol, mirabile tributo!
All'impero Latin fornì gli Augusti.
Qui d' ogni parte oro, soldati, e biade
Scelti dall'orbe inter: ma questa sola
Genera i re che all' orbe inter dan leggi.
Nè sol d' uomini illustri esser lodata
Paga già fu; chè per insigni madri
Volle pur illustrarsi, e per entrambi
I sessi a gara splendida, ne diede

(1) Sortirono i natali in Ispagna diversi imperatori romani, quali Trajano, Adriano, Teodosio il Grande ed i suoi figli Arcadio ed Onorio.
(2) Arcadio e Onorio.

E Flacilla (1), e Maria, e la leggiadra
Serena ancora. Al nascer tuo la fama
Narra che 'l Tago oltre l' usato altero
D' oro pe' campi dilagasse onusto.
Co' fiori arrise la Gallizia, e 'l vago
Duero (2) tra sponde di fragranti rose
In porpora cangiò de' greggi i velli.
Sopra il lido vicino eruttò gemme
Il Càntabro (3) ocean: nè più l' Asturo
Pallido vaga pe' scavati monti:
A' tuoi sacri natali le miniere
Versàr spontaneo l'oro: e di Pirene
Sotto gli antri raccolsero le Ninfe
De' fiumi (4) le Ceraunie (5) rosseggianti.
E le Nereidi dell' alterno flusso
E riflusso seguaci ad alta voce
Venner pe' reflui fiumi a proclamarti
Con unanime plauso alma Signora
E regina sovrana, ed al futuro
Tuo talamo cantaro auspíci fausti.
Sotto altro ciel crescea fanciullo intanto
Ignaro Stilicon di sua fortuna,
Cui da lunge apprestavasi di tanto
Concorde fato guiderdone augusto
Nella plaga dell' orbe a quella opposta,
Regal germoglio, la mertata sposa.
Nè allattarti mertò balia terrena.

(1) *Elia Flacilla* sposa di *Teodosio il Grande*, madre di Arcadio, e di Onorio.

(2) Ora *Douro*.

(3) *Cantabria*, ora *Biscaglia*.

(4) Ossia le Naiadi.

(5) Sono gemme così chiamate perchè credute generate dai fulmini. *Strab.*

Chè nel fragrante sen l'Ore vezzose
Prime allattàrti, e le tre Grazie, nude
Le bianche membra, cinserti con molli
Candidi lini, e t'alitaro in volto,
E insegnàrti a parlar. Tra l'erbe ovunque
Strisciavi allor, fragranti rose e gigli
Spuntaron sulla terra. A cheto sonno
Se i rai chiudevi, le purpuree e caste
Violette sorgean per apprestarti
Erboso letto, verdeggiante immago
Di talamo real. Tutti non osa
La genitrice tua sì grandi augurî
Confessare tra sè, pur conoscendo
L'arcano voto, e trepida sperando
Le sue felicitadi asconde in seno.
Te sostenea teneramente il padre (1)
Strettamente abbracciandoti. A' fraterni
Lari ogni volta che privato ancora
Venìa Teodosio prence, a te donava
Caldi baci sul volto e pien d'affetto
Te in sua magion recava. E tu rivolta
Inver' tua madre, in tenere doglianze,
Perchè (dicei) questo mio zio pur sempre
Vuol che a' Penati miei sottratta io sia?
Fu l'error tuo dell'avvenir presago,
E l'inesperta lingua a' regni diede
Fidi augurî e veraci. Al ciel volato
Il tuo gran genitor, qual cara figlia
L'augusto zio te adotta; e al lungo duolo
Tregua accordando, l'innocente prole
Del fratel trapassato ad amar tolse
Meglio che figlia: nè più caro un tempo

(1) Era questi, come già abbiamo notato, Onorio, fratello di Teodosio il Grande.

Di Leda i figli un mutuo affetto strinse.
Anzi impor volle del fratel defunto
Il nome al figlio, e a sè, per quanto lece,
L'immago del fratel volle serbata.
E alfin, poichè del regno il freno assunse,
Non pria de' figli dolce cura e' tolse,
Che Te d'Iberia dagli occidui liti
Colla diletta tua fedel sorella
D'Orïente alla reggia (1) e' non chiamasse.
Del Tago il lito s'abbandona omai;
E lasciata di Zefiro la sede,
Ver' le cittadi Eöe la nave affretta.
Ambe le suore là sen van, Serena
Minor d'età, maggior Termanzia, entrambe
Ignare ancor del talamo, chè al dolce
Giogo di casto amor non anco avea
I nivei colli lor soggetti Imene.
In ambe altero dolcemente il guardo:
Desta d'ambe il bel viso oneste faci:
Quai Diana e Minerva inclite suore
Nate da Giove, se talora il regno
Di Nettuno riveggon, gli adirati
Flutti s'acchetan, venerando umili
Delle due caste Dive i gravi passi.
Nè lascivetta Galatea più scherza;
Nè con Cimótoe più trescar s' attenta
L'impudico Triton; e all'ampio mare
Costumi onesti pudicizia impone,
E di Nettuno a' mostri stessi vieta
Proteo gl'impuri amplessi. Tai le auguste
Figlie d'Onorio, per veder la reggia
Dello scettrato genitor, entraro

(1) Cioè a Costantinopoli, ove Teodosio il Grande preso appena possesso dell'impero, fece venire Serena con Termanzia dalla Spagna.

Nell'albergo sovrano, ed ei pur lieto
Ambe accolse e abbracciò: ma il suo pietoso
Amor ver te prevalse a dritto. E ognora
Ch'ei sotto il pondo delle ingenti cure
Del governo redìa, per duolo o sdegno
Più triste, o d'ira acceso, e lui tementi
Fuggìano i figli, e la regal consorte
Flacilla ne temea la concitata
Alma fremente, a te soltanto dato
Era placarlo con ingenuo riso
E con blando sermone. E a' detti tuoi
Tosto e' piegava: chè sapeati fida
De' segreti custode, e sovra gli anni
Tuoi fanciulleschi a lui grata tornava
La tua provetta riverenza e 'l senno.
Non tale a Trivia paragona Omero
D'Alcinoo (1) la figlia allor che spiega
Sovra il lito le vesti e agili danze
Frattanto ch'ella muove e 'l disco aurato
In alto scaglia, di repente còlta
Sentesi di spavento allor che mira
Desto dal sonno il naufragato Ulisse
Da cespugli sbucar. Eran tuo gioco
Le Muse e i carmi degli antichi vati;
E mentre tu leggevi i dotti libri
Che Smirna e Mantoa ne' remoti tempi
Già diero in luce, eri a dannar non tarda
Elena infausta, e all'infelice Elisa (2)
Non perdonasti. Chè infrenàrti sempre
Di più nobili esempli utili specchi

(1) Cioè *Nausicaa*, figlia di Alcinoo re di *Feacia (Corfù)*, la quale mentre scherzava sulla riva del mare con altre fanciulle, all'improvvisa vista dal naufrago Ulisse che usciva fuori da cespugli, n'ebbe spavento.
(2) Didone.

L'alma pudica. Laodamia (1) primiera
Che reduce all'inferno il caro sposo
Segue tra l'ombre; indi la fida moglie
Di Capanéo (2) che seco lui sul rogo
Volle morir, onde tra lor commiste
D'ambi andasser le ceneri; e l'austera
Lucrezia che attestò del rio tiranno
Il barbaro adulterio allor che volle
Trafiggersi nel sen col proprio brando
Aizzando la patria a giusto sdegno
Contro Tarquinio ad esular costretto,
E onorata morir pur vendicando
Col sangue suo la libertà di Roma
E'l suo pudor offeso: Or Tu, che sei
Non minore in virtudi, anzi più grande
In eccelsa fortuna, hai grato ognora
Legger tai gesta si ammirande e illustri.
Ansio già stava giustamente Augusto
Poichè l'età tua nubile avea desti
Entro la reggia dubbiosi voti
Sul mortal fortunato, cui la sorte
Nozze si fauste avria serbate in dono.

Narran le Muse che i vetusti regi
Con dura legge costringeano i proci
A certar fra di loro, ed il reale
Tàlamo a comperar di dubbia morte
Coll'estremo cimento; e ambian crudeli
Che le donzelle lor fossero chieste

(1) Avendo impetrato dagli Dei di vedere *Protesilao* suo marito ucciso da Ettore, almeno in ombra, dopo la sua disparizione ne fece fare la statua colla quale conversava continuamente. Pel resto V. la mitol:

(2) *Evadne*, moglie di Capaneo ucciso da un fulmine per avere sprezzati gli Iddii durante la guerra *Tebana*; stando sul rogo in fiamme il cadavere di lui, Evadne presa da intenso amore verso l'estinto consorte vi si gittò entro e ne fu consunta.

A condizione di mortal cimento.
Pèlope i dardi d'Enomào Pisano
Schivò nella tenzon, mercè del carro (1)
Marino, poscia che Mirtilo infido
A fragil asse n'affidò le ruote.
Il trepido Ippomene la veloce
Vinse Atalanta (2) coll'astuto getto
Dell'aureo pomo che allentolle i passi
Mentre di ferro armata l'inseguia.
Calidone mirò d'Ercole il fiero
Pugnar con Acheloo (3), dall'alte mura;
E fu già premio al vincitor la vaga
Deianira in quel mentre che premea
Alcide il petto all'oste anelo, e questi
Retro si volse scolorato, e a lui
Attonite bendàr la caste Ninfe
Le rie ferite: pel troncato corno
Di mortale pallor tinti fur visti
I fiumi allor. Te Stilicone impalma,
Donna regal, non già per l'auree poma
D'Esperia, nè pel soggiogato fiume,
Nè per la ruota ond'Enomào soggiacque,
Si perchè degno in più battaglie fessi
Del favore d'Augusto, ed a sè stesso

(1) V. i mitologi.

(2) Figlia di *Schenco*, bellissima e invincibile al corso. Ippomene la vinse in questo certame, mercè il getto di tre pomi d'oro, che Venere avea colti negli orti dell'*Esperidi*, e a lui regalati.

(3) Rivale d'Ercole per *Deianira* figlio di *Eneo* re di *Caledonia*. Venuto per ciò a duello con Ercole, e conoscendosi molto inferiore; si trasmutò prima in serpente, indi in toro, a cui Alcide rotta una delle due corna, ne fu formato il cornucopia di *Amaltea*; trasformatosi finalmente in fiume del suo nome, mettendo foce nell'*Jonio* rimpetto alle isole *Echinadi*, presso cui i Veneti nel 1571 assieme a S. Pio V. ed a Filippo II di Spagna riportarono la tanto celebrata vittoria contro i Turchi.

Con preclare virtù le doti tutte
Ei procacciò, che ad imperar fan dritto.
Usâr già spesso nelle pugne i duci
Dare al merto corone: ora ricinge
Serto murale (1) Stilicon: la quercia
Civica or l'inghirlanda: la rostrata
Nave, l'altre domate, or lui desia.
Solo mercè del marzial valore
Dal suocero reale, Stilicone
La marital corona in premio ottenne.
Pari l'affetto dello zio conobbe
Termanzia allor: ad altro duce anch'essa (2)
Fu disposata: pur della tua suora
Fur più modesti i fati. A te le faci
Con altro lume più raggiante accese
La Romana Salute (3); e a gran corone (4)
Fur pensier le tue nozze. Onor primiero
Fu l'alta presidenza ed il governo
De' nobili corsier' ch'entro de' sacri
Regii presepi nascono da madri
In Frigia nate, e dell'Argeo (5) ne' paschi
Già nodrite e col seme or fatte pregne
Di stalloni Cappàdoci. Indi a poco

(1) Con questo serto decoravasi quell'ardito soldato che prima saliva sopra le mura della città oppugnata. Plinio dice che fosse di fronde; ma Gellio sostiene fosse d'oro in forma de' merli delle mura, ed era conferita dalla mano del Capitano Generale.

(2) L'autore non accenna chi fosse; il Beregani lo dice *Batanario* Prefetto d'Africa, e Gran Mastro de' soldati.

(3) Divinità, a cui erano in Roma pagana consacrati molti templi.

(4) Destinate in premio a' soldati che più eransi distinti in battaglia. Ve n'erano di più specie, cioè; *La castrense — La civica — L' ossidionale — La murale — La navale — La laurea — L'ovale.* V. la Storia.

(5) Monte in Cappadocia.

S'ebbe conferto il doppio onor di duce
Delle pedestri schiere e delle forti
Falangi equestri, ed i commessi onori
Sì degnamente esercitò, che sempre,
Tuttochè grandi, fu costretto il prence
A dargliene maggiori. Ove di guerra
Nube apparia, che minacciasse il regno,
I vecchi duci di cavalli e fanti
A lui pur sempre di buon grado il sommo
Magistero di Marte offrir miravi,
Sebben minor d'anni e di dritto ei fosse.
Nè 'l grado, nè l'etade ostaron mai
Che al giovine campione i più provetti
Obbedisser volenti. In pari guisa
Se cheto il vento e sien tranquilli i flutti
Del timone al governo ognun s'appresta:
Ma tosto ch'Austro furïante, e turgide
L'onde percuoton d'ogni lato il pino,
Smesse le gare, i marinari tutti
D'un sol pilota alle più sperte mani
Tementi affidan le lor vite e il legno,
Talchè 'l terrore a confessar li astringe
Del nautico valor la prevalenza,
E le procelle in modo tal dan fine
Degl'imbelli nocchieri alle contese,
Non altrimenti Stilicone allora
Che d'ogn'intorno fremere s'udìo
Il cupo rombo della Tracia guerra
Tutti fur presti a cedergli il supremo
Comando degli eserciti: chè solo
Di sinceri suffragi in quegl'istanti
Fu il timor dispensiero; e 'l vano orgoglio
Spense l'amor della comun salvezza,
E 'l rio livore dal timor cacciato
Ammutolì. Qual mai per le tue membra

Tremito scorse allor! E quante calde
Lagrime allor dagli occhi tuoi fluiro,
Che delle trombe il rauco squillo all'armi
Tu 'l sentisti chiamar, e molle in volto
La soglia ond'ei partia fisa mirando
Caldi voti facei pel suo ritorno,
Ratta cogliendo frettolosi baci
Fuori dell'elmo dal cristato sposo?
E quai lieti tripudî allor che udisti
De' reduci oricalchi l'esultante
Trionfale gazzarra, e dello sposo
Il petto ancora di corazza armato
Tra le nivee tua braccia al sen strignesti;
E della notte vereconda e insonne
Tra gli ozî dolci con più dolce impero
Lui spronavi a narrar le ardite gesta
Ch'ei nelle pugne or guerreggiate oprava?
La tua nitida chioma infin ch'ei lunge
Stava a pugnar, sollecita giammai
Tu fosti a pettinar, nè delle usate
Gemme a fregiarla. Ma fu sol tua cura
Voti ferventi e calde preci a' Numi
Incessante offerir; e 'l suol tergendo
Colle treccie discinte, il ciel benigno
Supplice deprecar. La grazia intanto
Della negletta tua beltà vien meno,
Presta a redir coll'agognato sposo:
Ma nè pur langue per inerte cura
L'affetto congiugal. Anch'essa assume
La tua prudenza una laudabil guerra
Giusta il valor femmineo: e mentr'ei pugna
Contro genti nemiche, Tu provvedi
Con saggia preveggenza e vigil occhio
A tutte cose; acciò tentar non osi,
Nimica sempre alle virtù la dira

Rabbia d'invidia o perfido susurro
Di vil calunnia, alcuna trama infame
Contro l'assente sposo; ovver furtivo
Livor intanto che stan lunge l'armi
Non insidii la reggia. E tu, già tempo,
Mentre Rufino di soppiatto ordiva
Con arti prave un'infernal congiura
Di Stilicone a esizïal ruina,
E contro l'armi nostre concitati
Tra noi chiamava i Geti, tu pur sempre
Indefessa vegliando, e penetrati
Del rio fellon gl'intendimenti occulti,
Trepida e in un sollecita allo sposo
Fidi nuncii inviando, a lui porgevi
Avvisi a un tempo e provvidi consigli (1).

* * *

(1) Tuttochè la recente edizione di Firenze del Molini 1829, che l'editore dice aver tratta dall'altra secondo lui accuratissima di P. Burman sortita in luce in Amsterdam dal 1760 in un vol. in quarto, non faccia menzione veruna sull'integrità o no dal presente componimento, non possiamo a meno di convenire cogli editori di Bassano 1722, i quali ai qui contro segnati tre asterichi han fatte seguire le parole abbastanza esplicite: *Reliqua desiderantur.*

FINE.